

Acqua alta

2011 © Arduino Sacco Editore

ISBN - 978-88-6354-468-8

Arduino Sacco Editore



Acqua alta

di Enrico Calenda

2011 © Arduino Sacco Editore

Direttore editoriale:

Carlo Alberto Cecchini

Gruppo redazionale Parva Inutilia Management

Cover graphics:

Luca Pellegrini

Gruppo redazionale A.S.E.

Direzione artistica: Rita Monaco

Coordinamento editoriale: Aurora Di Giuseppe

Art concept: Vincenzo Mazza

Web master: Veronica Sacco

Segreteria editoriale: Laura Valentini

A.G.D. Studios & PIM Graphix Lab. Studios

Proprietà letteraria riservata

© 2011 Arduino Sacco Editore

Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237

Prima edizione Luglio 2011

Finito di stampare

dal centro stampa editoriale della

Arduino Sacco Editore

Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Enrico Calenda
ACQUA ALTA



ARDUINO SACCO EDITORE

*A tutti gli amici del Barbarigo
e del Foscari*

ACQUA ALTA

A guardarla la laguna pare gonfia, come il lievitare di una torta. L'acqua ricopre le secche, sale agli argini, affonda le *bricole*, che danno immediatamente, a occhio, la misura di quanto l'acqua sia alta. Il tutto è di piombo. Il cielo, l'acqua. E l'acqua sale, esce silenziosamente dalle feritoie dei tombini, dai *gatoli*, dai punti di scolo, scorre a rivoli nei punti più bassi delle rive, delle *fondamente*. Non fa rumore. Forse a Lido, se soffia lo scirocco e c'è burrasca, allora sì. Si sente il fragore anche nelle strade interne. Ma nelle isole della laguna, l'acqua si muove in silenzio. A Lido, sulla spiaggia, il mare, come un grosso animale vivo, espelle sulla spiaggia tutto quello che non vuole trattenere. Lo risputa fuori. Si purifica, si purga. Il mare defeca. Sacchetti di plastica, bottiglie di vetro, di plastica, lattine, flaconi vuoti di crema solare, legni, legnetti, assi, assicelle, rami, tronchi, anche tronchi enormi e lunghissimi. Che, chissà, forse vengono portati al mare dalle acque del Po o del Piave. E alghe ad ammassi e conchiglie vuote del mollusco che le abitava. Di tutto il mare si libera. E le onde, con l'acqua che si alza, sospingono tutti questi escrementi, questi resti più su, sulla spiaggia, oltre alla riva umida. Quando il mare si ritirerà, lascerà tutti quegli avanzi ad asciugare sulla spiaggia. Radici di tronchi, come totem, gavitelli rotti; anche lisce, anche ossi di seppia. E a Venezia, nel silenzio, forse, della nebbia, forse, quando capita nella notte, l'acqua scorre silenziosa e s'inerpica e bagna e allaga. Non è un'alluvione, non è un precipitarsi di fiumi che traboccano, è il mare che sale lento a ricoprire parte di una città che molto lentamente affonda, su cui le acque del mare si alzano per fenomeni di subsidenza, di eustatismo, di dipendenza dalle sesse. Quando il mare Adriatico è rinforzato, ingrossato da uno sciroccale che lo sospinge verso nord. E quando la marea, di per sé, passate quelle tre, quattro ore in cui si è sollevata lambendo certe calli, invadendo certi campi più bassi della città e starebbe per defluire, incontra un mare ingrossato dallo scirocco e l'acqua non rie-

sce ad uscire dalle bocche di porto, ecco che la marea seguente, quella, di nuovo alta, che sopravviene dodici ore più tardi, si accavalla alla precedente e l'acqua può alzarsi ulteriormente e notevolmente di livello. E se il livello medio, a zero metri è quello della punta della Salute, alla vecchia Dogana, ecco l'acqua della laguna raggiungere il metro e oltre su quel livello medio. E se con un metro e dieci, un metro e quindici si allaga un dieci per cento della città, con centoquaranta centimetri sul livello medio se ne allaga un cinquantaquattro, cinquantacinque per cento.

Costituisce un problema, è un impedimento, rallenta e in molti casi impedisce i lavori, i trasporti della città, gli spostamenti. Nei tratti in cui il selciato è allagato, vengono prontamente messe le passerelle, specie se si è in grado di prevederla, specie quando le sirene allertano la città tutta e i cittadini rivolgendosi al Centro Maree o consultando internet possono accedere alle previsioni. I veneziani sanno. Si provvedono di stivali di gomma e camminano nell'acqua. Per i turisti è spesso un assistere a un fenomeno noto. E solitamente lo fanno con allegria. Anche sguazzandovi a piedi nudi quando l'acqua non è troppo fredda. Nelle calli, finché cresce, la si vede uscire dai buchi di certi tombini, come polle sorgive. Poi, com'è venuta, se ne va. Tre, quattro ore dopo. E lascia la città bagnata, come dopo la pioggia. Ma di acqua salata.

Arrigo Cantucci non poteva permettere che si fermasse la scuola, le sue attività, le sue lezioni, a ogni acqua alta. Così, come gli altri presidi, avvisava con una circolare per tempo della necessità di provvedersi di stivali adatti. Per togliere tutte le scuse. Anche ai docenti e al personale. Piuttosto, qualche volta, per evitare una marea in arrivo verso l'ora di fine delle lezioni, concedeva un'u-scita anticipata di un'ora. In una lotta continua contro la perdita del tempo scuola e contro l'assenteismo. E allora veniva in mente a tutti il MOSE. Chissà il MOSE! Con le sue paratie ad alzarsi davanti alla marea che cresce. Col suo bloccare l'acqua alle tre grandi bocche portuali. Chissà il MOSE! Con le sue centinaia di tonnellate di cemento, pronte a turbare nella laguna equilibri di secoli. Migliaia di provvedimenti dei Magistrati alle Acque. Chissà il MOSE! Arrigo pensava che comunque la città andava rialzata ogni volta che si metteva mano a una riva, che si

restaurava un palazzo, consolidandone le fondamenta. E, certo, nessun innalzamento di fondamenta, nessuna paratia di MOSE possono contrastare una catastrofe simile a quella del 1966 con i suoi 194 centimetri e con il furioso, rabbioso attacco del mare che parve in quella tremenda notte volesse far sparire l'isola di Pellestrina. Quella fu vera furia devastante. In dieci punti il *murazzo* fu sfondato dai cavalloni infuriati. Un suo ripetersi aggravato potrebbe, quello sì, manifestarsi gravemente funesto.

SCROSCIAVA FRESCA

La fontanella scrosciava fresca e continua nel piccolo laghetto dei pesci rossi, cinque dorati e uno rosso. I golden fish. A lui piaceva quel gorgoglio, gli pareva che fosse un ruscello a scorrere nel giardino. Fra piccole rocce. Il laghetto era lì nel centro del piccolo spiazzo verdeggiante, poco più di trecento metri quadrati e si poneva come punto prospettico centrale. E pur nel piccolo spazio l'insieme si sarebbe fatto, con l'avanzarsi della bella stagione, sempre più lussureggiante. Alle piante veniva concessa una relativa libertà. Una libertà condizionata, come per tutti; o comunque la libertà di crescere, svilupparsi e riprodursi, quel tanto che è reso possibile dall'ambiente e dagli umani. Lui apprezzava molto la possibilità che a un certo momento, in una determinata posizione germogliasse, fiorisse qualcosa di nuovo, di inaspettato o comunque di libero, di impiantarsi lì, proprio lì e non altrove. Una volta aveva letto in un libro, in uno di quei manuali che t'insegnano a fare tutto, *per piantare dei bulbi per piante da fiore, prendetene una manciata e gettatela così davanti a voi, a caso*, come si fa a volte con i semi. *Dove il bulbo cade, fate lì la buchetta e piantatelo*. Non è poi così casuale come sembra, ma i fiori poi paiono nascere così sparsi, lì, a casaccio. Allo stesso modo lui amava dove piccolissimi ligustri, palmette che neanche un filo d'erba, nascevano, si sviluppavano, formavano cespugli e, qualche volta, come le quattro palme, arrivavano a crescere superando i sei metri in altezza. E così la fontanella lasciava sgorgare la sua acqua limpida, perché filtrata da una base di spugne-filtro attraverso le quali l'acqua era costretta a passare. E intanto l'acqua della vaschetta si ossigenava e manteneva un habitat essenziale per i pesci, consentendo loro di fare uova e poi avannotti, pochi, perché la maggior parte veniva ingoiata dai pesci adulti. Ne sopravviveva qualcuno che si nascondeva fra le alghe e sotto i vasi che fungevano da nido, vasi, orci, anforette, chinate di lato, a costituire un riparo. E poi, in quel giardino, anche altre vite. Piccole colonie di lucertole, meno disturbate da quando erano scomparsi dai dintorni i gatti e le

due tartarughe '*testudo hellenica*', Pericla ed Epaminonda. E poi il grande vecchio caki, l'ulivo, i banani, gli allori e la pergola, sotto la quale trovava spazio una vecchia tavola in cemento misto a minuti sassolini, con due panche, dalle cui gambe spuntavano teste di leoni, che risalivano a quando facevano parte di un gazebo, appartenente al vecchio albergo del Lido d'Oro, di un secolo prima, ai primi del '900', il Gran d'Italia, ora palazzone enorme, strano e irregolare, di sette piani, suddiviso in appartamenti, dal più alto dei quali si godeva una vista incredibile, dal bacino di S.Marco alle verdi pinete di San Nicolò, a nord, con la sua chiesa e il vecchio monastero, alle dighe che si protendevano nel mare Adriatico, a tutto il Lido, verso sud, fin lungo i vecchi '*murazzi*'.

Ma anche nel legno marcio del vecchio tronco del ciliegio, morto vecchissimo, lo stesso anno del padre novantenne, un nido di cerambici, dalle lunghe antenne arcuate.

E starci, in quel giardino e scriverci le sue poesie e pensarci e meditarci, ragionando intorno ad una natura vivente, col dubbio triste di una vita, quella dell'intero nostro mondo, destinata a non durare in eterno, almeno in questa nostra terra squallidente. E in fondo nel mistero di una foglia, di un piccolo seme, nello stame di un fiore è contenuto il segreto della nostra stessa vita, della piccola grande vita, quella che in tanti hanno tentato, ma che nessuno è mai riuscito a raccontarci.

Starci lì, alla ricerca di una pace necessaria, di un riuscire a lasciar fluire i propri pensieri nel minor tasso di ansia possibile e in definitiva di lavorare, col cervello, di progettare sul da farsi, scegliere spingendo le scelte dal farsi quotidiano al futuro. E il pensiero mescolava l'esserci, lo stare nel verde, il perdersi nel naturale, nel goderlo con le cose da fare, che una vita da preside imponeva. O almeno imponeva a un modo, il suo, di intenderne, di interpretarne la funzione.

BRICOLE

I pali nella laguna, le *bricole*, normalmente tre pali discretamente grossi conficcati nel fango a una qualche distanza l'uno dall'altro, ma uniti verso la cima, a un paio di metri fuori dall'acqua, da due fasce metalliche, girate intorno, strette come due cinture. I pali. Segnano, costeggiandoli, i canali; dalla parte in cui è visibile una targhetta bianca, serpeggia un canale navigabile; dall'altra si stende, a volte per centinaia di metri, la secca, più o meno evidente o le barene poco emergenti dall'acqua, coperte da una particolare vegetazione, a seconda dell'altezza delle maree. Quando l'acqua della laguna le ricopre, possono ingannare chi si avventuri con un'imbarcazione, tanto più se col fondo non piatto ma ricurvo e di maggior pescaggio. All'improvviso la barca s'insabbia e se scendi dall'imbarcazione per sospingerla fuori della secca, ti ritrovi affondato per almeno un mezzo metro nel fango; oppure dalla barca si può tentare di districarsi puntellando i remi nel fango. I guai aumentano finché la marea scende e ci si ritrova sempre più nel bel mezzo della secca. E la marea inverte il suo corso solo dopo sei sette ore. Da sperare la laguna non sia agitata da qualche temporale o bufera o forti venti. Le *bricole* hanno funzioni pratiche: ci si può anche accostare e accedere a un ormeggio discretamente sicuro. Gli anziani un tempo dicevano *in caso de buriana igarse a 'na bricola e no moverse finchè ea sia finia*. Ma esse costituiscono anche un punto di riferimento mentale, psicologico. Anche rappresentando una sicurezza. Delimitano l'orizzonte. Segnano l'espandersi dello spazio, in qualche modo come le stelle ai naviganti nelle notti terse. Costituiscono punti fermi, di quelli che nella vita ce ne vuole sempre. Perché l'infinito non sia il vuoto. Sono dei valori, immutabili nel tempo, segnano, disegnano lo spazio, lo concludono, come il tappeto al beduino nel deserto o il cerchio di pietre che delimiti lo spazio vivo nella notte dall'oscurità profonda. *Di quante bricole c'è bisogno nella nostra vita*, pensava Arrigo, lasciando correre lo sguardo lontano di *bricola in bricola*, là dove la laguna finiva confondendosi col

cielo e dove isole lontane parevano essere sospese, come miraggi, nelle acque, nel chiarore di una striscia invisibile, più chiara, sottostante.

E amava la laguna, le sue forme, le sue luci, le sue esistenze. La sua vita, nella complessità del suo lavoro e del suo rapporto con gli altri esseri, si mescolava a questa profondità luminosa, di questo assurdo lago in cui si ergeva di lontano, vista dal suo Lido, l'inconcepibile Venezia. E questa mescolanza coinvolgente fino al fondo lo prendeva anche andando al lavoro, con un giornale spiegato davanti agli occhi, d'attacco al mondo, navigando su di un battello che dal Lido, placidamente, in blando sciacquio, lo portava nel cuore della città che ancora pulsava di vita e dove viveva la sua scuola. Viva, perché la si voleva viva. Uno sguardo alle isole, San Servolo e poi dall'ineffabile profilo architettonico nei secoli, San Giorgio e il porto più straordinario che nessuna fantasia possa fantasticare, il bacino di San Marco. Arrigo ci si trovava bene a Lido. Faceva parte delle sue certezze, dei suoi punti fermi, era la sua maxibricola, un'isola di 12 km a protendersi verso sud sud-est, incuneandosi tra lo scirocco e il libeccio, mentre a nord nord-ovest è raffreddato dalla bora e dalla tramontana. Una striscia un tempo di sabbia, larga fra i 300 e gli 800 metri al massimo, a fiancheggiare l'Adriatico e bagnarsi dall'altro lato nella laguna, a difenderla, la laguna stessa e Venezia e le sue isole, dalle maree e dai marosi, mentre a loro volta difendono i porti due lunghe dighe, protette da scogli, profonde passeggiate nel mare, segnate agli estremi dai fari: isola che ancora ti colpisce con le sue ville le sue palazzine di un fantasioso decadente liberty di cent'anni fa, tra il verde e il colore dei fiori di giardini e di parchi, fra le pinete protette lungo spiagge di rosata sabbia dolomitica, capanne di vita estiva e luoghi di pensiero negli autunni e negli inverni più miti. Qui le preoccupazioni di Arrigo si stemperavano, qui rincasando trovava la necessaria quiete, qui si riprendeva, si ritemprava, si recuperava; si preparava e riprogettava ricalcolava e sperimentava nella mente il suo progettare. *E poi, quello che con i progetti non c'entra, ma che la vita ti porta, con cui la vita ti investe, senza che tu te l'aspetti e spesso quanto meno te l'aspetti; certo che nessun dio esiste,*

certo che tutto prende corpo, prende forma all'interno di un colossale, impressionante, incalcolabile calcolo di probabilità e noi prevediamo quel che possiamo prevedere con i dati in nostro possesso e ben altro può capitare al di fuori degli elementi in una elaborazione di dati posta molto spesso al di fuori del nostro controllo.

E ben altro capitò.

FARO ROCCHETTA

Doveva preparare un Collegio dei docenti molto delicato, per le proposte da presentare, per le spiegazioni e gli approfondimenti che ci sarebbero voluti, per le scelte che l'Istituto doveva effettuare: era una preparazione nella sua mente, un riordino interiore. Aveva bisogno di riflettere.

Nonostante il maltempo, i nuvoloni in cielo minacciassero pioggia, prese l'auto, infilò il lungomare Marconi sfiorando l'Hotel Des Bains, il Palazzo del Cinema e poi i torrioni in moresco dell'Hotel Excelsior dalla parte del mare, poi lungo il viale che tagliava in due tutta l'isola, la via Sandro Gallo, raggiunse la via Malamocco che passava a fianco dell'antico borgo, *Meta-maucum*, e percorreva un tratto di due, tre chilometri insieme a un filare di pini marittimi ad affacciarsi sulla laguna.

Lame di luce di sotto alle nubi ad esaltare il profilo delle basse e lontane macchie brune dei Colli Euganei.

Al suo posto in auto, tranquilla, la sua lupa bionda, rossiccia, Fulva, guardava con cipiglio attento, orecchie drizzate, ogni movimento esterno, qualche raro passante, qualche auto incrociata.

In pochi minuti furono al Faro Rocchetta.

Ai piedi del faro bianco, visibile da tutta l'imboccatura del porto degli Alberoni, tra le due dighe che dividono il Lido dall'isola di Pellestrina, che prosegue dopo un breve tratto di mare verso sud sud est, fino al porto di Chioggia. Le bocche di porto da cui entrano ed escono da tanti secoli tutte le maree sono tre; quelle stesse tre che con un sistema di paratie mobili, il MOSE, dovrebbero controllarne l'afflusso in entrata, quando la marea stessa dovesse eccedere un livello ritenuto normale. E lì ai piedi del faro Rocchetta, da dove oltre il tratto d'acqua si vede stendersi l'isola di Pellestrina, si avanza verso il mare, tra scogliere artificiali sistemate di recente, la diga degli Alberoni.

Ai pontili di legno, lì sulla destra, ormeggiano i rimorchiatori della Capitaneria di Porto, pronti ad accogliere e accompagnare al porto di Marghera, o viceversa, grandi e piccole navi che de-

vono percorrere il cosiddetto Canale dei Petroli. Chissà quante maree incongrue dovrebbero essergli imputate. A quel canale così innaturalmente scavato in profondità.

Ad Arrigo piaceva quell'angolo del Lido. Parcheggiò, poi scese a osservare la marea e la forza con cui saliva. L'agitarsi turbinoso e oscuro delle acque fra vortici di alghe galleggianti. Di là l'ospizio di Santa Maria del Mare, poi più in là ancora San Pietro in Volta, poi Portosecco, poi il vecchio centro di pescatori di Pellestrina, un tempo porto pittoresco di pesca tra battelli e reti al sole, oggi, più che altro, porto delle turbo soffianti, atte a drenare rapidamente il fondale, strapparne via, spesso in luoghi proibiti, l'intero habitat di molluschi, *caperozzoli* e *vongole*, per poi volar via nella notte con i potenti motori a tutto regime, per non essere colti in flagrante dalla finanza.

Onde trascinate dallo scirocco sbiancavano di schiuma il proprio incresparsi e cadeva qualche goccia di pioggia.

Dura, domani, bisognava convincere tutti della necessità di rinnovare il Progetto '92, traducendolo nella sua proposta sperimentale aggiornata.

PRONTO, ALBERTO...

- Pronto, Alberto, dove sei?
- A casa preside.
- Pensavo a come aprire i lavori del collegio, domani: cosa ne dici di una mia introduzione breve, il punto della situazione dell'istituto oggi, due parole sul nuovo progetto, dati alla mano. I prof dovrebbero peraltro conoscerlo, ne abbiamo lasciate copie all'albo e in sala insegnanti. Ne abbiamo pure parlato nelle riunioni di coordinamento per materie.
- Sì, risponde Alberto, poi diamo la parola alla Fortis, che faccia una relazione anche come testimone dei seminari ministeriali, specie dal punto di vista delle discipline più culturali e alla Caterina per le linguistiche: meglio che glielo diciamo subito, di questo incarico,
- Sì, le chiamo anch'io, ma il primo a far loro la proposta... è meglio se se la sentono fare dal preside. Il collegio vedrai farà obiezioni sul problema dei posti di lavoro, sui nuovi orari;
- Sì, dobbiamo contrapporre i cambiamenti in senso decisamente migliorativo, anche in concorrenza con gli altri istituti turistici e alberghieri della provincia. Dobbiamo sostenere il miglioramento complessivo globale e il maggior numero di iscrizioni che è prevedibile. Ma tu dove sei?
- Beh, sono qui agli Alberoni, piove, sono in macchina.
- L'altra obiezione sarà sicuramente sul carico di lavoro, sugli incentivi.

Certo, Alberto, giovane attento, sempre molto interessato alle vicende della sua scuola, come vicepresidente era sempre informato delle obiezioni, dei mugugni da sala insegnanti, di quanto i docenti meno facilmente dicono al preside, aspettando che qualcuno abbia il coraggio di esprimere critiche e dubbi in collegio. Alberto, poi, quello che pensava lo diceva e tutti sapevano come

poteva pensarla. Parlando in sala insegnanti, chi si esponeva sapeva che poi poteva essere riferita ogni recriminazione.

Il Barbarigo portava ormai avanti progetti sperimentali da anni, fin dal '90, da quando era stato autorizzato a Venezia l'indirizzo Alberghiero ed erano stati trasformati a Progetto '92, così denominato, anche l'indirizzo contabile, poi diventato economico-aziendale e il turistico.

Era vero che così si lavorava molto, spesso anzi moltissimo, ma era anche vero che la soddisfazione era maggiore; la programmazione in consiglio di classe, specie fra docenti abituati a lavorare insieme e affiatati, portava tangibili vantaggi alla crescita degli alunni e nei rapporti con le famiglie. Ora poi che il Ministero aveva concesso a un numero ristretto di scuole di proseguire con il progetto sperimentale, aggiornato e trasformato in progetto 2002; ed era stato il preside, a ottenere questo a Roma, la cosa andava avanti con vantaggi e oneri, chi collaborava con Arrigo ne era ben informato e anzi spesso ne andava orgoglioso.

Inoltre l'Istituto aveva maggiori possibilità di aggiornamento. Venivano offerti seminari in cui si affrontavano tutti i dubbi metodologici e Arrigo stesso si aggiornava a contatto con i colleghi, che incontravano e superavano i medesimi ostacoli, ma agli aggiornamenti inviava, quanto più possibile, anche i docenti, che poi avrebbero riversato soluzioni e sperimentazioni nei propri consigli di classe.

E poi si sperava sempre nel miglioramento delle dotazioni. Laboratori aggiornati, personale tecnico preparato e all'altezza contribuivano non poco al buon andamento e alla soddisfazione di quanti si davano, pur con fatica, da fare. Un clima di soddisfazione, in un Istituto, è grande cosa; l'orgoglio professionale viene esaltato; la gente trovandosi all'esterno con amici e conoscenti, magari a cena, in una Venezia, sempre molto chiacchierona, esprimeva contentezza nel raccontare quanto si faceva, come la scuola si trasformava in un punto di riferimento valido, con le iscrizioni in aumento.

Basti pensare a un passaggio, in meno di dieci anni, da un paio di centinaia di alunni iscritti ad addirittura ottocento, novecento. Aggiungi il rispetto dei genitori, la loro offerta di collaborazio-

ne, non altissima, ma discreta, considerati i tempi e l'ormai lontana spinta alla partecipazione dei decreti delegati negli anni settanta.

Per non parlare della fierezza degli alunni nel poter dire, facciamo ore di laboratorio, abbiamo fatto la tal cena per le autorità cittadine, quest'estate lavoriamo nel tal ristorante, che ci ha richiamato dopo uno stage di tre settimane. Ora il progetto 2002 costituiva una spinta potente ulteriore e stava a testimoniare la forte dose di riconoscimento che l'autorità centrale dava alla scuola veneziana ed al suo preside.

- Sta tranquillo, preside, andrà tutto bene; avremo contrari i soliti tre quattro che non sono mai contenti, neanche se offriremo loro la cattedra d'oro e l'aula insegnanti in mogano.
- Poi, Alberto, dovremo affrontare il problema dei cinesi e dei rapporti col Convitto. Neanche quella è una cosa da poco.

Una coppia di ragazzi scese da un'auto; tenendosi stretti sotto un ombrello si avviarono verso la diga.

Una petroliera enorme color rosso mattone usciva verso il mare. Un rimorchiatore bianco con rifiniture e bordure dipinte di nero sciolse le gomene e velocemente seguì la grande nave.

Si accesero qua e là pian piano, poche per volta, le luci sull'isola di Pellestrina. Il potente ululato della sirena salutò il porto dalla nave che fra qualche minuto avrebbe solcato il mare aperto.

LA PIPA

Gli insegnanti ormai a drappelli scendevano le scale e parlando ad alta voce s'incamminavano verso l'uscita. Arrigo chiamò l'ascensore.

- Preside chiudo tutto, poi posso andare? La motonave parte alle 19.30.
- Sì, Martina, vai pure, fai presto e vai, uscendo chiudi la porta, non a chiave. Poi ci penseremo o io o Osvaldo.

Gli uffici erano al quarto piano, così come la Presidenza e la Vicepresidenza; vicino all'ufficio alunni, impropriamente chiamato *la didattica*. Arrigo andò nel suo ufficio passando da una saletta in cui trovava posto un tavolo ovale con attorno una decina di poltrone in legno con cuscini e tappezzeria verdi. Dove riceveva ospiti quand'erano un po' numerosi o si riuniva la giunta o il consiglio d'istituto e qualche consiglio di classe di carattere un po' delicato.

Si sedette sulla sua poltrona, che consentiva un certo dondolio e si preparò la sua pipa, riempiendo il fornello di un paio di prese di *Dunhill*, scatola rossa, quel tabacco confezionato in una scatola rotonda di metallo, con una buona chiusura che consentiva di mantenerne l'aroma e la morbidezza. Magari mettendoci dentro una buccia d'arancia, per mantenere morbido e profumato il tabacco. Stava già accendendo il tabacco con un primo fiammifero, uno di quelli svedesi, che arrivarono rumorosamente e di palese buon umore Alberto con la Fortis, seguiti poi dalla Ferranti e da Costanzo Contarini, che vedendo la pipa del preside pensò bene di tirar fuori un mezzo toscano, per festeggiare anche lui, visto che ormai, a quell'ora non c'erano certo alunni in giro.

- E' andata proprio bene, disse la Fortis, sorridente, con la sua graziosa fossetta sulla guancia, rossa in viso, sovrastata dal nero cespuglio di folti capelli neri.
- Ora nessuno potrà più dir nulla in proposito all'attuazione

del progetto: domani, disse Arrigo, inviamo subito a Roma il documento di adesione, con la delibera, anche quella del Consiglio d'Istituto. I soliti che non hanno voglia di far nulla hanno provato a fare qualche obiezione. Anche perché sapevano del carattere cogente del progetto una volta autorizzato e dell'obbligatorietà della programmazione.

- E' stato comunque un bel collegio! disse Costanzo, la maggior parte degli interventi era perché si chiarissero aspetti che altrimenti erano in grado di generare equivoci. Penso sia molto bene inviare al Ministero una delibera pressoché unanime. Carrera è stato come sempre al suo solito. Lui non riesce a tenere le classi e per lui la programmazione diventa una tragedia. E' sempre stato così; ormai lo conosciamo da anni.

Arrigo non disse nulla; l'argomento era delicato, i problemi che Carrera aveva in tutti questi anni provocato erano comunque noti a tutti. Non era facile tenere con lui un buon rapporto. Lo si poteva quasi considerare un malato. Arrigo qualche anno prima, in momenti in cui c'erano pesanti discussioni con i genitori, proprio durante un collegio, aveva visto il Carrera tutto rosso in viso, agitatissimo, passargli accanto e avviarsi lungo un corridoio. Gli insegnanti erano tutti distratti da una discussione molto vivace. Arrigo sentì dal fondo un urlo così mostruoso che neanche in un film sui llicantropi o di vampiri. Dieci minuti più tardi il Carrera rientrò e tornò a mettersi seduto al suo posto come nulla fosse successo.

- Che ne dite di una pizza, stiamo insieme mezz'oretta con una buona birra?
- Ma dove?
- Andiamo lì, vicino al Campo San Filippo e Giacomo, da Pino, all'Antica Sacrestia?
- Mi par proprio una bella idea.

Si alzarono tutti, Arrigo pressò il tabacco e appoggiò la pipa su

di un poggiapipe di legno. Si avviarono così, di buon umore.

- No disse, Caterina, col suo fare un po' altezzoso, ma raffinata nei modi, andate voi. Mio padre è solo a casa e mi aspetta. Verrò un'altra volta, se ci mettiamo d'accordo prima.

E si avviò verso l'aula insegnanti a prendere le sue cose.

Fu l'ultima volta che la videro viva.

ESSERE PRESIDE

Venezia suscita sempre un fascino notevole; come tante altre città, d'altronde, ha dei momenti particolari. Verso le sei, nel tardo pomeriggio, si anima tutta, i giovani, ma non solo loro, si ritrovano in determinate piazze, non sempre le stesse. Cambiano con le mode, con gli anni.

Fra i più affollati all'ora dell'aperitivo c'è Campo San Bartolomio, *campo*, come campi erano un tempo con erba o terra battuta e niente selciati. San Bartolomio d'altronde è piazza centralissima. Vi si accede da tutte le direzioni, da tutti i punti cardinali, da ogni angolo della città, dal suo centinaio di isole collegate da quattrocento ponti. Subito giù dal ponte di Rialto, dalla parte di qua del Canal Grande, rispetto al mercato e alla pescheria; ci si viene da S.Lio, la Calle e il *Sotoportego de la bissa*, dove da almeno sessant'anni ti godi una rosticceria, con prezzi che sconfiggono quelli dei locali supercostosi, a volte scandalosi, per i quali Venezia è malamente famosa, organizzati per affrontare i turisti e far loro pagare il doppio di quello che ci vorrebbe, quando non di più.

Ma a San Bartolomio si arriva anche da Campo San Luca o dalle Mercerie e pertanto in pochi minuti da Piazza San Marco, oppure anche dai SS.Apostoli e dalla Strada Nuova, altro modo per venire in centro a piedi dalla Stazione.

E tutti a godere nei bar intorno, anche nelle callette circostanti, un *cicheto* con uno *spritz* o un *prosecco*, molto in voga in questi anni. Prendere un *cicheto* in piedi, al bar, con amici, un piccolo assaggio di un' *aciugheta* infilzata con uno stuzzicadenti insieme a un quadratino di polenta grigliata o un'acciuga arrotondata intorno a dei capperi o una seppiolina frita o una fettina di una soppresa, un salame di *casada*, sempre con polenta, magari gialla, un *garusolo* o una *moleca* e un bicchiere di vino nell'altra mano, un' *ombra* come si dice a Venezia da sempre. La gente si incontra, chiacchiera, esce dallo studio o dal lavoro, si informa, getta un occhio nelle vetrine, commenta, critica, comunica notizie, se le racconta, spettegola, ride.

Arrigo era più facile, a lavoro finito, se ne rientrasse a Lido, ma gli altri che lavoravano con lui una passata dalle piazze, prima di rientrare, non la disdegnavano certo, specialmente Alberto, che viveva solo, ma che era sempre circondato da amici.

Venezia le sue calli, a volte strettissime, a volte dedalo e labirinto, i suoi palazzi con corti e giardini nascosti, che magari si affacciavano a un canale, con finestroni a trifora al primo piano, saloni, scale gotiche, angoli medievali misti a rinascimentali, palazzi con una facciata del Quattro/Cinquecento e da un altro lato una di fine Trecento.

Sovrapporsi di stili e di epoche, di commercianti arricchiti, di navi inviate lontano con merci preziose e merci ancor più preziose al ritorno, quando una burrasca non gettava tutto a mare o quando si riusciva a sfuggire alla cattura, agli abbordaggi di corsari o a rappresaglie guerresche.

Da quanti architetti è stata architettata Venezia? Quante maestranze, quanti lapidari, quanti scultori, quanti affrescatori, quanti tappezzieri, quanti ricamatori? Tu puoi studiare un palazzo, tentare di definirlo nei suoi particolari, seguire passo passo la sua storia, ma come si fa ad approfondire l'opera unica Venezia, che travolge i tempi, crea e sfugge pensieri e filosofie, modi di vivere, mode, vestitari, trattenere nelle proprie mani un intero millennio di storia, famiglie socialità sospinte nel tempo, succedutesi ampiatesi fra amori passioni odi crudeltà studi mestieri arti. Ciò che cogli passando ciò che afferri con uno sguardo, presso magari dai problemi, dalle ansie della tua vita è il millennio riassunto in un attimo, in un lampo.

Venezia è il concentrato unico e irripetibile di una civiltà. Non è la costruzione di un architetto, non è l'invenzione geniale e fantastica di un urbanista, non è una soluzione tecnica di una costruzione ingegneristica, è ora come ieri una geniale fusione di milioni e milioni di scelte, è lo straordinario frutto di un'apparecchiatura sociale e politica e quindi culturale e artistica diluita nel tempo e magistralmente fusa in una straordinaria opera d'arte.

Arrigo l'aveva vissuta questa città, ma ancor ora, dopo sessant'anni era ancora lì a guardarla a spiarla a goderla a cercare di

capirla a penetrarla.

E in qualche modo se ne sentiva parte, umilmente, ma parte. Per undici anni aveva combattuto e lottato perché il vecchio, stupendo, monastero seicentesco di San Giovanni Laterano, dall'occupazione napoleonica diventato palazzo di vita civile e sede di scuole, fosse restaurato e destinato come sede dell'Istituto Alberghiero di Venezia.

L'operazione aveva richiesto un incalcolabile numero di incontri con amministratori e politici di Venezia, ma anche del Ministero della Pubblica istruzione a Trastevere. L'alberghiero poteva essere istituito a Venezia solo se ci fosse stata prova sufficiente della volontà politica locale di destinare sede e strutture idonee.

Per prima cosa era necessaria la volontà di acquisire in Venezia quel tipo di indirizzo scolastico, poi quella di destinargli quel palazzo e non farne sede di qualche altra fondazione o struttura o scuola o sede universitaria. Basti pensare all'espansione in Venezia dell'Università di Ca'Foscari. Poi, e diciamo niente, bisognava destinare i fondi per un restauro prima di tutto conservativo, comprese le fondazioni che, come è a tutti noto, a Venezia invece che incastonarsi su rocce e basalti devono collocarsi nel fango di una laguna fra le acque dei suoi canali.

Una volta ottenuta, non senza difficoltà, la delibera del Consiglio Scolastico Provinciale, in cui si approvava l'indirizzo e quella del Consiglio Comunale in cui si destinava, mappe alla mano, il palazzo e si approvava il finanziamento, Arrigo, anche con l'aiuto delle volontà e delle scelte interne al Barbarigo stesso, aveva ottenuto dal Direttore Generale dell'Istruzione Professionale, il dott. Giuseppe Martinez, l'agognata autorizzazione.

Erano seguiti anni difficili, non solo per la complessità dei lavori di restauro, ma anche per la vita scolastica nella vecchia sede, quella a S.Provolo, per i miglioramenti della quale ormai nessuno aveva più intenzione di stanziare... un euro. Disagi che era inevitabile dover subire, ma intanto erano passati gli anni fra notevoli difficoltà.

Tanti mestieri, tante professioni possono essere definite interessanti e per tutte varrà la regola dell'animo con il quale le si

affronta. Arrigo riteneva quello di preside il miglior lavoro possibile; per lui, ovviamente, che se lo era costruito mettendoci tanta parte di sé, creandoselo poco per volta come un abito su misura, come una parte, talvolta persino preponderante, del suo vivere. In questo trovava bello fare il preside, in questa plasmabilità, in questa duttilità dello strumento stesso, se non si casca nella trappola burocratica o se non lo si sente come un mestiere dipendente da norme padrone cui soggiacere con spirito di sottomissione. Ma le norme, al contrario, possono essere utilizzate per progettare per creare per proteggere l'iniziativa.

La scuola è qualcosa che vive ed è qualcosa in cui si vive in cui si sperimenta la vita. E ci si vive anche nonostante le regole i divieti le censure, ci si vive anche e nonostante il preside anche e nonostante i professori.

Certo che se le guide dello stage scuola-vita si rendono conto del loro potere, della loro influenza, si aprono gli abissi del nuovo, dell'esperimento. Certo se quella vita, che comunque fluisce anche nel più rigido, nel più carcerario, nel più coatto dei collegi viene lasciata espandersi crescere liberarsi e la dimensione del singolo lasciata sbocciare fiorire ramificarsi approfondirsi, se l'apprendere diventa riconoscersi e diventa acquisizione in sé di uno strumento utile al vivere di ciascuno e se l'entusiasmo del provare del conoscere del confrontarsi viene coltivato concimato seminato, allora pensava sempre Arrigo, la scuola diventa un luogo dove star bene, dove stanno bene i ragazzi nei loro bisogni, nel loro crescere nel loro aprire gli occhi al mondo, ma dove stanno bene anche gli insegnanti, tutti quelli che ci lavorano. E ci sta bene anche il preside, oggi dirigente e il preside nella consapevolezza di influire su tutto ciò, lo trova... il più bel lavoro del mondo e con l'entusiasmo, con il progetto, con il rapporto annienta lo stress che l'insidia, annulla la noia della routine, combatte chi vorrebbe trascinare la scuola in altre direzioni, che non sia quella di coltivare, proprio nel momento del loro sviluppo, spiriti liberi, capaci di scegliere autonomamente.

Era stata la vita a trascinare Arrigo verso quella professione. Una scelta nata sull'onda degli eventi. Studio Lettere Moderne,

mi specializzo in Storia della Lingua Italiana, perché mi sento nel cuore un poeta, uno scrittore. E a causa delle muse che il pane non lo danno farò l'insegnante, fino se possibile al livello universitario. Lì dove c'è la ricerca, dove si studia, si lavora si insegna e si scrive. Scrivo libretti di poesia, revisiono il Dizionario Palazzi, pubblico un articolo sulla Rassegna della Letteratura Italiana, introduco e commento un sesto libro dell'Eneide, collaboro alla stesura di una antologia per le scuole. E mi chiamano per un anno a insegnare negli Usa.

Mi ritrovo docente al New York University. Ritorno in Italia, con il bagaglio della nuova esperienza. Accetto l'insegnamento in un Istituto tecnico. Mi danno il triennio, quello dei ragazzi dai quindici ai diciannove anni a Marghera. Sede inadatta, disagiata, succursale nel pieno dell'inquinamento delle vecchie fabbriche, sprovvista di tutto, manco un vocabolario d'italiano, manco un dizionario di lingua straniera. Laboratori vecchi e sconquassati. Gente che lavora, che ama la scuola, che ha passione per l'insegnamento, come Gabriele Cecchini, come Sergio Firpo, come Luigi Semenzato, come Viviana Nalesso, come Riccardo Ronchi.

- Arrigo, vogliamo che ci rappresenti, ti vogliamo vicepresidente.

E lo votarono tutti. E con la compattezza del voto da parte di tutta la sede di Marghera, divenne il vicepresidente di tutto l'Istituto, Mestre, Marghera, Mirano. Lo chiamarono Antonio Gramsci, l'Istituto. Era la loro scuola.

L'anno dopo Arrigo ne divenne il preside. Centoventi insegnanti, mille duecento alunni, quattro sedi. E divenne preside per tre decenni. Lavoro, fatica, stress, niente orari, talvolta dodici, tredici ore consecutive. Talvolta, con qualche riunione serale di Consiglio d'Istituto, anche di più. E la scuola fu la sua vita. O, almeno, una parte preponderante di essa. Preside per farle crescere le scuole, per dare competenze agli studenti, per aiutare quanto più possibile il loro inserimento professionale, lavorativo, nella democrazia scolastica, nell'apertura alla collaborazione

di quanti la scuola l'amavano e la volevano favorire , come lui, in una difesa ad oltranza della scuola pubblica, della scuola di tutti.

Per farla volare, la scuola, per farla conoscere, farla rispettare, farla amare, lì, nel territorio, nel contesto sociale in cui insiste, nel nostro paese, in Europa, nel mondo. Fare che gli alunni la identifichino per loro, la loro scuola. Di cui andare fieri, orgogliosi, sicuri.

Ma anche gli insegnanti. Sai quanto danno di più, nel rispetto, nel riconoscimento dei loro meriti? E quanta serenità si diffonde intorno a loro. Così come anche per il personale tutto della scuola, fino al più giovane ausiliario, fino all'ultimo arrivato.

IL SOGNO RICORRENTE

Nella notte, nel buio, mi sveglio, mi pare di udire dei rumori, sento dei movimenti, sono impietrito dallo spavento, mi metto a sedere piano piano sul letto, ho paura, parlano nel buio, come fossero di là, in un'altra stanza, di là dalla parete, nell'altra stanza, di là nel buio. Mi sembra parlino a bassa voce, non capisco, i rumori paiono provenire da un piano di sopra, si sentono le voci. Ora tacciono, ma li vedo, madre ci sei, madre sei tornata, madre ma allora sei viva, non è vero madre che eri morta, ci sei? Sei tornata da me, vieni, cercami, vienimi incontro, salutami. Perché sei viva e non mi vieni incontro? c'è qui il tuo Arrigo, il figlio tuo, il piccolo che hai tanto amato, perché sei viva e non vieni da me, non corri da me. Non mi dici ci sono, sono tornata. Stiamo insieme. Nel buio, dei suoni, dei rumori, delle voci lei c'è ma non viene da me, c'è ma non mi conosce, c'è ma non mi vuole riconoscere. Ma è lei, sicuramente, non mi posso sbagliare. Perché, se è viva, non mi rivuole, mi hanno na-

scosto che non eri mai morta e vivevi un'altra vita in un'altra parte, divisa dalla mia, parte e io vivevo continuavo a vivere nella tua assenza.

Non capisco. C'eri e non venivi, vivevi e non mi riconoscevi, non tornavi da me. Perché non me l'avete detto, perché avete lasciato che io credessi che io continuassi a credere che eri morta, che non c'eri più. Prima c'eri e poi non c'eri più. Eri viva... di là, di là dal muro, eri viva in un'altra stanza, in un'altra casa, sopra, al piano di sopra, sopra le scale ed io qui a cercarti, a pensarti ad attenderti a non capire se c'eri, se non c'eri, se eri sparita: ed io ti cercavo vanamente. A non capire, a non crederci, a non sapere.

E se eri viva, perché non mi volevi, perché non mi cercavi, perché mi sfuggivi. Un tempo eri allegra, festosa, gioiosa con i tuoi capelli color rame, con la tua sprigionata simpatia, cordiale, spontanea, con gli amici, le feste, gli abbracci, le cene, i doni e ballare ridendo col padre. Ora triste nel buio esserci e sfuggirmi... con me adirata?

Arrigo si rigirò nel suo letto, fra le lenzuola, accese un attimo l'abat-jour, lo richiuse premendo il pulsantino a molla, si ricoricò, era notte fonda. Quante volte era ricorso quel sogno?

ALL'ANTICA SACRESTIA

- Pronto, Pino,
- Caro Preside,
- Ce l'hai un tavolo per quattro,
- Per quando?
- Dieci minuti, il tempo di arrivare,
- Per lei sempre, vi aspetto.

Pino Ventura gestiva e ancora gestisce *l'Antica Sacrestia*, lì nella calle, a pochi metri da Campo SS Filippo e Giacomo, vivace incrocio di calli, di cui una si va aprendo, allargando dritta giù dal Ponte della Canonica, quello dal quale l'occhio s'impasta, s'am-morbidisce sul profilo del Ponte dei Sospiri, l'ineguagliabile controluce verso il Bacino, mentre la Calle degli Albanesi, stretta stretta vi giunge da San Zaccaria, dalle Prigioni, dall'Hotel Danieli. Un chiosco di giornali nel mezzo e tavolini e sedie dalla parte di un locale il cui bancone vanta ancora le pretese dell'o-steria veneziana, con *cicheti* al banco e la possibilità di sedersi anche all'interno a mangiare un boccone fra panche di legno. All'*Aciugheta*, il locale tradisce la volontà di Gianni di mantenere vecchi modi di intenderne la gestione, pur nell'invasione di turisti. Più avanti, lungo la Calle della Chiesa, dopo altri ristorantini, dopo un fruttivendolo, frutta bella, tutta lustrata, ma cara, per turisti, un negozio di maschere, souvenir, qui non troppo costosi, sempre per turisti, un fotografo, ecco l'Antica Sacrestia. E poco oltre, a sinistra, affacciata su di un campiello, la Chiesa di San Giovanni Novo, oggi sconsacrata.

- Pino, buona sera!
- Ma allora, c'è tutto lo staff! Venite, vi ho fatto preparare nella saletta, qui in fondo a sinistra.

Entrarono nella saletta dalle pareti ricoperte da tutti i quadri che ci potevano stare, ritratti, incroci di canali e di palazzi, barene con qualche casupola, imbarcazioni da pesca.... Atmosfera gradevole, in qualche modo festosa. Tutti a parlottare serenamente, veneziani, ma anche ospiti stranieri.

- E se invece della pizza, che ne dite, vi facessi portare una bella frittura di calamari e scampi?
- Va bene, ragazzi?

Ragazzi, si fa per dire, con una decina di anni meno del preside.

- E prosecco per tutti.

Un bel prosecco fresco, che Pino fa portare in una caraffa di vetro. Ma una cameriera portò subito anche un bel piatto ovale, con un bell'antipasto di pesce, *canoce*, *peoci* (cozze), *capessante* gratinate, *latticini* di seppia, *sepoline* arrostiti, *bacalà* mantecato con polentina bianca, sempre a Venezia preferita alla gialla, quando si tratti di accompagnarla al pesce, *garusoli* e *sarde in saor*.

- Ci voleva, dopo una giornata come questa, no? Oltre alle ore di lezione al mattino, un collegio di più di quattro ore. Undici ore a scuola...
- Vi faccio anche portare delle insalatine, va bene? Rucola e pomodoro.

Pino, barbone nero, occhi grandi, espressivi e curiosi, ci teneva moltissimo a che il suo locale mantenesse un tono, una venezianità, compresa di una buona e sorridente accoglienza e di una pur distaccata familiarità, piatti tipici di pesce fresco e niente esagerazioni sul prezzo.

Quando ancora l'indirizzo Alberghiero era, al Barbarigo, agli inizi, Pino aveva accettato di collaborare con l'Istituto, lasciando che professori di Laboratorio e allievi utilizzassero ai fini di qualche iniziativa esterna le sue cucine, accordandosi sui piatti, sulle ricette, anche con ospiti dell'Amministrazione, come il Provveditore agli Studi; questo, quando ancora Pino gestiva il Mondo Nuovo, in calle a San Lio, a pochi metri da Campo Santa Maria Formosa. Ma ora il suo locale aveva fatto passi avanti, per notorietà in città e per giunta presente com'era nella guida Routard e non solo. E Pino, con suo figlio, curava l'edizione del Corriere Veneto.

- Arrigo, erano in tanti in collegio a domandarsi come avevamo fatto ad avere la concessione del progetto sperimentale, data a ben pochi in tutta Italia; c'è chi dice che l'hai ottenuta per via di... protezioni politiche.
- No, la storia è diversa, ma è molto semplice: è, sì, una storia di contatti. Vi ricordate che il Provveditore mi aveva incaricato di rappresentarlo in una riunione col Ministro, che doveva portare alla costituzione della Consulta degli Studenti? Io avevo accettato e poi avevo finito con l'accom-pagnare i rappresentanti della scuola veneziana in due, tre altre occasioni, una volta a Pesaro, un'altra a Perugia. Ed è proprio là, a Perugia, che cosa volete che facessi, che stessi coi ragazzi, che ovviamente facevano gruppo tra loro...; io mi sono intrattenuto in compagnia di altri delegati come me e dello staff ministeriale. E così ho trovato l'occasione di esprimere il nostro desiderio; la nostra scuola è stata così presa in considerazione, Alberto le sa queste cose, ho inviato una nostra carta di referenze, una relazione sulle nostre attività svolte, ovviamente la nostra partecipazione alla '92 fin dai primi momenti e la presenza del nostro Istituto in tutte le occasioni in cui siamo stati convocati, sempre entrando in possesso di tutti i materiali organizzativi. Anche partecipando alla stesura dei programmi. E ci è arrivata risposta positiva, anche con notevole sorpresa di chi aveva fatto conti diversi... Questa è stata la nostra politica, non la partitica.

E di fatto Arrigo aveva sempre lavorato nella costruzione di attività che avevano fatto sì che dell'Istituto di Venezia si parlasse, si pubblicassero le iniziative sulla stampa locale, ma anche alla TV e ai Tg; e il Barbarigo aveva fatto fin dalla prima ora parte dell'associazione Europea delle Scuole Turistico-Alberghiere (AEHT), che aveva superato le 340 iscrizioni di una Europa molto... allargata, dall'Irlanda alla Turchia, dal Portogallo all'Estonia, alla Russia ecc. Concorsi, gare professionali, partecipazioni di studenti, incontri, lingue straniere da affrontare

e approfondire.

Arrigo riteneva, e con lui l'Istituto, che si accelera l'apprendimento delle lingue straniere, dove forte sia la motivazione, dove si mescolino forti interessi. Tutto meno che apprendimenti mnemonici di norme grammaticali. Dove i giovani stessi si mescolino ai giovani che pur provenendo da altri paesi sentano interessi comuni e li coltivino, culturali e professionali e il collante, il *trait-d'union* della gastronomia, della cucina, del servizio, delle competenze del barman, della gestione degli alberghi, spingeva gli alunni a stare insieme, oltre che, ovviamente, le attrattive della loro età, dell'amicizia fra coetanei, lo scambiarsi indirizzi, le mail, lo skype, il ci vediamo quest'estate e giù birre la sera. E l'importanza della conoscenza d'altri paesi, d'altre città, d'altri modi di vivere, della vastità delle suggestioni, di cui poi, in definitiva, le lingue sono potenti veicoli.

In fondo, Arrigo pensava, un effetto di sofferenza nella scuola italiana è dovuto a un deficit di motivazione. Non tanto di fronte agli indirizzi generali, se scelgo un indirizzo magistrale o pedagogico, o per geometri o tecnico turistico o professionale alberghiero, so a cosa vado incontro o almeno una motivazione, pur superficiale verso le professioni dallo stesso indirizzo esplicitate, ce l'ho. La crisi della motivazione, per Arrigo Cantucci, era da collegare da un lato a un problema di crisi sociale; studio, mi affatico, mi mangio parte della mia giovinezza e poi non c'è neppure lavoro o mi toccherà adattarmi ad un lavoro che non ha nulla a che vedere con gli studi da me fatti; mi laureo per poi fare l'im-piegatino; d'altro canto a una questione interna alla scuola stessa. Perché mai mi propinano questa materia, a cosa serve studiare letteratura, grammatica latina, verbi irregolari francesi, date storiche, latino, equazioni, poesie a memoria, formule chimiche. E il difetto di motivazione conduce diritto alla mancanza di studio, di sforzo, di approfondimento, alla svogliatezza e in molti casi allo scontro con il genitore, con il docente, quando non all'in-disciplina e a tutto ciò che consegue. Per Cantucci risultava primario, strutturale, di fondo, combattere questa battaglia. Rimotivare. Ed è la scuola di massa che ne ha bisogno, ovviamente. Il liceo di una volta, la scuola di élite risolve a monte

il problema e in alta percentuale ci pensa il patrimonio culturale familiare. Secondo lui era importante spiegare continuamente i perché di tutte le scelte, di tutto quello che nella scuola si faceva. A cominciare dalla lettura; quanto o meno possono essere attuali e perché i cosiddetti classici. Una lezione tanto più motivata e quanto meno autoritaria ed impositiva. Favorire la spiegazione, studiare le cause anziché fornire regole mnemoniche.

Chiara da qui la reimpostazione dell'uso delle biblioteche, esse stesse da usare come laboratori e dei laboratori stessi utili all'apprendimento di ciascuna disciplina. Non solo di quelle professionali, per le quali l'importanza dell'esercitazione si fa più evidente, ma anche per le discipline cosiddette d'area comune.

Ma lui riponeva forte spunto motivante anche nel confronto con altre culture, negli scambi culturali, nell'incontro con altre scuole di altri paesi. Ormai l'istituto e i suoi organi di gestione, come il consiglio d'istituto, non si ponevano neanche più il problema se fosse utile o meno la scelta d'aver associato la scuola all'AEHT, un'associazione di 340 istituti turistico-alberghieri dell'intera Europa. Gli incontri di questa organizzazione non solo facevano del Barbarigo una scuola europea a tutto campo, ma consentivano gli incontri, *les rencontres*, di centinaia di studenti tra di loro, che gareggiavano con professionalità, che osservavano quanto più o meno bravi, quanto più o meno competenti fossero gli studenti coetanei di decine di altre scuole europee. E il confronto serviva anche ai docenti che accompagnavano, alla scuola tutta, di aggiornamento al preside stesso. E, in fatto di motivazione, basterebbe pensare a come questi contatti costituissero una spinta all'apprendimento linguistico, all'aumento delle proprie capacità di comunicazione.

E gli scambi culturali erano di stimolo non solo allo studente e ai loro docenti, ma persino alla famiglia. Pensate a quante considerazioni nascono in seno a un gruppo familiare che si trovi a ospitare per quindici, venti giorni un ragazzo, una ragazza di una scuola, che so io, russa o irlandese, danese o portoghese.

Anche la Cina era diventata parte integrante di questo progetto, la Cina e le decine di studenti che facevano un'esperienza in un paese così diverso e così lontano e i contatti con giovani cinesi

che frequentavano per tre anni il loro istituto a Venezia.

- Certo, intervenne Costanzo, passandosi una mano sulla chioma pepe sale fluente fino alle spalle, sono molto importanti, tornando al progetto, la centralità dell'alunno nella programmazione ed anche l'individualizzazione, la personalizzazione dell'insegnamento, il conseguimento di risultati a fasce, contro l'irrigidimento standard, anche se resta vero che determinati livelli vanno raggiunti tenendo conto delle diversità, spinte a volte ai casi limite, come quei ragazzi che le abilità le hanno proprio diverse.

I progetti sperimentali adottati dal Ministero e assistiti dagli Ispettori tecnici ponevano al centro dell'attività scolastica la programmazione didattica. Il preside Cantucci aveva aderito in pieno a questo orientamento, anche perché aveva in prima istanza intuito, ma poi visto e constatato con i propri occhi, quali benefici producesse in una classe l'applicazione di una metodologia in grado di individuare le condizioni di partenza di ogni singolo alunno, le cognizioni di base ricevute e, su di quelle basandosi, programmare, in una stringente interdisciplinarietà fra le varie materie, i passi successivi, stabilire gli obbiettivi da raggiungere e i tempi da impiegare.

Va detto che ciò costa una fatica maggiore, una conoscenza più profonda e critica della materia che si insegna, un superamento dello schema lezione – interrogazione – compito. Ma i vantaggi risultano notevoli. L'insegnamento si fa meno autoritario, meno irrazionale, meno impositivo e si trasforma in un processo di conoscenze, uno sviluppo interiore, in un'armonizzazione dei contenuti. A vantaggio tanto dei più deboli che di quelli che dimostrano maggior talento.

- Eh sì, Costanzo, e facciamo sui ragazzi di provenienze diverse, sugli extracomunitari, sui portatori di handicap o come si dice oggi, sui diversamente abili uno sforzo individualizzante notevole. Pochi capiscono che la didattica, al contrario di quel che si potrebbe ritenere, acquisisce dei vantaggi anziché ostacoli e limiti, dovendo specificar-

si nella differenziazione. Quando con l'aiuto dell'insegnante di sostegno e del neuropsichiatra infantile, il consiglio di classe approfondisce tematiche metodologiche, stabilisce dei paletti, costruisce obiettivi, programma cioè tenendo conto delle basi di partenza, tutto ciò a sua volta realizzato e trasposto, finisce con l'avvantaggiare l'intero gruppo-classe, anziché ostacolarne la crescita e lo sviluppo delle conoscenze e delle competenze.

Costanzo era molto sensibile alle tematiche che riguardavano gli alunni. Scherzosamente Arrigo lo chiamava 'il nostro ministro agli studenti', così come indicava nella Fortis 'la ministra ai professori'.

E infatti, quando c'erano dei problemi anche disciplinari, Arrigo e Costanzo cercavano, ormai da anni, di affrontarli e risolverli insieme, ora anche con la presenza del Coordinatore di Classe e in molti casi con la testimonianza, il parere e il punto di vista dei due rappresentanti degli studenti della classe; nei casi più gravi anche con i rappresentanti dei genitori. Questo, diciamo, in istruttoria. Poi chiariti tutti le idee, allora si si affrontava il consiglio di classe, per prendere una decisione finale.

In fondo, può parere poca cosa, ma Arrigo ci aveva sempre tenuto alla giustizia nella scuola. Non fosse un'espressione pomposa. Riteneva molto importante che gli alunni, che le alunne, anche i più piccoli, anzi, a cominciare dai più piccoli, in una scuola che ospita giovani adolescenti dai quattordici ai venti anni e passa, sapessero che c'era un minimo di rispetto per loro. Perché questo è giustizia, a quei livelli. Rispetto. Che poteva essere riconosciuta una loro protesta fondata; fondata, naturalmente, perché è ingiustizia anche dar credito alle menzogne. E' più sano, è moralmente sereno, un ambiente in cui c'è qualcuno al quale ci si possa rivolgere nel caso in cui si subisca qualche torto, qualche sopruso e se si sa che si sarà ascoltati.

Arrigo ricordava casi limite, come quello durante un viaggio d'istruzione, in cui in un treno alcuni ragazzi inscenarono una violenza nei confronti di una compagna, esigendo, con uno spillo in mano, puntato verso di lei, che si spogliasse davanti a

loro. Nessuno ebbe niente da ridire, in un Liceo in cui per un nonnulla si poteva scatenare una sommossa, scioperi, occupazioni, quando quei ragazzi furono puniti e fu punito, in misura giustamente minore, anche chi aveva assistito senza intervenire. Naturalmente decisioni prese con l'intervento del Consiglio di Classe, con l'ascolto attento dei responsabili stessi, degli studenti rappresentanti di classe e dei genitori.

Arrigo e con lui Costanzo, ma anche gli altri collaboratori, ritenevano che non si dovessero tollerare gesti inaccettabili, piccole violenze, atti di bullismo, risposte indecenti, ma anche si dovessero stabilire limiti anche all'intervento dei docenti, che a loro volta si potevano tradurre in ingiustizia; come ingiusto poteva anche rivelarsi lo stabilire una valutazione con una sola prova in un intero quadrimestre (la normativa parla di un congruo numero di prove) e in qualche caso anche senza quella. Solo con l'attenzione, senza esagerazioni, ritenevano si instauri in una scuola frequentata e partecipata da centinaia di persone, un buon equilibrio morale e la gente, gli alunni, i genitori si rivolgono a te con fiducia.

Alberto, col suo sguardo vivace e penetrante, elegante nel suo pullover blu, con la scollatura a V sulla camicia celeste, aggiunse poi che era comunque molto da apprezzare il fatto che la Direzione dell'Istruzione Professionale, anche e soprattutto con l'aiuto di Ispettori di supporto, spingesse la scuola in questa direzione. Nella stasi e nel silenzio più completo della Direzione Classica e di quella Tecnica. Anche, disse Alberto, particolarmente sensibile al lato economico amministrativo, con l'aggiunta, che non stonava, dell'assegnazione di fondi da gestire nell'autonomia della scuola per incentivare il surplus di lavoro a cui bisognava dedicarsi, per tenere in piedi una scuola così nuova, ma così viva e così avanzata.

E intanto avanzavano anche le belle frittture dell'Adriatico a consolare il loro impegno e la dedizione al loro lavoro.

E per davvero, pensava Arrigo, molto merito andava a questi collaboratori, sì i più stretti, ma anche a tanti altri docenti e non docenti che andavano cambiando con pazienza e negli anni i connotati della scuola. E Costanzo e Marisa e Alberto e Cateri-

na e Antonia e Giannantonio Torto e Renato... e via via tanti altri anche fra il personale amministrativo, tecnico e ausiliario, che davano molto alla scuola, rendevano più facile, ma anche più rispettabile, più dignitoso viverci, più soddisfacente, anche se le difficoltà erano tante e i soldi... pochi. Arrigo li guardava, li ascoltava parlarsi.

Quella sera se ne andava, come tante altre sere.

- Tutto bene, preside?

- Ah, grazie Pino, tutto bene.

e arrivarono biscottini veneziani gialli (*zaeti*) a forma di S o di ciambelline, che si potevano intingere in un buon vino da desert, un buon fragolino bianco, per esempio, cui già Pino aveva pensato.

- Che peccato che Caterina non abbia potuto rimanere con noi anche lei, qui, in simpatica compagnia. In questo periodo la si vede un po' tesa.

Renato, il Direttore Amministrativo, di solito presente quando c'erano importanti riunioni di Consiglio d'Istituto, ovviamente non si tratteneva fino a quell'ora con il collegio dei docenti. Anche se non era del tutto estraneo alle tematiche, che avevano necessità di finanziamenti e di una loro corretta e proficua gestione.

Ringraziarono ancora, pagarono il conto, ciascuno la sua parte e festeggiarono ancora Pino, che spiava tranquillo la loro soddisfazione. Uscirono ancora parlando tra loro e s'incamminarono verso San Zaccaria prendendo la Calle de le Rasse, bar, ristoranti, negozietti di souvenir tutto intorno.

In fondo si apriva illuminata dalle luci della sera la Riva degli Schiavoni, la porta girevole dell'Hotel Danieli faceva uscire coppie di ospiti eleganti nei vestiti da sera. Lì sulla destra cupe nel buio serale le Prigioni, il Ponte della Paglia e l'illuminazione tenue e suggestiva delle fantastiche trifore del Palazzo Ducale. Di fronte, ormeggiate verticalmente sulla riva si sciacquavano le gondole fra le loro paline; ormai, a quell'ora, verso le nove, no-

ve e mezzo della sera il Bacino era discretamente silenzioso; un battello all'approdo, una risata schietta di un gruppo di turisti che si guardava intorno ammirato nella suggestione del luogo. L'isola di San Giorgio di fronte, col suo campanile, il profilo poco illuminato della Giudecca, la Punta della Dogana e il Tempio della Madonna della Salute.

Avvicinandosi alla riva, Alberto osservò che l'acqua si stava alzando; le onde più intraprendenti salivano sulla riva e si allungavano sulla fondamenta per parecchi metri.

Fu quando Marisa e Costanzo stavano per imbarcarsi, l'una verso il Canal Grande, l'altro verso l'Arsenale, che Arrigo si accorse di aver dimenticato nel suo ufficio chiavi di casa e cellulare.

- Stai tranquillo Alberto, va pure a casa. Recupero le mie cose in un attimo.

E, affrettando il passo, in dieci minuti ritornò al portone d'entrata di San Giovanni Laterano.

IL VECCHIO MONASTERO

Il grande vecchio monastero era buio e silenzioso. Venendo dal ponte dei Greci, lungo tutta la fondamenta di San Lorenzo, si raggiunge una calletta, molto stretta che termina su di un piccolo ponte in pietra, i cui gradini, di fronte al muro di un palazzo, scendono a sinistra. Da lì lungo tutto il muro meridionale del San Giovanni Laterano, intonacato di un color rosa, si estende una fondamenta protetta dalla parte del canale, da una ringhiera di ferro. Ma poco prima, invece, sulla destra, un'altra calle percorre la facciata della scuola, fino a una piazzetta, Corte Cappello, dal nome dell'aristocratico palazzo che si erge di fronte, nel quale, fatalità, si suole dire, della vita, Arrigo aveva più di vent'anni prima, avuto delle classi, come succursale del Liceo Scientifico Benedetti, la cui sede si trovava e si trova tutt'ora a Santa Giustina, qualche centinaio di metri da lì.

Da un muro piuttosto alto sporgevano i rami di un grande fico. La luce nella corte era fioca, come quasi dappertutto a Venezia. Arrigo scelse da un mazzo di chiavi la più grande e aprì il portone d'ingresso, accese la luce dell'entrata, poi richiuse il portone per evitare sorprese. La luce illuminò sulla sinistra il bancone che normalmente ospitava il personale di portineria e il telefono a centralino e dall'altra parte, sulla destra, un bancone che simulava una hall di ricevimento alberghiero, per le esercitazioni degli alunni, appunto, di Ricevimento. Arrigo lasciò l'entrata alle sue spalle e si affacciò al chiostro, dove le colonne si inseguivano lungo i quattro lati e dove un'antica vera da pozzo dominava la scena dal centro della corte scoperta del chiostro stesso.

Era sempre con stupore profondo che il preside guardava l'incanto di quell'angolo veneziano, mai dimenticando gli sforzi prodotti per ottenerne il restauro e la ristrutturazione: le cucine-laboratorio di fronte e le due sale da pranzo ricavate negli altri due lati. Da ogni lato una scala portava ai piani superiori e quella del lato meridionale, sulla sua sinistra entrando nel chiostro, saliva a spirale, a *bovolo*, si dice a Venezia, dove il *bovolo* o i *bo-*

voleti sono delle lumachine bianche a righe marrone. Vista dall'alto, la scala a *bovolo*, dall'ultimo piano, dava proprio l'idea dell'incurva-tura che man mano si allarga del guscio di una chiocciola. Stupenda nel suo disegno, nel suo movimento elicoidale.

Lo scalone più importante e monumentale del vecchio palazzo, era posto proprio dirimpetto al portone d'entrata, di là dal chiostro. Le altre due scale poste invece nei due angoli nord, a destra dell'entrata principale. Tutte quattro salivano a partire dal chiostro, con le sue ventiquattro colonne, collegate da archi che si rincorrevano intorno.

Nel mezzo della corte, piastrellata a mattoncini in cotto, collocati a spina di pesce, il pozzo, posto al centro di un quadrato ideale, ai cui angoli erano collocati i pluviali. La vera da pozzo, rarissima nel suo genere, era sollevata da un piedistallo ottagonale a tre scalinetti e intorno, in luogo di riquadri con i bassorilievi, come in tanti altri pozzi veneziani, leggere e deliziose colonnine. Mediante la scala a *bovolo* si saliva su, ai piani, certamente, ma anche a quella che Arrigo chiamava, accompagnando gli ospiti in visita, una delle sette meraviglie del complesso: una terrazza alta sui tetti, con una vista mozzafiato sulla città. Cupole, tetti e campanili e chiese e laguna all'infinito.

Da fare, diceva Arrigo, le scommesse su chi era in grado di individuare il maggior numero di campanili. Come per salire su di un'altana, l'ultima scala era a pioli. Sotto, prima di salire alla terrazza, ce n'era un'altra, coperta, che dava con una balaustra a colonnine, sul chiostro, facendo godere del panorama interno.

Arrigo pensava che qualche secolo addietro le suore del monastero mettersero su quella terrazza riparata i panni lavati ad asciugare. Prima dell'arrivo di Napoleone.

Sulla destra del chiostro, nella parte stessa delle cucine, nel portico che conduceva al secondo cortile, c'erano i contatori. Accese tutte le luci, non prima di vedere nell'altra corte, trattata a *tartan*, in modo ci si potesse fare della pallacanestro o della palla a volo, un po' di luce nell'angolo, dalla finestrina dell'appartamento, in fondo al piano terra, del custode. Chiostro corridoi portici si illuminarono tutti improvvisamente.

Preso l'ascensore, Arrigo salì al quarto piano, dove erano stati sistemati gli uffici, per concedere alle sale e alle cucine di gravare con i loro ingenti pesi al piano terra e per ragioni di sicurezza complessiva. Aprì ora, con un'altra chiave, il suo ufficio, trovò e prese quanto aveva dimenticato e intraprese il percorso inverso. Dal corridoio degli uffici guardò le cupole della Basilica e il Grande Campanile e i nuvoloni nel cielo. Abbassò gli occhi e vide ancora la luce della piccola finestra d'angolo dell'appartamento del custode, che dava sulla corte interna. Spense e chiuse tutto, pensando che Osvaldo, il custode, forse non si era nemmeno accorto dei suoi movimenti.

Uscendo dal portone principale, nella corte, Arrigo ebbe la sensazione che l'acqua stesse uscendo dal canale muovendo, a rivo-
li, verso il centro della piazzetta. Da un tombino l'acqua usciva come da una sorgiva. Strano, pensò Arrigo, non mi sembra di aver sentito le sirene annunciare l'acqua alta... Forse all'Antica Sacrestia c'era troppo chiacchierio.

Affrettò il passo. Tutto preso nei suoi pensieri, Arrigo in mezz'ora fu a Lido.

IL RITROVAMENTO

Stava radendosi la barba, in bagno, per prepararsi come tutte le mattine alla giornata di lavoro. Chissà quando, nella notte, era salito un vento forte che pareva voler spazzare il Lido, qualche imposta sbatteva, i rami degli alberi, le foglie fruscivano agitando. La cagna gli girava intorno nervosamente, quando il cellulare strillò.

Fu una delle telefonate più drammatiche della sua vita.

- Venga preside, venga subito, corra,

-

Alberto gli dava sempre del lei, anche se da anni ormai lavoravano insieme.

- Venga subito... è successo...

- Cosa Alberto?

- Maledizione, è successo.... È morta distesa per terra, ...

- Chi è morta?

- E' Caterina, qui per terra, forse assassinata;

- Caterina? Morta?

- Venga, non si capisce, c'è già la polizia.

- Corro.

Finì di prepararsi col cuore in gola e si ripeteva continuamente, agitatissimo, Caterina, cosa mai, chi mai? Non gli pareva vero. Per fare più velocemente prese l'auto. A Lido, diversamente da Venezia, ci sono le auto e altri mezzi. La parcheggiò, nella fretta, in un posto con divieto di parcheggio, poco prima dei battelli, vicino ai benzinai, sulla riva, davanti al Tempio Votivo. E fece in tempo a saltare su di un battello in partenza.

Era affannato, preso da una congerie disordinata di sentimenti, di sensazioni. E continuava quasi a non crederci. Chi diavolo avrebbe potuto... voluto...? Il battello frangeva le onde e rollava forte, con lo scirocco di traverso, puntando su S.Elena. Il cellulare squillò ancora, era la portineria del Barbarigo, l'ausiliaria

che si sincerava che il preside stesse arrivando.

- Preside, che tragedia! Che guaio grande! Sono tutti qui e stanno arrivando gli studenti.

Arrigo scese alla terza fermata, a quella dell'Arsenale, affrettando il passo quanto più possibile. E in pochi minuti, tagliando per le callette interne, erano le 7.40, fu in Corte Cappello. In Corte Cappello? E chi ci arrivava per quelle calli strette e piene di gente, in Corte? Si avvicinò. Si fece riconoscere da un poliziotto in divisa che tentava di impedire alla gente di avvicinarsi.

Doveva avere, Arrigo, un aspetto sconvolto, lui, così calmo, di solito e sorridente. Il poliziotto diede di voce a un altro collega, che aiutò Arrigo a passare e raggiungere l'Ispettore Colosimo. C'era anche Alberto; dietro di loro, in disparte, delle ausiliarie.

- Guardi, preside, guardi.

Il portone principale della scuola dava sulla corte lì sulla sinistra; poco più avanti, un ponte di pietra consentiva di superare il canale, nell'acqua del quale insisteva con il suo lato nord l'antico monastero. Sulla destra del ponte, una rivetta, alla quale approdavano barche, comprese quella della pulizia cittadina, che venivano riempite dei sacchi di immondizie, lasciati al mattino nel piccolo campo. Lì sulla destra, nell'angolo che dava sul canale, sul selciato, una sagoma coperta da una cerata verde scuro.

Arrigo trattenne il fiato, Caterina sotto lì, sulla strada. L'ispettore accompagnò Arrigo più vicino, chinandosi, sollevò un lembo della cerata, fino a scoprire il capo di una donna dai capelli di un castano chiaro, un po' come fossero umidi, bagnati, appiccicati alla fronte, al viso. Gli occhi chiusi.

Era lei, Arrigo in quel terribile pallore, in quella contrazione dei lineamenti, la riconobbe, non c'erano dubbi. Era Caterina, distesa supina, a gambe leggermente divaricate.

- Tenente, predisponga un servizio di controllo agli accessi dalla Barbaria de le Tole, dalla Fondamenta del Laterano

e da San Lorenzo.

- Cosa dice, preside, concediamo l'accesso al personale della scuola?
- Direi di sì, li invitiamo a entrare dalla porta di ferro che dà sulla riva, sull'altra corte interna. Così proteggiamo questa corte. Fatelo aprire, il cancello, da Osvaldo, il custode. Aiutatelo voi, Martina, Laura. Alberto, gli alunni non possiamo abbandonarli così, per ore, in giro per la città. Qui, gli spazi intorno alla scuola, corte e rivette, sono molto ristretti. Fateli entrare nelle loro classi dal cancello, alle 9.00. Quelli di questa sede, naturalmente. Gli altri facciamoli entrare regolarmente alla Vivaldi e al Sarpi.

Arrivarono altri poliziotti, d'altronde il Commissariato era giusto lì, a pochi metri, sulla Fondamenta di San Lorenzo. Nessuno ancora aveva fatto le domande che giravano nella testa di tutti, ma chi, ma come, ma perché, ma quando, com'è mai possibile. Cosa ci faceva lì, quel corpo, fuori della scuola.

L'ispettore Colosimo era preso lui stesso da tutti questi dubbi, ma capì anche come ne era agitato il preside.

- Dobbiamo ora capire come è morta.
Mormorò.

La cosa appariva senza senso. Di sicuro c'era solo il corpo di un'insegnante senza vita, sulla pavimentazione, fuori della sua scuola

INCREDULI

Arrigo se ne stette un po' ancora lì, in silenzio, un po' per una sorta di reverenza, lì, per il povero corpo senza vita di una sua insegnante, sua, insomma, della sua scuola, di un'amica, quasi, si poteva dire e con la quale comunque erano stati tanti gli anni di lavoro, di discussioni, di progetti.

E poi perché preso da una congerie di pensieri, di riflessioni sulle conseguenze di un fatto del genere. Oltre che ai dubbi ovvi di uno che non capiva assolutamente cosa fosse successo.

L'unico fatto certo, bloccato lì nella sua drammaticità più evidente e immediata era il corpo esanime della donna. Il fatto era troppo grave in sé perché si potesse preoccupare del resto, ma come preside ci vedeva già le conseguenze per la scuola stessa di un avvenimento destinato a rovesciarsi sulla vita dell'Istituto. E poi c'erano i familiari e poi c'era il dolore in sé, per lui stesso, per la perdita di quell'amica; una morte sconvolge e mette in crisi equilibri non solo negli affetti familiari, ma anche così, in un posto dove si lavora, in continua, se pur lenta, trasformazione.

L'Ispettore gli si avvicinò, quasi a parlargli con riserbo:

- Finite le fotografie e il rilievo nella corte la faremo portar via.
- Ma, non sapeva il preside come dirlo, Ma le è stata usata... violenza?
- Non sappiamo preside, di certo è stata trovata con gli indumenti stropicciati e bagnati e la camicetta strappata all'altezza dei primi tre bottoni superiori. Ma non è certo se sia stata usata violenza nei suoi confronti.
- Potrebbe essere stato un estraneo, uno di passaggio che ha incontrato la donna qui sola?
- Ma qui la corte è illuminata, se pur da luce un po' fioca. Almeno che non sia stata afferrata dalla parte di là dal canale, su quella rivetta morta, molto buia.
- E poi portata di qua? Trascinandola sul ponte?

- Ma a che scopo? Non pare possibile.
- Dopo vediamo, preside, adesso cerchiamo di tranquillizzare la scuola.
- Andiamo pian piano dentro, disse il preside ad alcuni insegnanti muti e increduli.

E lui per primo si mosse nella calletta dalla parte opposta da dove si trovava il corpo. La gente faceva domande, non si poteva celare quanto era successo.

- Sì! La cosa è nelle mani della polizia, sì! adesso vedremo, no, non sappiamo nulla, avanti entriamo.
- Ma preside, chi li tiene gli alunni, in una situazione del genere?
- Ora per il momento andiamo in classe; chi può farà lezione, chi non se la sente... dopo vedremo. Non possiamo lasciare andare così ottocento alunni per le strade. Piuttosto li teniamo, poi caso mai decidiamo di chiudere la scuola prima.
- Il problema più grosso sarà tenere le classi della Ferranti.
- Già è un po' diverso dove gli alunni neanche la conoscono. Quanto alle altre due sedi, lì faremo lezione regolarmente.

Lungo la fondamenta, dal lato sud, che portava al cancello, incontrò gli occhi di Costanzo e della Fortis. Occhi sconvolti e interrogativi.

- Saliamo su, accediamo al chiostro solo per quei metri che raggiungono la scala grande, per portarsi ai piani superiori. Chi ha lezione nelle sedi ci vada subito.
- Arrigo, chiede la Fortis, con espressione del volto preoccupata, affranta, ma come può essersi verificata una cosa simile?
- Non so, è incredibile. Qualche disgraziato sulla strada...
- Ma Caterina non se n'era andata ieri sera quando siamo andati a cena?
- Sì, l'abbiamo salutata noi, per ultimi, quando ci ha detto che

desiderava rientrare. Io poi, disse Arrigo, sono tornato a prendermi chiavi e telefonino che avevo dimenticato in ufficio, ma non c'era nessuno, non ho più visto la Caterina.

- Ora andate in aula insegnanti, tranquillizzate per quanto possibile i colleghi, dite che è successa questa cosa terribile, ma che la polizia è stata subito chiamata e ha assunto la responsabilità delle indagini. Quando sapremo qualcosa di più, li informeremo. Io penso alla segreteria e al personale.

Arrigo salì in ascensore al quarto piano, agli uffici e imboccò il corridoio verso quello di presidenza. Ne usciva in quel momento Renato, il Direttore Amministrativo, quello che una volta si chiamava il segretario. Alto, capelli scuri, ricci, un paio di baffetti.

- Ah, Arrigo, ti stavo cercando, non ci voleva proprio questa; pure il nostro membro di Giunta dovevano farci fuori.

Ciascuno vede le cose dal suo angolo visuale e Renato vedeva in lei il membro che controllava atti e conti di giunta. - Eh, sì! Poi Caterina non mi destava proprio tutta questa simpatia, ma da questo a... ucciderla...?

- Comunque speriamo che la Polizia si metta in grado presto di risolvere, di capire, di spiegarsi la faccenda. Indietro non si torna, ma resta molto grave nel nostro ambiente un dubbio del genere, un assassino a piede libero. In una città come Venezia. Nemmeno capirne il perché.

Il telefono squillava, Arrigo entrò in ufficio e rispose. Dal centralino gli dissero che era tutta una telefonata, che non sapevano cosa rispondere e che tutti chiedevano del preside. Arrigo pensò che non poteva rifiutarsi, ma che comunque con quel poco che si sapeva, bisognava dare qualche pur minima risposta. L'Ispettore Colosimo lo fece chiamare.

- Preside, ci vediamo forse un po' più tranquilli nel mio ufficio, in Commissariato. Va bene alle 10.00?

- Sì Ispettore, meglio così, per dare a tutti una risposta concordata, in particolare ai giornalisti. E la famiglia? E il padre?
- Ho inviato una nostra poliziotta, una psicologa, a San Leonardo a parlare con cautela all'anziano. Il fratello lo sto facendo cercare io, per parlargli di persona.
- Va bene, ci vediamo alle 10.00.

SUBBUGLIO

La scuola era tutta in subbuglio, tutta un brusio, un parlottare in crocchi di persone, scure in volto, di insegnanti, di bidelle, di ragazzi che chiedevano. Tutti avevano la loro da dire, tutti esprimevano la loro opinione.

Una scuola è una struttura molto composita, per non parlare poi di un istituto professionale di otto o novecento alunni, che vuol dire un centinaio di docenti, che vuol dire una quarantina tra amministrativi tecnici e ausiliari, per non parlare delle ottocento famiglie, punto di riferimento per migliaia di persone. E poi la città. E' vero che Venezia non ha più quelle 180.000 anime di qualche decennio fa, che nel centro storico non si superano i 68/70.000 abitanti. Ma un istituto come il Barbarigo, unico alberghiero del comune, oltre che aziendale e turistico, attira iscrizioni dalle isole e dalla terraferma; Mestre, che poi è sempre Comune di Venezia, ne è coinvolta in pieno, ma ci sono alunni che provengono anche dai Comuni della provincia più a ovest, verso il padovano, Mira, Spinea, Mirano, Dolo.

Gravitano quindi su di un professionale del genere una marea di persone, oltre agli stessi genitori, amici, familiari, per non parlare del mondo della ristorazione, che con l'Istituto aveva ed ha contatti continui e insistiti.

L'omicidio di una docente, peraltro conosciuta come la Ferranti, non poteva che colpire nel giro di poche ore un'intera popolazione e quelli che come i docenti e i genitori avevano rapporti molto stretti con la scuola finivano col provare preoccupazioni non di poco conto.

Una tale violenza era destinata ad inserirsi nelle coscienze, ad insediarsi, considerata anche l'irragionevolezza del caso. Una violenza gratuita, immotivata, inspiegabile...

COMANDO DI POLIZIA

Qualche minuto prima delle 10.00 il preside era già nella sede della Questura di San Lorenzo, *un ponte, 'na cae*, (una calle), dicono a Venezia per dire di un luogo molto vicino.

Il Preside aveva da anni intrattenuto buoni rapporti con quella sede di Polizia, sempre tenendo uno spirito collaborativo, che risaliva, per lui, anche a periodi, indietro nel tempo, più bui.

Quando il paese era percorso da folate di violenza politica, insita nell'attività violenta e criminogena delle BR. Da quando, addirittura, un altro omicidio aveva insanguinato i *masegni* della vecchia Venezia, quello del commissario Alfredo Albanese, ucciso il 12 maggio 1980. Già a quei tempi Arrigo, giovane preside, comunicava con quella sede. Ma poi i rapporti erano intercorsi corretti nelle occasioni di piccoli furti.

Buona politica di Arrigo era quella di informare tutto l'ambiente scolastico del fatto che lui non avrebbe tenuto per sé la notizia di un reato, che l'avrebbe comunque segnalata alla Polizia.

Sosteneva io sono amico di tutti, ma dal momento in cui uno rubava, chiunque fosse o si comportava violentemente o introduceva stupefacenti non era più uno con il quale si poteva agire in amicizia. Andava bloccato e combattuto. E lui non avrebbe esitato a chiamare la Polizia e, se del caso, a consentire controlli e indagini interne. I patti erano chiari, la polizia non avrebbe subito trascinato davanti al giudice il primo stupidello che usava di qualche fumo, ma il preside non avrebbe esitato a farne il nome, se ciò fosse servito a un controllo che consentisse di risalire agli spacciatori, ben più importanti e pericolosi. Arrigo non faceva ciò *en caché*, non solo era d'accordo con i suoi collaboratori, ma aveva chiarito questa sua posizione anche in Consiglio d'Istituto, dove i genitori recitano una parte importante e il cui parere può farsi in certe situazioni determinante, se essi stessi si fanno punto di riferimento responsabile di tutta la componente genitori.

- Non si preannuncia facile, preside, questa indagine. Prego,

si accomodi. Abbiamo una vittima, a meno che la donna non sia annegata e poi però qualcuno l'abbia trasportata lì.

- E le sue cose?
- Sono scomparse. Non abbiamo trovato né borse, né borsette, niente oggetti personali. Si tratta in ogni modo per prima cosa di capire se le è stata usata violenza e come sia morta. Avremo presto qualche risposta in merito. Ho dato incarico, non appena la situazione si tranquillizza un po', al tenente Coppola di organizzare dei colloqui con gli abitanti della zona, del campiello in particolare. Dobbiamo assolutamente sapere se qualcuno ha notato qualcosa di strano, di anormale, ieri sera, dopo le 20.00.

Il Preside si guardava intorno. L'ufficio era una stanza di media grandezza. Una scrivania di legno laccato in nero, alcuni faldoni sovrapposti, lo schermo di un computer con la sua tastiera. Un apparecchio telefonico. Fogli sparsi. Due armadi alle pareti. L'unica finestra dà sul canale, proprio di fronte al campo San Lorenzo, di là dal ponte, oltre il canale.

- Io, più tardi, dopo la cena con i miei collaboratori, sono tornato in sede, ma non ho potuto notare nulla di strano e non c'era certo il corpo di nessuno nella piazzetta, l'avrei subito individuato, non c'è dubbio.
- Sì, me l'aveva già detto il vicepreside questa mattina. Siete gli ultimi ad averla vista.
- Sì, dopo che aveva preferito rientrare a casa, senza venire a cena con noi. Perché forse era stanca e voleva rientrare da suo padre che non vedeva dal mattino.
- Viveva sola? non aveva un marito?
- Si erano lasciati da almeno tre anni, lei se n'era andata via.
- Insorti problemi?
- Sì, credo, sì, proprio tanti.
- Mi dica, mi dica preside com'era questa donna.
- Beh! Una grande lavoratrice, questo sì, teneva molto al suo lavoro, molto seria, molto precisa, fino forse ad essere, ecco, un po' rigida. Una di quelle persone a cui è difficile

far cambiare idea quando si sono messe in testa qualcosa. Ma io ci tenevo alla sua collaborazione; era seria e onesta e da lei si potevano attendere sempre buoni risultati. Non era simpatica a tutti, forse proprio per questa sua severa rigidità, capace, in taluni casi, di rivolgere qualche considerazione spiacevole, se riteneva che qualcuno non facesse le cose come dovevano essere, secondo lei, fatte...

- Ma Ispettore, disse guardando fuori verso il canale dove adagio adagio sfioravano l'acqua alcune gondole in fila, lei pensa che la cosa abbia a che vedere con l'ambiente scolastico?
- E' troppo presto per dirlo, preside, vedremo, rispose Colosimo, seduto sulla sedia di legno, appoggiato allo schienale alto più del suo capo, dello stesso colore laccato della scrivania. Ma poteva essersi attirata delle inimicizie?
- Sì, Ispettore, questo era possibile, ma da qualche antipatia, a qualche alzata di spalle, a qualche sbuffo o mugugno impaziente, non mi sembra possa dedursene una vera avversione che possa trascinare verso livelli così drammatici.
- E la famiglia?

Un gran brutto momento con suo marito. Forse il notaio non si era più ripreso da quando lei l'aveva lasciato. Forse nutriva nei suoi confronti un sordo, incontrollato rancore...

RIENTRO IN SEDE

Scendendo le scale Arrigo pensò che l'Ispettore Colosimo era sì giovane e forse non un gran che esperto di cose veneziane; aveva assunto quella carica da un paio d'anni; ma era meticoloso e dava l'impressione di sapere il fatto suo. Provava stima per lui e anche una certa simpatia.

Uscito dal palazzo, girò a sinistra e dove la fondamenta, sul canale, finiva, girò a sinistra ancora, poi subito a destra passò sotto un archetto che univa le due case che si affacciavano su di una strettissima calle, con la scritta appunto scolpita in bassorilievo *Corte Cappello*. Ancora pochi metri e si ritrovò nella corte. Il suo sguardo corse verso la rivetta e vide segnata a terra, sul selciato con gessetto bianco la sagoma della povera Caterina.

Quel vuoto lo riempì di tristezza. E di tristezza ormai era invaso tutto l'Istituto, oltre che di una certa inquietudine. Che non se ne sarebbe più andata, fino a quando almeno non avessero capito il perché: la violenza gratuita di uno sconosciuto era l'unica possibilità che si lasciava intravedere, ma c'era qualcosa che lasciava in forti dubbi. O, in alternativa, a che cosa si doveva pensare, a qualcuno della sua famiglia, del suo giro di amicizie o di conoscenze o a qualcuno di conosciuto dello stesso loro ambiente scolastico, quello in cui si viveva giorno per giorno....

Anche questa considerazione lasciava interdetti, spargeva, seminava dei dubbi, delle perplessità notevoli. I suoi dubbi erano i dubbi dei suoi colleghi.

Vicino ad una colonna del chiostro erano ferme in piedi due ausiliarie, a Arrigo non piaceva chiamarle bidelle, preferiva il nome di provenienza contrattuale. Parlottavano tra loro a bassa voce, ma quando il preside passò loro vicino per dirigersi verso l'ascensore, la Giovanna, un'ausiliaria sui cinquant'anni, che abitava proprio lì, nel quartiere di Castello, a pochi minuti di distanza, volle dire al preside

- Par mi se no xè sta qualche lazaron, magari bevùo, xè stato mario, ch'el xè un bel gagliòfo. (per me se non è stato

qualche lazzarone, magari ubriaco, è stato suo marito, che è un bel gaglioffo).

Arrigo la guardò,

- Vedremo Giovanna, vedremo.

E tirò dritto verso l'ascensore.

L'ufficio di vicepresidenza era nel corridoio, subito dopo a sinistra di quello del preside. Arrigo si avvicinò, la porta era aperta, si sentivano delle voci: c'erano Alberto con Costanzo, la Fortis e Beatrice Scarpa, un'insegnante che collaborava solo da pochi mesi, una donna esile, positiva, volenterosa e simpatica.

- Cosa dice, Arrigo, la polizia?

- Ancora non si sa niente, neppure della dinamica dell'accaduto, non si sa come sia stata uccisa. Si sa solo che Caterina è morta e che c'è capitata una bella disgrazia. Come non avessimo già tanti problemi. E se ne doveva aggiungere uno di tale gravità.

- I familiari, Arrigo? Come facciamo, chiese Marisa Fortis.

- La polizia li sta cercando, credo abbiano già parlato con il padre. Hanno preferito mandare una poliziotta, pare esperta, sensibile; una psicologa. Il corpo è già stato trasportato all'obitorio, dove intendono fare l'autopsia, col permesso del giudice. Comunque, che sia morta annegata o che sia stato soffocamento o chissà che altro, resta un bel mistero, ma almeno, una volta che sapremo, le indagini potranno indirizzarsi in modo più orientato, in modo meno terribilmente confuso.

RIVA DEGLI SCHIAVONI

La gente gli passava a lato. La Riva degli Schiavoni. Arrigo non aveva desiderato prendere il battello e camminava lentamente, preso nei suoi pensieri, lungo la Riva. Tanta gente. Turisti, ragazzi e ragazze, gente allegra, gente che sorbiva un gelato, gente seduta ai tavolini, davanti ai bar, agli alberghi. La statua

del re, a cavallo.

Arrigo non vedeva tutto ciò, ne percepiva la vicinanza, ma in sé il pensiero di quanto era accaduto la faceva da padrone. Caterina. Che senso aveva tutto ciò? Sì! la morte. E' contemplata, nel nostro vivere, fa parte del nostro vivere stesso. Uno, a un certo punto, se ne va. Sparisce. Si era lasciata andare, un momento di abbandono del sé, s'era lasciata annegare, si era lasciata morire. Non ne aveva potuto più. No! non era possibile. Lei ci teneva alla vita, alla vita e alla sua famiglia, ai suoi amici e al suo lavoro; era loro molto legata; eccome! Lottava per tutto ciò. E combatteva per se stessa. Arrigo non era abituato a fare molte domande di carattere personale alla gente che lavorava nella scuola. Oltre a tutto non era particolarmente curioso. Dimmi piuttosto che erano gli altri che sovente sentivano il bisogno di confidarsi, che, per così dire, si sfogavano in qualche momento di a tu per tu e consegnavano pezzi delle loro vite.

Nella vita scolastica, nello sviluppo in cui ancora in quei primi anni del terzo millennio si credeva, Arrigo aveva fatta propria la politica dell'autonomia, credendoci. Aveva fatto capire ai docenti che avrebbero avuto la possibilità di dedicarsi a una crescita della scuola al di là del tradizionale lezioni-interrogazioni-compiti-scrutini-esami. E Caterina aveva desiderato avanzare al suo preside questa sua disponibilità. Insegnare sì, ma magari con qualche sconto d'orario, previsto dal nuovo clima di autonomia scolastica, di incentivazione; occuparsi più a fondo di qualche aspetto per il quale essere scelti come figura-obiettivo, come allora si diceva. Poi, parlando anche con gli altri, stendendo un organigramma, era stata individuata anche la Caterina come una possibile organizzatrice delle attività connesse con l'insegnamento delle lingue straniere, scambi culturali e stages linguistici compresi.

E se ci fosse stato, per quanto modesto, un fondo per l'incentivazione, lo si sarebbe considerato e diviso fra quanti partecipavano direttamente e personalmente a questa crescita.

Non c'erano segnali palesi di depressione, in quella donna, sentiva in sé con buon convincimento Arrigo.

Il sole del pomeriggio illuminava la riva, in modo più acceso e

più limpido, man mano s'inclinava a ponente, dalla parte della Giudecca.

No, qui non ci si trovava davanti a un caso di abbandono di se stessi. Caterina aveva anche raccontato ad Arrigo, una volta, in un'occasione, qualcosa della sua vita privata, aveva squarciato qualche velo.

Lei aveva vissuto con grande turbamento e poi con determinazione la scelta di separarsi e divorziare dal marito ed era tornata dai suoi genitori. Lui in realtà non si era rassegnato, coltivava in sé una forte rabbia e la perseguitava in tutti i modi. Arrigo l'aveva ascoltata, ma, di solito, in situazioni come queste, tendeva ad allontanarsi, a non dare la sensazione di occuparsene o di prenderne parte. L'ambiente però nel suo complesso prese parte istintiva a favore di Caterina. Comunque, convenne con se stesso Arrigo, anche in questo si dimostrava che Caterina aveva una sua forza, una sua determinazione, una sua durezza, che sapeva quel che voleva e che non si lasciava certo deprimere, né accantonare, anzi che lottava.

La cosa era in tribunale e Caterina non perdeva battuta. Piuttosto in un'occasione Arrigo si era sentito di doverle suggerire di farsi una vita più tranquilla, di non affrontare quegli eventi con quella rabbia, con quell'ansia, con quell'acredine.

Quello spirito interiore di vendetta per le reazioni dell'uomo. Aveva sentito la necessità di fare altre scelte. Amen. Non pensiamoci più. Pensando con ciò di suggerire a Caterina la via di una minor ansiosità. Certo Arrigo non sapeva, né voleva sapere cosa c'era in ballo, cosa e quanto, fattore certo non secondario. Ma egli aveva voluto significare, non coinvolgertene visceralmente, lascia fare agli avvocati e salva la tua vita.

Ora, ormai c'era poco da salvare.

- Scusi, come si fa per andare a San Giorgio?
- Ecco, l'imbarcadero è lì, c'è giusto la linea cento metri più avanti, sulla destra. San Giorgio è quell'isola, là di fronte.

IL GIORNO DOPO

- Preside, al telefono l'Ispettore.
- Grazie, Alberto.
- Assassinata, preside, la professoressa è stata assassinata, strangolata; il medico dice che non c'è acqua nei suoi polmoni, non è morta annegata. Qualcuno le ha stretto qualcosa al collo, qualcosa di molto sottile. Il nostro medico, alla scientifica, non ha dubbi. Inoltre, aggiunge, non le è stata usata violenza sessuale. Ci sentiamo più tardi.

Arrigo se l'aspettava, ma rimase lì, con la cornetta del telefono in mano, come colpito una seconda volta dalla notizia della morte della docente di lingua spagnola del Barbarigo.

La notizia corse fulminea lungo tutti i fili, tutti i canali, tutte le onde sonore possibili. La prima pagina dei giornali locali, il Gazzettino e la Nuova Venezia, ne erano totalmente invase. Caratteri cubitali, titoloni in grassetto, fotografie della docente, foto della scuola, di colleghi. Ma anche pagine venivano dedicate da tutti i giornali nazionali, dai notiziari radiofonici e televisivi. Di tutta questa pubblicità il preside avrebbe fatto ben volentieri a meno. Non gli era mai dispiaciuto quando i giornali si occupavano delle attività del Barbarigo, del Festival Europeo della Gastronomia, delle partecipazioni a concorsi di cucina, Feste della Cucina veneziana in chissà quali lontani paesi del mondo, Russia, Cina, Brasile... Ma ora, questo dramma, questa storia, chissà cosa avrebbe pagato perché si fosse potuto evitarla. Il subbuglio che già c'era aumentò.

Ora non si poteva tornare più indietro; una mano assassina aveva ucciso la professoressa Ferranti quella maledetta sera tra le 19 e la mezzanotte o forse tra le 19 e le 20, visto che Arrigo stesso rientrando a scuola non aveva visto niente.

O almeno così diceva.

Quando fu l'ora dell'intervallo, 11.00-11.15, i collaboratori si ritrovarono tutti in presidenza, compreso Renato, il segretario.

- E' certo, ragazzi, Arrigo li chiamava spesso così, anche se dei cinquantenni, se non con qualche anno di più, non si poteva proprio definirli dei ragazzi,

- E' certo che Caterina non si è annegata, né per incidente, né volontariamente e neppure ha subito uno stupro. Le uniche tracce di violenza, e decisive, sono quelle che la polizia le ha trovato sul collo. Strangolata con un filo molto sottile, come un laccio da scarpe, o più sottile ancora.

Tutti se ne stavano zitti e ascoltavano. Intanto era sopraggiunta anche Antonia, una prof di Informatica, da tanti anni al Barbarigo e vicepresidente in qualche annata. Fu proprio lei a dire

- E la camicetta strappata?

Attualmente non abbiamo una risposta, possiamo solo fare delle supposizioni. O c'è stato un tentativo di violenza non condotto a termine o si è voluto far credere qualcosa di diverso.

- D'altronde le sue cose non sono state trovate, Marisa osservò, ma lei aveva una borsa grande con chiusura a lampo superiore, con due grandi manici. L'aveva con sé di sicuro anche quella sera. Ricordate quando ha fatto il gesto di andare, perché suo padre l'aspettava? Ha preso la borsa, avviandosi verso la porta. L'assassino l'ha derubata dopo averla uccisa.

- Eppure, osservò Costanzo, tutto ciò non ha senso, c'è qualcosa che non torna. Un ladro la vede fuori della scuola, la prende alle spalle le stringe un laccio al collo, le strappa la camicetta davanti e scappa con la borsa.

Non ha senso tutto ciò. Così si potrebbe spiegare uno scippo, non un assassinio. E cosa ci faceva sulla pavimentazione della calle, tutta così bagnata? Di acqua salata?

- I conti non tornano, aggiunse Costanzo. E suonò la campanella.

Si lasciarono dicendosi, ci parliamo ancora, ma non spendiamo

intorno tutti i nostri dubbi. Non si sa mai. All'ora di pranzo è prevista un'esercitazione di due classi terze, di preparazione al loro esame. Ci troviamo giù in sala poco prima dell'una?

- Va bene, si dissero.

D'altronde sentivano il bisogno di stringersi l'uno all'altro, anche un po' per consolarsi. Il fatto era avvenuto, la sofferenza psicologica era palpabile, ma la scuola doveva funzionare ed era meglio proseguire con i suoi programmi, tenere in piedi la sua organizzazione, che quanto meno era più confortante, contro ogni stato di disagio o di abbandono.

Con i dubbi che assiepavano le menti dei suoi insegnanti Arrigo telefonò all'Ispettore. Colosimo ascoltò in silenzio poi chiese se la scuola nel pomeriggio avesse delle attività.

Arrigo rispose - Solo dei rientri in segreteria.

Colosimo informò

- Allora, dopo le 15.00 mando una squadra esperta nell'effettuazione di rilievi. Sarebbe meglio restasse a loro disposizione un bidello in possesso delle chiavi, nel caso in cui si dovessero aprire porte chiuse...

Arrigo si domandò *Cosa gli passa per la mente all'Ispettore*, ma stette zitto. E acconsentì.

- Ah! Preside, domani forse sapremo quando si potranno svolgere i funerali. Dipende ancora dalla medicina legale e dal procuratore, il dott. Trotta.

Le classi terze erano composte da alunni che avevano scelto di fare o l'Operatore ai Servizi di Cucina oppure quello ai Servizi di Sala-Bar. Un terzo indirizzo era costituito dai Servizi di Ricevimento. Così le esercitazioni avvenivano contemporaneamente, affinché, quando i menu programmati per il tal giorno erano pronti, i ragazzi di Sala si disponessero a servirli, nelle apposite sale da pranzo. Che erano due, distribuite intorno al chiostro, come anche le cucine.

Così verso l'una si ritrovarono nella sala di esercitazione, dove gli studenti li accompagnarono al tavolo ben preparato sotto l'occhio vigile del loro insegnante e dell'Assistente Tecnico. Davanti a ciascuno era posto, dietro i piatti e vicino ai bicchieri,

un grazioso menu, fatto su cartoncino a computer.

Solitamente la partecipazione a quell'esercitazione era una festa, ma quel giorno si vedevano solo volti preoccupati. E non poteva che essere così. Gli studenti-camerieri si muovevano intorno, osservando se mancava qualcosa e offrendo le bevande. Erano molto eleganti nelle loro giacche azzurro elettrico e camicie bianche ben stirate.

Si riproposero di parlare sì, ma in modo da non farsi capire dai ragazzi.

- Escluso che abbiamo l'incontro con un estraneo, azzardò il preside, tutte le altre supposizioni si fanno gravi nel rapporto tra di noi... l'assassino o è nella scuola... o è addirittura... uno di noi... o è della cerchia familiare e di conoscenze della Ferranti. Ma chi, chi poteva avere un odio tale, chi poteva nascondere, nutrire in sé reazioni di una simile violenza...?

- Ma, aggiunse Antonia, Non si tratta delle cinquanta coltellate di uno che ha interamente perso il controllo di sé e infierisce sul corpo della vittima. Qui c'è la scelta di un'arma, pare esserci della premeditazione e furto e violenza solo depistaggi. Non è stato trovato nulla?

- No, nulla rispose Alberto, nulla, né della borsa della Caterina, né di monili che poteva portare addosso, né del filo del ferro dello spago che sia servito, prendendola alle spalle, allo strangolamento.

Vide delle ragazze avvicinarsi portando ciascuna due piatti d'antipasto e cambiando discorso chiese loro di che classe fossero. La III^A B e la III^A C.

- Ah, ma vi ho avute io nel biennio, fece Costanzo riconoscendole.

C'è da dire che quando i ragazzi, questi erano di sedici, diciassette anni, fanno la loro esercitazione davanti ai loro professori, al loro preside, ma anche davanti a ospiti della scuola, possono anche essere in classe vivaci e non facili da tenere o da... contenere, ma nelle esercitazioni assumono un'aria professionale che

neanche ci si può immaginare.

Arrigo trovava molto importante l'uso dei laboratori, come anche i cosiddetti *stages*, le esercitazioni in hotels e ristoranti. Decisamente educativi. Non solo per l'apprendimento tecnico-professionale, ma anche per il comportamento complessivo. Sia Arrigo che Sergio Sanniti, l'amico e collega rettore del Convitto Foscari, confidavano molto nei laboratori. Chiaramente l'insegnamento nei laboratori consente di partecipare, in molti casi anche attivamente, di verificare un fenomeno con i propri occhi, di assistere a una reazione, quando non attivarla di persona, di fare da sé invece che doverla immaginare nei libri. Ma il laboratorio dà anche un altro respiro, un diverso modo di passare le ore, che altrimenti possono risultare pesanti e in molti casi persino inutili.

Lavorare per sei ore intorno a un progetto si può, tenere viva l'attenzione per sei ore verso dei docenti che parlano parlano, un po' meno. Il fare lezione, il parlare deve poter spiegare ciò che poi puoi vedere, verificare, toccare con mano, fare. Spiegare una situazione storica e poi vederne uno sviluppo filmico è già cosa diversa. Dove e quando si può. Per non parlare della fisica e della chimica; in cosa si trasforma senza mai verificare in laboratorio ciò che viene presentato solo per regole. Così le grammatiche sono terribili e in certi casi rasentano l'inutilità, se non servono ad affrontare direttamente i testi e se questi a loro volta non sono inseriti in un contesto storico-culturale e filosofico, che dà un senso al tutto.

Il preside, per loro due, per Cantucci e Sanniti, doveva curare a fondo questo aspetto, sia nell'allestimento che nella stimolazione, nel convincimento all'uso. I ragazzi imparano le lingue straniere più facilmente in un laboratorio linguistico, anche solo per non dover star lì ore ad ascoltare, senza spesso poter intervenire, partecipare.

E questo, rifletteva Arrigo, senza pensare ai laboratori di cucina in cui gli alunni giorno per giorno sviluppano le proprie conoscenze e le proprie competenze o i laboratori di Sala-Bar o quelli in cui si simula il ricevimento alberghiero.

L'alunno nello *stage* in pubblico si fa responsabile e dà il me-

glio di sé e si rende sicuro di se stesso e delle sue capacità e potenzialità. E l'insegnante più che criticare o sgridare si trova a dare indicazioni, a insegnare per davvero e a rassicurare. Detto di queste ragazze di sala, come anche per chi si esercita nelle cucine o nell'apprendimento delle modalità del ricevimento.

Arrigo ci teneva moltissimo agli *stages* organizzati nei ristoranti esterni, negli alberghi veneziani. Gli alunni ne facevano, a seconda delle classi, di due o di tre settimane ogni anno. Tra l'altro si facevano anche conoscere e... scegliere. Tanto che spesso gli alberghi se li prenotavano per l'estate successiva e i ragazzi erano già sistemati a metà anno scolastico.

- La polizia, osservò Arrigo, dovrà prendere in considerazione tutti coloro che potevano avere un qualche interesse negativo, un qualche atteggiamento aggressivo verso la vittima. Qui si tratta di cogliere, di individuare un movente.

Vorrà sentirci tutti, interrogarci, sarà costretta a verificare i nostri alibi. E noi collaboreremo, non possiamo fare altro. Né ci conviene... fare altro.

- E poi, disse Alberto, è anche una questione di tempi. Prima si risolve e prima si tranquillizza l'ambiente e prima ci si riavvia a una normalità di cui abbiamo bisogno tutti, in particolare poi in una scuola.

- Oggi, chiarì il preside, ci sarà un altro sopralluogo tecnico, non solo fuori nella corte, ma anche all'interno.

- Ah! Alberto, sabato, ti ricordi, sarò al Foscarini per l'inaugurazione del Museo di Fisica dell'Istituto. Sarò assalito da tutti i curiosi, autorità comprese, ma non posso non andare. E d'altronde meglio così, preoccupazione tanta, risposte poche e vaghe. Poi staremo a vedere.

Arrivarono, procedendo in fila, altri tre ragazzi con i primi piatti, un risotto colorato di verdure a pezzetti, con intorno spruzzatine di prezzemolo tritato.

- Piatto bello e appetitoso, esclamò qualcuno.

Ripassarono con i vini. - Un quarto di bicchiere di Pinot Grigio veneto.

- Acqua naturale o frizzante?

A pochi per volta si fecero vivi in sala i ragazzi che avevano cucinato. Camice bianco, pantaloni grigi. Si sedettero intorno a due tavoli a una certa distanza del tavolo dei loro prof.

Ad Arrigo passò in un lampo nella mente l'immagine del professore di lingua tedesca iratissimo e alterato in viso. Certe volte le sue grida in classe per indisciplina di alunni che non riusciva a controllare si sarebbero sentite ... fino in Piazza San Marco. Un alunno di seconda classe gli aveva riferito che una sera era entrato in un'osteria dove della gente giocava a carte intorno a un litro di vino rosso. Uno dei giocatori, al tavolo, era proprio il suo prof di tedesco Carrera. Lui, l'alunno, incuriosito, si era fermato in piedi a guardare. Il prof se ne accorse, poi s'innervosì tutto e rosso in viso gli aveva domandato inveendo cosa avesse da guardare, se credeva di prenderlo in giro guardandolo in quel modo. Il ragazzo però rimase, pensava che quello era un bar pubblico e che aveva altrettanto diritto di restarci come tutti gli altri. Il prof si era alzato e sospingendolo verso la porta gli aveva detto a voce bassa ma rabbiosa,

- Vattene se no ti ammazzo, io, vattene.

Il ragazzo sosteneva che si era spaventato a morte e in quell'osteria non aveva più messo piede. Nei giorni successivi, a scuola, nessuno aveva più fatto cenno all'accaduto.

- Costanzo, chiese a bassa voce Arrigo, hai fatto tu, come al solito il verbale del collegio l'altro giorno. Ti spiace passarmi l'elenco degli assenti?

- Sì, preside, dopo ti faccio una scheda in un attimo. Ho ancora io il verbale nel mio stipetto.

- E' meglio che tu lo metta in ordine, lo firmi e lo fai firmare anche a me. La polizia me lo chiederà certamente.

- Sì, è vero, d'accordo. E' già pronto. Poi te lo sporgo.

- Domani bisognerà chiedere tutti i verbali in segreteria docenti e riordinarli, regolarmente firmati.

Alberto, che aveva sentito, disse che se ne sarebbe occupato lui stesso.

- Tu Renato, fai fare in segreteria un elenco aggiornato di tutto il personale con indirizzi e numeri telefonici, fatemene una cartellina, poi sporgetemela.

- Certo preside! D'accordo.

La sala era illuminata e le tende scendevano gradevoli dall'alto incurvandosi ai lati, coprendo in parte le porte-finestra, alte fino quasi al soffitto. Fuori si vedevano le colonne del chiostro e nel centro l'antica stupenda vera da pozzo. Intorno al bancone del bar, in fondo alla sala, si affacciavano studenti con il loro insegnante.

Alberto si sporse verso il preside, visi ravvicinati:

- Lo sapeva preside che la notte del... dell'omicidio l'acqua alta era salita a 143 cm?

Non avevano ancora finito di pranzare che venne la polizia. Presero tutti insieme un caffè al bar, poi si dispersero. Arrigo salì nel suo ufficio con Renato, che aveva problemi relativi al bilancio e al riordino di cassa, perché entro pochi giorni si sarebbero fatti certamente vivi i revisori dei conti e non voleva essere colto di sorpresa con le carte in disordine. Dall'alto, dal quarto piano, i due videro giù nella corte alcuni poliziotti spiare la pavimentazione con grosse lenti da ingrandimento. Non dissero nulla, poi si salutarono.

DA UNA RIVA, SULLA LAGUNA, PENSANDO

I gabbiani con acido gracidio giungono a frotte. La bimba getta dalla riva i tozzi di pane che la nonna le sporge. La bicicletta appoggiata a un albero, nel cestello uno zaino rosa e celeste. Anche la bambina è vestita di rosa e celeste. Non si sa neanche da dove vengano tutti quei gabbiani. Bianchi e molto grandi, i gabbiani reali. Altri grigi, screziati, il piumaggio delle ali e sul dorso. Piccole, bianche, rondini di mare. Svolazzano, volteggiano intorno ai pezzi di pane.

Anche mio padre, già molto anziano, portava cibo agli uccelli. C'erano passerotti che lo aspettavano e piccioni e sulle rive i gabbiani. Lui teneva in un sacchetto pane e riso, di quello economico, spezzato.

Lungo la riva corre verso sud, lungo l'isola, il canale che porta fino a Malamocco, agli Alberoni, segnalato sulla destra dal filare di *bricole*. Lì, di fronte, a un centinaio di metri, nella secca di là dal canale, l'isola di San Lazzaro. Tutta una costruzione di mattoni, a un solo piano, che tutt'intorno scende a picco nell'acqua.

Da secoli. San Lazzaro: isolati i malati dei quali si temeva il contagio. Pensate al colera, alle pesti. Oltre i tetti, all'interno dell'i-sola, sporgono verdi cinque sei alberi. Ci si aspetta un giardino, un cortile interno, un piccolo parco.

Un uomo passa, nel canale, vogando in piedi a remi incrociati, *a la valesana*, su di un *pupparin*, che scivola sull'acqua nel sole, nell'acqua liscia. Un olio. Leggero silenzioso rapido sciacquo.

Più lontano, laggiù, un paio di chilometri, San Clemente, anch'essa un'isola che fu un tempo ospedale; tutti sapevano a Venezia che a San Servolo *ghe gera i matti*, c'erano i matti, e a San Clemente *le mate*. Ora ci hanno fatto, ristrutturando, un albergo, un grande albergo di lusso. Pare però non funzioni come da aspettative. Dicono che è troppo caro, che è troppo lontano dal centro città. Anche se poi ben collegato da motoscafi privati.

La verità è che tutti si aspettano grandi presenze turistiche e invece basta un evento chissà dove, un atto terroristico, una mi-

naccia di guerra, un proclama ostile, da qualche parte nel mondo, per tenere lontani gli americani impauriti e diminuire le presenze dal nord Europa o una crisi a svuotare i ricchi portafogli. E allora Venezia è sì piena di turisti, che non ci si può quasi camminare, ma di turisti *mordi e fuggi*, capaci di venire persino in giornata, mangiare un panino, seduti magari dove non si dovrebbe, in piazza, una mozzarella in rosticceria o una pizza e scappar via. O visitarla scendendo dalla nave, per poi tornare nella propria cabina e cenare a bordo. O utilizzare i *bed&breakfast* diffusi dovunque e persino, in molti casi, abusivi.

Così si trasforma la città in una Disneyland e non si migliorano le condizioni dei cittadini. Aumentano le bancarelle, i negozietti di souvenir, spesso importati dalla Cina e neppure prodotti dall'artigianato veneziano. Che quello vero è troppo costoso. Come il vetro, le maschere, i monili.

In fondo, più verso nord, Arrigo si sporgeva sulla riva di Città Giardino fra lunghe boccate del fumo profumato del suo tabacco, la luce dell'ultimo sole imbiancava radente la Riva degli Schiavoni e, ben visibile, la Chiesa della Pietà. E il suo pensare si muoveva leggero fra gli oggetti dell'antica laguna, fra i problemi che Venezia sollevava. Un po' più complesso e angosciato, il suo pensare, fra quanto di drammatico stava accadendo alla sua vita, alla vita della scuola di cui era preside, che in grossa fetta coincideva con la sua stessa. Vita.

Una nube grigia, scura, violacea, da dove venuta? passò davanti al sole rabbuinando il tutto. Ma ormai il sole si stava quasi spegnendo, lontano nell'acqua. *Brace ardente, sasso infocato, nostra luce, nostro nulla. La nostra vita perché distanti. La nostra vita perché sufficientemente vicini. Quanti miliardi di mancate nascite, quanti miliardi di esseri, quanti miliardi di mancate vite, quanti miliardi di esseri che avrebbero potuto esistere, solo per distanze in più o in meno di pochi anni luce. E le quattro cellule di cui siamo composti in vita apparentemente quiete. E invece terribilmente drammatica. E Caterina era scomparsa in un attimo, per qualche avidità, qualche voracità di quattro cellule inquiete, impazzite o incattivate o incapaci di riequilibrarsi.*

IL SECONDO SOGNO

Un dirupo, uno scosceso sulla laguna, una riva che non c'è, immobile, giù un giovane nell'acqua, vento freddo, come la bora, nuvoloni, cerca di afferrare la barca, un sandalo di legno, rovesciato, annaspa, lui immobile, non può fare un solo movimento, non ne è capace, l'altro giù, il giovane sconosciuto sbatte le braccia, le onde lo ricoprono, riaffiora, tenta di nuotare, non ce la fa, il vento è forte, sibila, spazza la superficie della laguna. Luce scarsa fra nuvoloni immensi. Non può aiutarlo. Non riesce a muoversi. Il giovane giù dal dirupo, giù nella laguna, affonda, non riemerge più.

Si sveglia, nel buio sente il respiro forte, accarezza la testa della lupa che sporge da sotto il letto. Poi si gira dall'altra parte. E si riaddormenta.

LA SCARPA

Alle 8.00, il mattino successivo, il preside era già nel suo ufficio. Fece una cartellina con l'elenco di tutto il personale, un elenco dei docenti del collegio, con la scheda relativa agli assenti. Si fece anche dare in ufficio docenti, dall'impiegata, Giovanna, il verbale del coordinamento di lingue straniere, che si era tenuto la settimana prima. Vi si leggeva evidente la contrarietà del prof. Carrera alla sperimentazione del progetto 2002. Il coordinamento infatti doveva esprimere il proprio parere da portare in collegio per l'approvazione definitiva. Nel verbale non si esprimevano giudizi; veniva soltanto riportato l'intervento con il quale il Carrera giustificava la sua negatività, non solo contro quella, in realtà contro qualsiasi tipo di sperimentazione. Per cui lui avrebbe espresso voto contrario.

Che poi si rivelò l'unico, in quel coordinamento.

Il preside volle capirci di più e si fece cercare e passare la prof. Baggiolo, che in quel momento era alla Vivaldi, la sede di là dal Canale, ma alla quale si aveva accesso dalla Barbaria de le Tole, la calle che poi portava al Campo San Giovanni e Paolo, dove c'erano la Basilica e l'Ospedale Civile dalla splendida facciata, detta della Scuola Grande di San Marco.

La prof. Baggiolo, quando capì dalla domanda del preside di cosa si trattava, non volle parlarne al telefono e gli chiese di aspettarla un attimo, che l'avrebbe raggiunto in presidenza. Cinque minuti ed ecco la docente. Una donna che teneva molto alla sua attività di insegnante, anch'essa in servizio lì da parecchi anni.

- Preside, avesse potuto assistere alla lite che si è scatenata.

La Ferranti non aveva fatto ancora in tempo a presentare il problema che Carrera tutto agitato le si era scagliato addosso di parole sovraeccitate ed offensive, che in questa scuola ci si occupava di tutto, meno che di insegnare, che tutti erano ammattiti e che nessuno teneva la disciplina e che la Ferranti voleva solo fare bella mostra di sé.

- Nessuno mi aveva detto niente, disse il preside,
- Sì, cosa vuoi preside, perché son sempre le solite, lo sai bene anche tu quell'uomo com'è fatto.

Raccolte le sue carte Arrigo infilò l'ascensore, scese giù e in pochi minuti era davanti alla porta dell'ufficio dell'ispettore. Un piantone gli chiese cortesemente di attendere qualche minuto, che l'Ispettore era occupato. Ma quando Arrigo, sentendo il rumore della porta che si apriva si affacciò dalla saletta di attesa, vide avviarsi verso l'uscita la sagoma d'una persona che gli parve di riconoscere, ma sulle prime non gli venne in mente chi potesse essere.

- Buongiorno Colosimo,
- S'accomodi preside. Ci sono forse delle novità. Si segga. Le dirò una cosa che lei s'impegna a non dire, per ora, a nessuno.
- D'accordo, Ispettore, può fidarsi.
- Lo so.
- Dica. E'qualcosa che ha a che vedere con le indagini di ieri pomeriggio?
- Sì!
- Ecco, io intanto le do il materiale che le ho preparato. Poi mi dirà cos'altro può servirle. - - Lei sa che avevo incaricato tutti i miei uomini di fare, pur con discrezione, domande al vicinato intorno alla scuola. Ma nessuno, dico nessuno, è stato in grado di riferirci niente. Nessuno quella sera ha visto nulla, nessuno ha fatto incontri di qualche interesse. Nei palazzi di fronte la gente era rincasata presto, entro almeno le 21.00. Poi forse chi si era perso intorno al televisore, chi al telefono, chi al computer, chi in chiacchiere di famiglia, ma nessuno ha visto né sentito niente. Nessuno dice di essersi sporto alla finestra a quell'ora della sera, né di aver sentito suoni o rumori particolari.
- E allora, fece Arrigo?
- Ieri pomeriggio il tenente Mistretta ha fatto fare un controllo, lenti alla mano, a tutta la pavimentazione a partire dal-

l'entrata fino ai marmi del chiostro e fino dove il corridoio continua dopo le cucine verso lì dove a destra c'è l'ascensore, poi la porta della macelleria, poi il secondo cortile. E guardi qua cosa hanno scoperto: sulla scrivania dell'ispettore c'era un fascicoletto con fogli di plastica trasparente, di quelli in cui si conservano fogli o disegni o fotografie.

- Guardi qua

alzò la copertina e il preside vide una foto, visibilmente un ingrandimento, che rappresentava un macchia nera, un segno informe, leggermente allungato, come un piccolo striscio sul pavimento. In un'altra foto, presa a distanza, lo striscio lo si vedeva sul pavimento fuori dal chiostro nel corridoio verso il cortile. Una terza foto era ripresa all'incontrario, dal cortile verso il colonnato del chiostro e la sala da pranzo.

- Cosa sono queste foto, cos'è questo striscio? E questa?
- Nella quarta foto si vedeva nitidamente una scarpa! La parte del tacco con la vernice nera leggermente graffiata.
- E' una scarpa della Ferranti?
- Sì!
- E la vernice?
- La vernice nel pavimento interno è la stessa. Mistretta l'ha già fatta analizzare. Il tallone della scarpa della donna ha lasciato quella piccola traccia.
- La donna, allora?
- Sì! Forse la donna non è stata uccisa fuori nella corte, dove l'abbiamo trovata, ma... all'interno della scuola. E poi trascinata o trasportata fuori.

All'improvviso Arrigo si ricordò di chi poteva essere l'uomo che era uscito dall'ufficio dell'Ispettore prima che fosse lui a entrarci. *Ma era il notaio Bellotti, l'ex-marito della Caterina....*

- So, preside che sto per affidarle un compito ben ingrato, ma ho bisogno di chiederle... guardi, prenda una copia

dell'e-lenco che mi ha portato, appena può mi segnali con un evidenziatore i nomi di tutti coloro che avevano contatti diretti con la vittima e con un evidenziatore d'altro colore, mi indichi per cortesia tutti coloro che con la prof avevano qualcosa di problematico nei rapporti, di qualsiasi tipo. Lo faccia, la prego, senza che ciò rappresenti un'espressione di giudizio da parte sua. Il suo compito non deve essere 'questo qui può o non può averla uccisa', ma solo 'questo aveva con lei un rapporto per quanto minimamente problematico'. Me lo faccia per cortesia, sarà sicuramente utile, meglio certamente di quanto i giornalisti verranno interpretando nei giornali, in chissà quanti casi solo sviandoci.

DUBBI

Arrigo se ne uscì pensieroso. Rientrò in sede e sbrigò tutta una serie di pratiche di vita scolastica quotidiana, parte del suo cervello altrove. C'era parecchia posta accumulata, ma fortunatamente già in parte smistata da Alberto; così poté verificarla, aggiungere qualche destinazione d'archivio, qualche nota per la segreteria.

Poi dovette ricevere una delegazione di genitori preoccupati per il destino della lingua spagnola dei loro figli, ora che avevano perduto la sicurezza nella titolare. Il preside si impegnò a studiare con coscienza la questione, nel tentativo di procedere all'assegnazione di un docente in grado di dare delle buone garanzie, pur rispettando le graduatorie. (Di fatto si trattava di parlare molto chiaro al primo supplente libero in graduatoria, studiarlo bene, dire le parole giuste perché quanto meno, sentendosi coinvolto direttamente e informato, potesse garantire un buon impegno. E poi seguirlo passo passo. Al contrario un supplente chiamato per un breve periodo, trattato appunto da supplentello, può anche dare molto poco, approfondendo scarso impegno).

Quando poi verso le 14.30 decise che poteva andarsene, anche per mangiare un boccone - era abituato a mangiare a tutte le ore, spesso alle tre del pomeriggio, quando non si fermava a tavola con gli studenti, che allora bisognava sottostare a un orario, - si avviò verso San Zaccaria. Aspettò un battello, ne arrivavano ogni pochi minuti e quando, salito a bordo, si sedette vicino ad un finestrino, si sentì salutare e si trovò seduto vicino all'Antonia.

Abitava anch'essa a Lido. I loro pensieri erano fissi. Da lì non si muovevano.

- Brutta situazione, disse Antonia. Non se ne esce.
- Sì, disse Arrigo,
- Tanto più a pensare che è tra di noi che si è sprigionata una simile tragedia.
- Io Arrigo, porrei l'attenzione anche sul personale non docente. Caterina si lamentava spesso di Roberto, l'assistente

dei suoi laboratori. Ecceppiva che i registratori del suo laboratorio non erano mai in ordine, mai pronti e lui in molti casi a risponderle in modo villano e anche un po' violento, nel tono di voce.

- Ma cosa vuoi, Antonia, che possa un rapporto del genere sfo-ciare in qualcosa di terribile com'è sotto i nostri occhi. Teniamo comunque d'occhio tutto. Riferirò alla polizia anche questa possibilità. D'altronde ci conviene mettere in rilievo ogni più minuto dettaglio.
- E' vero, Arrigo, le motivazioni, come in questo caso, sono deboli, ma dietro una situazione anche superficiale e inconcepibile si può nascondere qualcosa che a noi sfugge e che non siamo in grado di rappresentarci. Caterina era sì una donna anche affabile con gli amici, con i colleghi, ma cosa sappiamo noi della sua vita? Indiscusso il suo affetto per il padre, il suo assisterlo nei problemi dell'età avanzata con ineccepibile dedizione, ma anche ostinata la sua insofferenza e intolleranza per il marito che non amava più e che la ossessionava. Per il resto tuttavia possiamo ritenere di non saperne un bel niente. E a Carrera ci hai pensato?
- Sì, Antonia.
- Dietro un Carrera - e abbassò ancor più il tono di voce, - ci possono essere tutti i presupposti, violento e incontrollabile come spesso è.
- La polizia sta indagando. Vedremo.

Il battello scivolava nell'acqua grigioverde della laguna. Si fermava attraccando ai pontili, il marinaio gettava la gomina, che poi stringeva avvolgendola a otto intorno alla grossa bitta di ferro. Gente scendeva frettolosa, gente saliva.

Si guarda intorno, Arrigo Cantucci, nel battello, tristi osserva, fra sé e sé i veneziani. Tristi e immusoniti e pronti a scattare per un nonnulla. Intolleranti. E il cambiamento si nota. Non troppo tempo fa lo spirito, la pazienza, il sorriso veneziano prevalevano. Specie gli anziani, li si vedeva scherzare tra di loro, senza spazientirsi, anzi, intervenire piuttosto con una battuta di placi-

da, moderata ironia. *Ea xé passada anche al can del macia, ea passerà anca a iù* (gli è passata anche al cane del macellaio, passerà anche a lui), prendersela con filosofia davanti agli accadimenti della vita. Ora sembrano incattiviti, scarsa educazione di fronte a un bisogno, in cui la cortesia s'imporrebbe, aiutare una donna con bimbo piccolo, alzarsi per far sedere un anziano.

Ed era un processo che Arrigo aveva percepito in tutto il mondo occidentale. C'era una volta un'America che sorrideva, che giocava, l'America di Ford e di Stan Laurel o di Jack Lemmon. Provate ora a imbarcarvi in una metropolitana, a New York. Guardate i visi e i comportamenti. Da brivido, che neanche Allan Poe. D'altronde quella è la città di Allan Poe. E Venezia? Si canta e si ride sulle gondole. Ma quello è mestiere, è turismo, il turista paga. Provate a osservarle tra di loro, le stesse persone...

Forse è un invecchiamento generale di questa nostra Italia, di questa nostra vecchia Europa. Una spiegazione per Venezia, per il veneziano, ci sarebbe. Stretti nella morsa del turismo, non è più la città dei veneziani. Costosissimi, gli appartamenti non consentono un inserimento dei giovani, i negozi della vita quotidiana, droghieri, panettieri chiudono, se ne vanno. Non fosse per il grande e vivace mercato di Rialto e per qualche supermercato. Per il resto, tutto trasferito in terraferma. E i turisti a schiacciarti, a impossessarsi di tutto. E tutto trasformato in hotel, bed & breakfast, ristoranti cari e negozietti di falsi souvenir, di falsi monili, di falsi vetri. In atto la contraddizione paradossale, il turismo fa vivere, dà benessere e ti stritola. E se l'intervento fiscale è inadeguato, ci guadagnano solo certuni e la città piange. Bisogna aiutare i veneziani a vivere, Arrigo pensava, nella loro Venezia. Dar loro case, abitazioni, scuole, servizi, vita. Le nostalgie per un passato diverso, tutto da verificare poi, non servono. Fai pagare all'Italia e al mondo la città di storia e d'arte, unica in assoluto al mondo.

Fai pagare al turismo il miglior funzionamento della città per chi ci vive. Falla città della scuola, dell'Università, della cultura e della più potente diffusione culturale e falla vivere, difendila dalle acque, impedisce il rastrellamento briccone delle sue barene, l'inquinamento feroce e protegge facendole diventare parco

naturale intoccabile, inviolabile.

Che la laguna di Venezia è uno degli ambienti naturali più incantevoli del mondo intero. E pertanto, niente petroliere. Ci si appassionava Arrigo ai destini della sua Venezia.

Attraversato l'ultimo tratto di laguna, si ritrovarono a Lido.

- Buon pomeriggio, Antonia,

- Anche a te, preside.

SOLITUDINE DEL SOLE ROSSO

Arrigo perse il suo sguardo ancora nella laguna. Uno svasso girò il capo e il suo ciuffo in qua e in là con gesto scattante, meccanico. Poi si tuffò nell'acqua scomparendovi. Meno di un minuto dopo ricomparve qualche decina di metri più in là.

Dai cumuli di nubi bianche uscì un cerchio di sole rosso e d'improvviso la laguna s'incendiò lungo un corridoio tracciato dall'orizzonte fino alla riva su cui in pensieri Arrigo sostava.

Provava ora uno struggente bisogno di tenerezza, di affetto. Il suo pensiero corse come sempre nella sua vita in quei casi all'affetto della madre perduta quando ancora era un ragazzo. Si sentì solo. Aveva commesso degli errori. Ne era consapevole. E ora si ritrovava solo con se stesso. Estrasse da un sacchetto di pelle una delle sue pipe e guardando il sole iniziò il rito dell'accensione. Anche Caterina se n'era andata. Ora bisognava cercare di capire come e perché.

IL FILO

Mi resta difficile crederci. Guardo la gente, scendono dai battelli, prendono un bus per andare a casa e si avviano lungo il viale che taglia in due l'isola, il Gran Viale, poi si perdono fra le vie, chi a destra, chi a sinistra, chi su verso S.Nicolò, chi verso il Casinò e Città Giardino. Parlano, ridono, scherzano, si lagnano, criticano. Giovani, ragazzi, gente di tutte le età. Sembrano buoni, ma ciascuno porta in sé il suo essere, il suo essere fatto in un dato modo, la sua spinta interna verso qualcosa, moderati, ciascuno, dalla propria educazione, dal proprio controllo del se stessi, a cui si stanno abituando, a cui si stanno adattando o contro cui inconsciamente si scontrano, combattono, si contrappongono, senza riuscire a conoscersi, a possedersi.

Caterina era stata uccisa, spezzato il suo vivere, i suoi occhi, il suo sorriso, il 'verso dove' della sua vita, da una cattiveria che si era sprigionata, sfogata, scatenata su di lei, più violenta della sua violenza. Da dove proviene in ciascuno di noi il male che ci portiamo addosso? Il male? Il nostro così essere, l'incapacità di essere diversi da così. L'equilibrio sul filo del quale viviamo, complicato gioco neuronico, può spezzarsi da un momento all'altro. Chi intorno a loro era particolarmente violento? Chi poteva avere in sé quel male? Non certo una violenza strutturata, non certo un piacere sadico del male, connaturato in qualcuno di noi, del piacere della violenza, del suo godimento. E chi poteva dirlo e chi poteva esserne certo. Di quanta cattiveria è capace l'umanità, quanta perfidia in ciascuno di noi? Quanto difficile è, è stato, lo sforzo di vivere insieme ad altri, avendone bisogno e nello stesso tempo scontrandosi con il loro volere. Il mio volere e il volere degli altri. E i nostri bisogni di quanta incontrollabile materialità sono composti e l'equilibrio delle menti è la normalità; lui, l'equilibrio, di per sé è forse, in fondo, la vera anormalità. E quanto puoi garantire l'equilibrio del tuo equilibrio. Di quanto male siamo stati capaci nel tempo, nel tempo del nostro vivere e nel tempo del nostro perpetuarsi come specie, quanti lutti, quanti morti, quanto sangue, quanta violen-

za? Questa stessa città con i merletti sublimi nei chiaroscuri delle sue architetture, delle sue stupefacenti sculture, su quanta violenza, su quanta infamità ha fondato il suo sviluppo, la sua crescita, la sua civiltà?

Bisogna assolutamente scoprire chi l'ha uccisa, Caterina. Lo dobbiamo a lei, per rendere giustizia alla sua memoria, ma anche per proseguire nel processo di sviluppo positivo di un istituto come questo. La scuola coincide con l'educazione di tanti giovani. A migliaia me ne sono passati. Ciò che si fa in una scuola non ha l'eguale in nessun tipo di attività umana. Educare è orientare, è sviluppare in te la capacità di scegliere i tuoi obiettivi, è fornire gli strumenti per scegliere innanzitutto dove vuoi andare, sviluppare il chi sei e in te la coscienza del chi sei, realizzare le tue doti personali. Quelle che tutti abbiamo. Tutti, nessuno escluso. Tutti. E la scuola può e deve farlo con metodo. La scelta di un metodo e la sua applicazione è a sua volta fondamentale. Il vero torto di un'educazione è l'assenza di un metodo. Meglio un metodo tradizionale, poco innovativo, antichissimo, che provenga da un chissaquando nei tempi, che l'assenza di un metodo.

Nei pensieri di Arrigo l'educazione era un fatto importante, determinante. Alla base di ogni presupposto del vivere civile. Quella dell'insegnante, una missione, no! Lui è uno che svolge, come altri nella società la sua professione e ha il diritto di essere adeguatamente stipendiato. Certo, ha un suo carico di responsabilità umane e civili. Certo deve sapere intrattenere con gli alunni che gli si affidano un rapporto che consenta la trasmissione. Deve sapere riscuotere la fiducia. Non vanno confusi gli affetti, le simpatie, che nei rapporti tra persone hanno un certo peso, sicuramente. Ma prima del benvolere e alla sua base deve esserci la fiducia in ciò che sa e che può dare e nella sua onestà intellettuale. Sia nel suo sapere che nei suoi metodi. L'alunno cresce quanto più è messo nelle condizioni di capire perché sta facendo una determinata cosa. E negativo o carente si fa l'insegnamento di chi sbuffa, è stanco, infastidito degli alunni e lo dà a vedere. E anche se non lo mostra, gli alunni comunque se ne accorgono. Certo è un mestiere, quello

dell'insegnante, con le sue durezze. Il coinvolgimento nel rapporto con venti, trenta persone è grande, profondo e persino pericoloso, contagioso. E il docente è una donna, un uomo, una persona umana. Deve essere padrone di sé come in tutte le professioni in cui si instauri un rapporto con gli altri. Peggio, per l'insegnante. Perché questi altri sono giovani, in crescita, cambiano presto e non sono mai gli stessi. E nel fidarsi, si affidano. Si crede si ripetano uguali. Invece sono sempre diversi, come diverse le culture, i momenti del vivere sociale, le generazioni e le loro culture, per non parlare delle conoscenze di base, dei saperi, delle competenze già acquisite fuori dell'ambito scolastico. E a rendere più ardua l'impresa dell'insegnante, negli ultimi anni, una crescente insoddisfazione pubblica nei loro confronti. Un processo di disistima, come anche per tutto ciò che è pubblico e statale. Come nel nostro paese fosse necessariamente meglio ciò che proviene dal privato. Il patrimonio della scuola italiana, pensava Arrigo, è enorme. Affonda radici in tradizioni antiche; non andrebbe trascurato, disprezzato, svilito; andrebbe potenziato. Arrigo sapeva che questo era il suo compito e lottava con tutte le sue forze e la sua intelligenza contro tutto ciò che a quella ricchezza si contrapponeva.

L'irrazionale è nella scuola sconvulso. E la violenza senza cause, almeno apparentemente, senza un perché, genera uno sconvulso ancora più grande, più insopportabile, più intollerabile.

Chi ha potuto avere l'interesse di eliminare quella donna? Non pare la violenza passionale, la violenza da rifiuto. In effetti Caterina non pareva aperta all'incontro, appariva rinserrata in se stessa, chiusa o ancora chiusa in ciò che era successo nella sua vita affettiva, nella durezza delle sue scelte. Non l'avevano voluta prendere sospinti da un bisogno di possesso sessuale. Irrefrenabile. O almeno non pareva. A meno che non fosse successo così, ma che poi qualcosa, qualche fatto esterno imprevisto avesse impedito si conducesse a termine il gesto. Non c'erano segni di opposizione; che senso aveva prenderla alle spalle e stringerle il collo a morte e comunque l'arma, anche solo uno spago, bisognava essersela procurata prima. Che cosa aveva

visto o era venuta a sapere; chi o che cosa aveva contrastato? Carrera, con quegli occhi da pazzo, in certi momenti, col suo non poterne più degli alunni, ma anche dei colleghi, di tutti. Sì, Carrera si difendeva anche, a modo suo, dal giudizio che gravava su di lui. E' vero che non sapeva tenerli, gli alunni, che non aveva la loro fiducia, che non sapeva conquistarsela, che quando si arrabbiava li terrorizzava da infarto, ma poi ai ragazzi, di queste incontinenze degli adulti, passata la paura, viene persino da riderne. E un insegnante di lingue che non riesce neppure a lavorare alla lavagna senza avere dietro di sé il finimondo, è anche a modo suo un incompetente, specie se non più giovane alle prime armi. Gli alunni finiscono col non capire nulla, si distraggono fra loro. Sono costretti a studiare a casa per la volta successiva. E di nuovo a non capire. E se qualcuno capisce è per via di aiuti esterni o perché ferrato in precedenza. Il docente vuole voti da mettere nel registro. Fa compiti, li riempie di gravi insufficienze, di 3, di 4. E il cerchio si chiude nell'i-nefficacia. Altro che programmazione collegiale delle lezioni, stabilire insieme punti basi di partenza, lavorare per obiettivi. Gli alunni sono solo dei teppisti, delle carognette. E così anche chi li difende e cerca di spiegare e di spiegarsi con loro.

E Caterina, la coordinatrice di Lingue straniere, cosa poteva fare per... coordinare... equilibrare. Che poteri aveva?. E io stesso?, sì, indagare, scrivere, parlare, ma di fronte a tanta impotenza l'esito era... un'impotenza maggiore. E l'ispezione? Oh, sì, lo chiami l'i-spettore e quando, chissaquando, arriva, c'è pure il rischio che non sapendo che pesci pigliare sostenga che il professore non è sufficientemente protetto, che fa il massimo che può. E la testimonianza degli studenti? Poco credibili, parte in causa, interessata. Loro come i loro genitori. E Carrera. Quella sera? Come avrebbe potuto esserci? E l'assistente tecnico, come diceva Antonia, quel Roberto. Cosa avrebbe potuto scatenare una così smisurata violenza? E' vero, avrebbe potuto essersi nascosto nei reparti e aver aspettato un'occasione. Ma quale occasione? Chi poteva sapere che Caterina quella sera sarebbe stata ancora lì, a scuola? Ciò valeva anche per Carrera. Ma anche per chiunque altro. Poniamo Bellotti, l'ex-

marito.

- Pronto, preside. Colosimo sono, il Pm ritiene chiusa l'indagine autoptica e consente si possa fare il funerale della professoressa Ferranti per martedì. Abbiamo provveduto a informarne il padre e il fratello.

Arrigo entrò lì lungo il Viale in un bar noto, al Canton del Gallo, all'angolo con Piazzetta Lepanto, chiese un prosecco, che sorseggiò, alternandolo con qualche patatina e un'oliva verde infilzata da un lungo stecchino. E gli vennero in mente gli occhi del Bellotti.

- Pronto, preside,
- Sì Alberto,
- Volevo ricordarle che domattina è atteso in biblioteca per il Barbacritico. Alle 11.00. C'è anche Giuliano Scabia.
- Grazie, Alberto, sì, me lo ricordavo, me l'ero appuntato in computer.
- Marisa e Floriana anche questa volta hanno fatto un gran bel lavoro.
- Benissimo.
- Segue, come tutti gli anni, un'esercitazione degli studenti. Vedesse che menu...

IL BARBACRITICO

- Ma sai, preside, che è proprio bella questa iniziativa, questo incontro con tanti studenti, chiamarli, premiarli, sentirli leggere i loro scritti, le loro recensioni.
- Beh, devo dire Daniela che io sono molto fiero di questo nostro Barbacritico; è andata crescendo la partecipazione, ma anche l'entusiasmo degli studenti delle classi dei colleghi, gran merito alle due docenti, a Marisa, che il progetto l'ha ideato, realizzato, a Floriana, allo scrupolo che ci mettono, alla capacità di coinvolgere i colleghi, mezzo istituto, quasi. Ed ecco qua una sala piena di studenti festanti, chiamati al microfono per recitare le loro opere, per essere premiati dagli stessi autori che hanno letto, incontrarli, far loro domande. E qui con noi anche Giuliano, sì, Giuliano Scabia.
- Guarda, Arrigo, che io sono proprio sorpreso di questa atmosfera, di questa teatralità simpatica dell'insieme, di questo incontro con la lettura.
- E' bello, Giuliano, per noi questo giudizio, ci compensa di tante fatiche; ma vieni, giù, vieni con noi al pranzo preparato, per questa occasione, dai ragazzi delle classi terze.
- Ma davvero l'hanno preparato loro questo pranzo, preside, questi squisiti antipasti? E questa presentazione del piatto? L'occhio pare accontentato, se vuole la sua parte.
- Sì, vedi, Giuliano, siediti qui vicino a me, Daniela, ci sono le terze che si specializzano in cucina e quelle che invece si dedicano ai servizi di sala bar. Queste predispongono il servizio, organizzano le tavole e servono gli stessi compagni che hanno cucinato, poi assaggiano anche loro i piatti, preparati in base ad una programmazione dei docenti, che a sua volta ha consentito agli assistenti tecnici di procurare gli ingredienti.
- Ma c'è una organizzazione enorme dietro tutto ciò!
- Eh sì! E c'è ancora tanto da fare per portarla a livelli più alti.

- Io continuo a essere sorpreso, non mi immaginavo proprio una scuola così. Senti che buone queste crespelle ai funghi.
- Tutto fatto di là, nelle nostre cucine, Eh! Giuliano, tu ora stai mangiando i compiti, no? questa è una scuola, l'unica scuola, in cui si mangiano i compiti degli studenti,
- Ah, Ah è proprio vero! Ma potresti scrivere un libro, ecco, *La scuola dove si mangiano i compiti* e metterci tutte le attività i progetti gli incontri con il mondo di una scuola veneziana.
- E' una bella idea, Giuliano!
- Sì Enrico potresti proprio farlo, diventeresti un autore da chiamare... al Barbacritico!
- Magari, mi piacerebbe proprio. Splendida la proposta di Giuliano!

Marisa Fortis, cinque anni fa, aveva chiesto di potermi parlare

- Preside, a proposito delle attività che tu dici sempre potrebbero essere promosse dalla Biblioteca d'Istituto...
- Sì penso che la Biblioteca possa essere un vivace laboratorio, possa elaborare idee.
- Appunto preside, volevo proporre questo, gli studenti durante l'anno leggono libri di autori che recensiscono, le migliori recensioni vengono poi premiate con il dono di un libro, il tutto in una festa a cui partecipa anche l'autore.
- Mi pare un'idea meravigliosa, e gli studenti conoscono l'autore e gli fanno domande. Questa sì, Marisa, mi pare una bellissima idea, chiamiamo subito Renato, l'uomo dei soldi e il vicepresidente.
- Pronto, Renato, puoi sporgermi un attimo qui, nel mio ufficio; Alberto, puoi venire un attimo in presidenza?
- Sì, preside, vengo subito.
- Renato, non dovrebbe inizialmente costarci molto,
- Sì ne facciamo un progetto, ci saranno da pagare i premi, magari ci facciamo sponsorizzare.
- La festa, aggiunse Alberto, la facciamo rientrare nella pro-

grammazione delle terze, poi la stampa...

- Sì, Alberto, la facciamo rientrare anche nelle scelte, nelle delibere dei consigli di classe. Tu, Marisa, t'incarichi di stendere il progetto in bella forma. Al primo collegio dei docenti la presentiamo, non potrà che piacere, poi la porto io in Consiglio d'Istituto ed io vedrò cosa metterci in bilancio. Hai già idea, di chi possa essere il primo autore?
- Qualche idea ce l'ho, prenderò dei contatti, vedremo. Poi daremo un nome a questo progetto.
- Parlatene nelle riunioni della commissione biblioteca.

Pensandoci bene, aveva concluso Arrigo, una bella incentivazione alla lettura, molti ragazzi leggeranno un bel po' di libri, verranno stimolati a farlo e tanti verranno stimolati allo scrivere, sentendosi meno costretti che con i compiti in qualche modo imposti, poi c'è il momento dell'incontro, della conoscenza, il vedere l'autore, il poeta, come un uomo, una persona concreta, qualcosa di più reale, di più vero, di meno fantastico e lontano.

- Mi fa piacere, Arrigo, lo sviluppo che sta prendendo la mia proposta, aveva con soddisfazione detto Marisa.
- E questa è già la sesta edizione del Barbacritico.
- Che bella l'idea un po' scherzosa di chiamarlo così! disse festoso Scabia.
- Eh sì, si dilungò Marisa, all'inizio con la partecipazione di due sole classette o tre, oggi ormai di 150 alunni, con decine di premiati. E abbiamo invitato autori, da Carlotto a Tiziano Scarpa, a Walter Fontanella, da Maurizio Crovato alla Daniela Milani a te stesso Giuliano e lo stesso preside ha presentato il suo quarto libro di poesie, Brividi di mare. Naturalmente non potevano mancare delle riserve, delle invidiuzze, di chi ha sempre qualcosa da ridire.
- Oggi, tutti apprezzano, l'operazione è positiva, gli ospiti si stupiscono di tanta cultura in un professionale e non sanno quanti libri i nostri insegnanti di lettere fanno leggere

- ai loro studenti, specialmente nel biennio finale, in vista della conclusione del ciclo.
- E anche la decisione di dare dei libri in premio è lineare, in questa direzione. Il 'Barbacritico', un importante progetto *lettura* dell'Istituto 'Barbarigo'.
 - Anche la stampa locale ne prende significativamente atto. Domani l'articolo di Daniela Milani informerà tutti, sul Gazzettino, su quello che qui si sta facendo.

ANONIMO

Il mattino a scuola riservò una sorpresa, ... anzi due. Sandra era un'impiegata che lavorava negli uffici di segreteria del Barbarigo da almeno quindici anni. Era donna riservata, dei problemi del suo ufficio non parlava facilmente. Ci si poteva fidare di lei, se al preside o al direttore amministrativo sorgeva la necessità di affidare un incarico delicato. Donna in gamba, robusta, madre di figli in età da scuola superiore e competente nelle cose che faceva e che diceva. E mai senza aver consultato la volontà dei due capi, a seconda del caso. Insomma Sandra si affacciò alla porta della presidenza. Controllò se il preside era solo, chiese permesso, poi chiuse dietro di sé la porta. Teneva in mano un quadernone, lo aprì, ne estrasse una busta e la porse al preside.

- Mi pare una cosa importante e grave preside, veda lei. Ho aperto la busta perché è stata lasciata sul bancone dell'ufficio alunni, senza alcun segno di riservatezza. Mi era parsa una delle decine di domande che gli alunni fanno all'ufficio per ottenere certificazioni o altro di tipo burocratico, diplomi o che so io. La guardi invece.

Il preside la prese e l'aprì; ne estrasse un foglio, un unico foglio nel quale vide subito una breve frase, poche parole e nessuna firma:

Veo gavevo dito mi.

- Sandra, ma lei non ha visto chi l'ha lasciata?
- No, preside.
- Chi mai ci aveva detto qualcosa che ora pare confermata nei fatti? Vada Sandra, grazie, chiedi alle sue colleghe se hanno notato qualcosa, qualche presenza strana, qualcosa di diverso dal solito.
- Va bene, preside.

Arrigo girò e rigirò quella lettera rileggendo quelle due parole in veneto almeno cento volte.

Lettere di giornale in grassetto incollate l'una vicino all'altra. *VE L'AVEVO DETTO IO*. Veniva naturale pensare che quelle parole, di un anonimo, per giunta, si riferissero alla vicenda drammatica che stavano vivendo. Il viso di Sandra ricomparve nella fessura della porta

- Gabriella dice di aver visto un paio di ore fa, giù nel chiostro, quell'ex-studente con cui abbiamo avuto dei problemi l'altr'anno, a fine anno scolastico.
- Grazie Sandra, se dovesse venirvi in mente il nome...
- Ma sì, preside, è facile, ci pensiamo noi.

Ma bastarono solo pochi secondi perché ad Arrigo tornasse in mente tutta la storia. Proprio l'anno scorso un ragazzo di quinta non era stato ammesso agli esami di maturità, ecco, sì, un ragaz-

zo di Pellestrina. Simili decisioni sono di solito prese dal Consiglio di Classe. Ora Arrigo ricordava tutto. Il ragazzo si era disperato, aveva urlato in presidenza, avevano tentato di calmarlo, qualcuno gli aveva riferito che era stata tutta colpa della Ferranti che avrebbe imposto al consiglio la bocciatura. Alla faccia del segreto d'ufficio. Non era andata così.

Arrigo aveva sempre chiarito a tutti che dove c'erano dei problemi gravi in cui si prefigurava di dover fermare un alunno la presidenza del Consiglio di classe l'avrebbe tenuta lui. E anche in quel caso lui c'era, era presente e aveva presieduto la riunione. E il voto della Ferranti era andato dopo un'interminabile discussione a sommarsi al voto negativo di altri colleghi. I quali peraltro stimavano sì che il giovane non meritasse l'ammissione, ma ragionavano in termini di lasciamolo tentare e casomai sarà la commissione a bocciarlo, se farà male l'esame. Si era costituita una maggioranza negativa anche senza il voto del preside. E il preside considerata la negatività diffusa, la scarsissima presenza alle lezioni, in molti casi persino ingiustificata, aveva, lui pure, espresso voto negativo. In casi di vero dubbio, solitamente, Arrigo preferiva votare a favore dell'alunno e così negli anni aveva fatto decine di volte.

Entrò nell'ufficio Alberto. Capi subito tutto.

- Sì, preside, potrebbe benissimo essere sua quella lettera. Aveva minacciato urlando la Ferranti di chissà che violenze, l'aveva odiata con tutte le sue forze e poi, nonostante colloqui avuti con lui, con Costanzo, col preside stesso, non si era più iscritto per ripetere l'ultimo anno. Sempre accusando la professoressa di non aver tenuto conto di un paio di prove da lui ritenute positive o minimamente negative, in base alle quali la prof avrebbe ad arte alterato il suo voto contribuendo volutamente alla sua mancata ammissione.
- Alberto, aggiunse il preside, senz'altro questa lettera è sua, tra l'altro se vuole sa esprimersi meglio, ma spesso parla in un venezianaccio... anche solo per imporsi..., per strafottenza. Ma da questo a pensare che ci possa essere lui

dietro la nostra terribile vicenda...!!!???

In pochi minuti arrivò il suo nome, Ballarin Matteo. Rimasto solo in ufficio, il preside chiamò al cellulare l'ispettore e gli raccontò il fatto. Dieci minuti dopo un bidello consegnava alla polizia di San Lorenzo una busta contenente l'originale della lettera anonima e una scheda con fotografia e dati anagrafici del giovane studente.

Arrigo ne trattenne una copia in una sua cartella, sottochiave.

L'INAUGURAZIONE

Alle 11.00 il preside Cantucci era lungo la fondamenta Santa Caterina, sulla quale si affacciava l'Istituto Marco Foscarini con annesso Convitto Nazionale. Stava sopraggiungendo a piedi dal Campo dei Gesuiti quando, scendendo da un ponticello a cui si arrivava dalla Strada Nova, vide Costanzo venirgli incontro. Arrigo ne approfittò subito per informarlo della frase anonima porgendogli la copia che teneva nel taschino interno della giacca.

Costanzo ebbe subito una reazione da Oh porca miseria! Poi si riprese, fece alcune domande e lui pure ricordò tutta la vicenda, nella quale peraltro aveva giocato un ruolo, nel tentativo di placare il giovane e nei giorni successivi di convincerlo a iscriversi una seconda volta alla quinta. Gli vennero dei dubbi sul fatto che potesse essere d'altri la lettera anonima. Ma ripensando alla spocchia del ragazzo, se ne fece quasi certo. E comunque, si dissero i due, pur fra scarse certezze e nessuna testimonianza, la lettera rappresentava una spia e la polizia aveva tutti gli strumenti per giudicare se sotto ci fosse qualcosa di sospettabile. Certo i giorni passavano e il caso non si presentava facile.

Lungo la fondamenta galleggiavano, ormeggiate in fila, parecchie imbarcazioni di privati, come il parcheggio d'auto in una città di terraferma, piccoli motoscafi, *sandoli*, *toppe*, pilotine, barchini.

Arrivarono al portone della scuola. Salirono le scale del Foscarini dall'entrata che conduceva al Liceo e sulla destra all'Aula Magna, dove sicuramente si sarebbe svolta la cerimonia di inaugurazione. Piena di gente, chi s'incontrava con l'occasione e si stringevano le mani, chi trovava posto fra le file di sedie, alcune classi intere di liceali con i loro insegnanti. Per Arrigo, ma anche per Costanzo, non era giornata da far gran festa. Ma quanto era loro accaduto non era certo colpa del Foscarini, se celebrava in quell'occasione un suo momento importante di crescita.

C'era voluto un bello sforzo da parte di tutti per allestire un Museo di Fisica, rendendo il mondo partecipe di una dotazione che l'Istituto aveva perfezionato nei suoi duecento anni di storia.

Bel successo della scuola pubblica, uno di quegli avvenimenti che neppure ci si aspetta quando si pensa a scuole abbandonate a se stesse, poco curate. Eppure il nostro paese di scuole attive culturalmente vivaci, ciascuna con la propria storia alle spalle, a volte anche molto antica, ne ha molte più di quanto non ci si possa immaginare.

In Italia la tradizione della scuola pubblica è fortemente radicata ed ha nulla a che vedere con altre organizzazioni del sistema scolastico in altri paesi. Ed è, pensava Arrigo, un grave errore delle scelte politiche di qualsiasi partito orientarsi verso il trasferimento al privato di tanta ricchezza.

Intanto guardavano le persone che pian piano si sedevano, riconoscevano l'uno, l'altro, ma ecco lì il nostro Sergio Sanniti. E si avviarono verso di lui per salutarlo.

A sua volta egli stava facendo gli onori di casa alla Direttrice Scolastica del Veneto e al Direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale, quello che qualche anno prima chiamavamo provveditorato agli Studi. Il Rettore Sanniti li stava già ringraziando per la loro presenza, così poi come gli Assessori alla Pubblica Istruzione del Comune e della Provincia di Venezia.

Arrigo e Costanzo salutarono a loro volta, ma poi lasciarono il Rettore alle sue incombenze, alle sue presentazioni e tutti ai loro discorsi ufficiali. Si sedettero anche loro, presto raggiunti dalla Fortis. Che a voce bassa segnalò loro la presenza del Bellotti. Arrigo guardò e incontrò gli occhi di quell'uomo. Volto serio, accigliato. Più tardi, quando tutti si persero giù nel chiostro visitando il nuovo museo e tutti gli strumenti che vi erano stati raccolti e messi in mostra, poi riversandosi fra i tavoli del buffet allestito dal personale delle cucine convittuali, Arrigo si trovò faccia a faccia con il Bellotti. Qualche parola di convenienza, poi il Bellotti chiese con fare infastidito e poco affabile

- Ma cosa vuole la polizia da me. Mi hanno convocato per questo pomeriggio.

Arrigo non indugiò nella risposta e con espressione seria del viso rilevò che la polizia faceva il suo mestiere, era stato consu-

mato un crimine ed erano in corso indagini. Ovviamente consultavano tutti coloro che avevano o avevano avuto contatti con la vittima. Certamente familiari, ma anche colleghi o altri. Non c'era nulla di strano. Avevano il dovere di sospettare di tutto e di tutti. La cosa era molto grave. Non correva simpatia fra i due, ma neppure Costanzo e Marisa, che se ne stavano zitti zitti, mostrarono segni di una qualche affabilità.

Tutti intorno facevano festa al prof di fisica che tanto si era dato da fare per l'allestimento del museo e al preside Sanniti. Scuola straordinaria il Foscarini, progetti, attività sportive, l'hockey, gli scacchi, gli scambi culturali, partecipazioni ad attività interculturali e ora anche, annunciata nel suo discorso da Sanniti, la richiesta di autorizzazione al Liceo Europeo. Bravo, il nostro Sanniti, si dissero i tre. E tutti sapevano quanto Arrigo e Sergio fossero amici e quanta stima reciproca corresse tra loro. Non era facile, anche per tradizioni culturali, inventare un rapporto, considerati gli scomparti chiusi a partire dai livelli ministeriali, fra un Liceo Classico, un Convitto e un Istituto Professionale come il Barbarigo. Eppure erano riusciti a stringere patti, a inventarsi delle soluzioni insieme.

Come il Progetto IL MILIONE. Rapporti delle due scuole italiane con un Istituto Turistico Alberghiero cinese, il Changzhou Tourism School, nella provincia dello Jangsu, che aveva portato a un accordo in base al quale ogni anno trenta alunni cinesi, dopo aver fatto due anni di scuola turistica in Cina e di lingua italiana con l'aiuto di docenti italiani inviati annualmente in Cina, frequentavano tre anni di scuola alberghiera a Venezia, presso il Barbarigo, ospiti del Convitto Foscarini, fino al conseguimento del diploma di Tecnico della Ristorazione.

Ma il disegno era ancora più ambizioso; a Roma si stava coordinando, con l'aiuto di Venezia, un progetto che stava per coinvolgere altri venti Istituti di tutta Italia.

Si guardarono intorno, la bellezza del chiostro trecentesco con il pozzo da cui spiccava la Kappa (K) di Santa Katerina, con una spada conficcata al centro, a testimonianza dell'arma che martirizzò la santa. Un istituto dotato di sculture, dipinti, scorci architettonici rari, una storia complessa, un abate preside fondatore

nei primissimi anni dell'800, una chiesa con dipinti risalenti al Veronese. E un Rettore che lavorava indefessamente per valorizzare il tutto e proiettarlo in avanti.

Che siano qui, così tutte riposte le speranze del nostro paese. Chi vincerà la lotta tra una cultura critica, profonda, che scava e vuole conoscere e una 'cultura' interessata, egoista, superficiale, ma anche disumana, spesso razzista. Ignoranza e tradizione culturale?

Si fecero avanti dei colleghi,

- Ma, Arrigo, proprio una tragedia simile doveva accadere? Non riesce la Polizia a beccare chi è stato? Possibile?
- La cosa è complessa, Tiziano, la Polizia ritengo stia facendo del suo meglio. Guida le operazioni un bravo ispettore capo. Ma dovranno raccogliere testimonianze, ascoltare, valutare alibi. Ce ne vuole del tempo. Chiunque sia stato, tracce evidenti non ne ha lasciate.

Svelti svelti si aggregarono i due giornalisti della stampa locale. Una giovane de Il Gazzettino e un giovanotto de La Nuova Venezia. Avevano naturalmente un libricino in mano e prendevano appunti; dietro di loro un fotografo scattava a raffica.

- Ma non le sembra preside, che ce ne mettano anche troppo del tempo, che la Polizia come si suole dire, brancoli nel buio?
- No! rispose tassativo Arrigo, l'inchiesta sta procedendo, non ci sono esitazioni o rallentamenti. E neppure possono esserci superficialità.
- Ma ecco l'Ispettore Colosimo.
Ispettore, venga,
- Sì, li conosco questi giornalisti, ho parlato loro anche ieri. Ma non ci sono novità di rilievo. Quando avremo attentamente valutato alibi, dichiarazioni, testimonianze, tireremo le somme o amplieremo le ricerche. La Polizia sta facendo del suo meglio. Niente trascuratezze, solo pazienza. D'altronde dobbiamo esercitare molta cautela; in

questa fase è molto facile prendere dei granchi.

Ad alleggerire un po' l'atmosfera un po' tesa si fece avanti fra le persone del gruppo un'ausiliaria, trasformata in cameriera, porgendo con le due mani un vassoio pieno di appetitivi salati, già gustosi e solleticanti alla vista e il Rettore Sanniti invitò tutti a gustarne un po'. Magari con un bicchiere di Tokaj fresco.

Il direttore Scolastico provinciale, il dott. Sartino, si avvicinò a sua volta, tra le colonne del chiostro, al gruppetto che si era formato e mentre tutti lo salutavano educatamente, disse qualche parola di complimento per l'iniziativa e sulla buona organizzazione del tutto, ma poi si girò tranquillamente, senza darlo troppo a vedere, verso Cantucci, quasi a volergli parlare un po' riservatamente, ma del più e del meno.

- Mi capisce, preside,
e lo guardava con quei suoi occhi penetranti e un tenue sorriso, i capelli grigi lunghi e portati lisci all'indietro,

- so che non dipende da lei la cosa, se non molto indirettamente, le raccomando comunque di starci dietro con quanta più attenzione può. A Roma sono molto preoccupati, la stampa ci attacca, anche se il crimine non dipende certo dall'amministrazione scolastica o da qualche nostra trascuratezza. Certo, dott. Sartino, è nell'interesse di tutti uscire fuori da questa vicenda. E nel modo migliore possibile.

Sartino, con volontà di chiudere lì il discorso e di cambiare argomento, allargò le braccia quasi a indicare tutta la scuola.

- E' una meraviglia questa scuola! A uno che provenga dall'esterno la facciata può parere qualcosa di comune, non certo di architettonicamente impegnato; pare quasi un'abitazione privata qualsiasi. Ma poi... ma dentro!... saloni, corridoi decorati, biblioteche con migliaia di volumi di secoli fa, sculture, statue, busti, stucchi. E questo

stesso chiostro.

- Eh! Il Rettore Sanniti fa un lavoro notevole seguendo le orme dei suoi predecessori, come di Emilio Rossi. Eccolo lì, Direttore, con dei professori del Foscarini.
- Ma sa che Rossi collabora ancora?
- Ma sì, è membro con me, disse Cantucci, del Consiglio di Amministrazione del Convitto.
- Ma davvero?
- E sapesse quanto prezioso è il suo apporto, mescolando insieme la vecchia competenza e le antiche memorie. E ci rendiamo ben conto del lavoro, dell'impegno, direi colossale, che ci mette il Rettore Sanniti. Sa, Direttore, a proposito, che ci aspettano a Roma per l'organizzazione di quell'incontro in Cina con le scuole italiane? Dovrebbe partecipare anche lei, dott. Sartino.
- Vedremo, preside, vedremo. Com'è questo Ispettore, preside?
- In gamba, lo ritengo in gamba. Non credo ci deluderà. Risolverà il problema, vedrà. Troverà il bandolo. Ne sono convinto.
- Io, preside, sono qui a Venezia relativamente da poco, ma non avrei mai immaginato lo splendore di certe scuole come questa, e le attività che ci si svolgono con grande professionalità. Ne sono rimasto proprio colpito. Del Foscarini dico, ma anche della sua, del Barbarigo, ma anche di altre, qui a Venezia, ma anche a Mestre. Altro che impiegati statali in attesa dello stipendio seduti su di una sedia! Mi spiace ora per quello che qui sta accadendo.
- Ma ne usciranno, Direttore, per la povera prof così davvero barbaramente assassinata non possiamo fare più nulla, ma per riscattare la sua memoria, rendere giustizia a lei, alla sua famiglia e in qualche modo alla scuola... ce la faremo, vedrà.
- Venga Direttore che le mostro la Cappella che stiamo restaurando.

SCIACQUIO DI ONDE

- Vieni Fulva, vieni, andiamo in camper agli Alberoni, mettiamo il guinzaglio.

La lupa festosa e arfeggiante gli scodinzolò intorno. Arrigo mise qualche bevanda in una borsa termica, qualche biscotto per la cagna, fissò il moschettone al collare e uscì dal giardino per raggiungere il parcheggio del camper. Uscirono sulla strada, guidando lentamente.

Il camper rispetto a un'auto ha un ingombro notevole, sia in larghezza che in altezza e non è difficile fare male i calcoli e andare addosso a un cartello stradale, in alto, nella parte sporgente. Si avviarono sul lungomare lungo un filare di pini, dall'uno e dall'altro lato. Arrigo era sempre molto contento del suo camper. Gli dava un senso di relax e di pace e, perché no, di confortevole comodità. Parcheggiare su di una riva della laguna, dai finestrini, seduto comodo al suo tavolo, poteva vedere, scrivere, pensare oltre che naturalmente, poi uscendo, far fare al cane una passeggiatina salutare, per il cane e per lui. E col camper aveva fatto migliaia di chilometri, specialmente lungo le coste adriatiche, sia dell'Italia che della Croazia e della Bosnia e poi anche della Grecia e della Turchia. Camper parcheggiato la sera, pensava Arrigo, nei siti di mare fra i più belli del mondo, per non parlare di quelli interessanti dal punto di vista archeologico e storico. E per anni con il camper aveva trainato un carrello con sopra un gommone in grado di raggiungere isole, spiagge, baie lontane e spesso inaccessibili da terra.

Quella sera aveva bisogno di pensare. Ma prima telefonò a Colosimo. Sapeva che era un sabato pomeriggio, ma sapeva anche che l'Ispettore a quell'ora era ancora al lavoro. L'Ispettore gli chiese di attendere un attimo. Era proprio in quel momento preso da un incontro delicato e aveva bisogno di trasferirsi in un altro ufficio. Desiderò comunque sentire Cantucci.

- Preside, ma lei lo sapeva di quel giovane, di quell'ex-stu-

dente, quel Ballarin, un soggetto particolarmente violento, ha avuto a che fare con i Carabinieri di Pellestrina almeno in quattro situazioni. Sempre battendo i pugni, sostenendo in stato d'ira di essere dalla parte del giusto. Figura da prendere con le pinze, senza padre da tanti anni, ma molto attaccato a sua madre.

- No ispettore, questo non lo sapevamo; che fosse difficile da tenere e che fosse un soggetto molto ostinato e convinto che tutti intorno avessero torto, questo sì, era chiaro anche qui a scuola.
 - Comunque è di là, nel mio ufficio. Pare però che abbia un alibi essendo stato tutta la sera a Murano, in un bar, fra amici. Dovremo accertarlo. Quanto alla lettera anonima, nega decisamente, anche se non si trattiene dal sostenere che tutti sapevano come fosse parziale nei suoi giudizi, la prof Ferranti.
 - Noi non la pensiamo così, ma sapevamo che il ragazzo se ne faceva vittima e non si rendeva conto dei suoi limiti.
 - Ci risentiamo lunedì, preside, grazie, a presto.
 - Buon lavoro, Ispettore.
- Vieni Fulva. Andiamo.

Scesero dal camper, là in quel punto da lui preferito, agli Alberoni, al Faro Rocchetta. E si incamminarono lungo la diga verso il faro.

Soffiava una brezzolina fresca, si chiuse nel soprabito e guardò l'acqua fra le due dighe e gli scogli. Quando vedeva quegli scogli e sentiva l'acqua gorgogliare non poteva mai, da sempre, da tanti anni della sua vita, non ricordare quando da ragazzo, quattordici, quindicenne e poi anche dopo, scendeva in quelle acque e a mani nude catturava i '*gransi pori*', grossi granchi di scoglio, dotati di tenaglie fortissime in grado di ferirti a sangue. Più grande, diciassette, diciottenne, la pesca si era fatta più complessa e più intensa, con muta, fucile, pinne. Pesca subacquea, sempre esercitata in apnea, che poi fece appunto anche nelle coste dove si portava con camper e barca. Gettò alcune volte un bastone che la cagna festosamente correva a riprendere, poi spro-

fondò nuovamente nei suoi pensieri. Guardò una pilotina della finanza rientrare fendendo l'acqua e sollevando dalla prua onde spumose, osservò uno stormo di neri cormorani in formazione a V volare rapidi verso la laguna e verso il sole del pomeriggio.

Qualcuno aveva sorpreso alle spalle Caterina, che non aveva riportato altro segno di violenza che quello di un filo al collo. La quasi impercettibile traccia di vernice della scarpa indicava che l'omicidio era avvenuto quanto meno nel corridoio a destra delle cucine, tra il chiostro e il secondo cortile. Lì a fianco si saliva ai piani superiori mediante ascensore.

Poteva essere anche stata uccisa ai piani superiori; non era pensabile nell'ascensore, salvo che scendendo o salendo non avesse fatto il gesto di scendere per prima, lasciando l'assassino alle sue spalle, senza sospettare delle sue intenzioni. Poi era stata trascinata, considerata la traccia sul pavimento, dalla scuola alla corte Cappello, anche se appariva strano che non fossero state trovate altre tracce tra il portone della scuola e il punto in cui era stata ritrovata. Forse la camicetta le era stata strappata una volta abbandonata in quel punto e poi le era stata portata via la borsa. Arrigo ripensò allo studente che l'investigatore stava interrogando, ma al di là degli alibi, non trovava un senso per un gesto simile.

Anche a voler pensare a una vendetta o a una punizione, il modo in cui appariva si fosse svolto l'insieme non gli sembrava logico, compreso il silenzio di un assassino che prende alle spalle, presumibilmente di sorpresa. No! pensava Arrigo, non ci vedo chiaro, non ha alcun senso il gesto sconsiderato di uno studente, tra l'altro sette, otto mesi dopo la sua mancata ammissione agli esami di stato. Casomai la lettera anonima, sempre che fosse attribuibile al Ballarin, stava a significare che la rabbia non si era ancor spenta e che venendo a conoscenza, tramite i mezzi di informazione, che certo non erano mancati, della violenza assassina, in un rigurgito di *'hanno fatto bene'*, aveva voluto significare vedi che al mondo c'è una giustizia, c'è chi l'ha uccisa perché era ingiusta e cattiva e che pertanto meritava una punizione.

Tecnicamente il colpevole avrebbe potuto piuttosto essere stato l'assistente tecnico. Ma Arrigo non ne vedeva un perché dal

punto di vista psicologico. Il cosiddetto movente era troppo debole. Che anche tra la docente e l'assistente di reparto non corresse buon sangue, non pareva causa sufficiente, pensava Arrigo, che intanto aveva lasciato libera la lupa infilando un sentiero: dalla diga s'inoltrava nella bella pineta degli Alberoni, che si estendeva dalle dune della spiaggia sul mare fino al confine, circondato a recinto, del campo di golf, uno dei più belli e più grandi d'Europa. A meno che tra i due non ci fosse dell'altro, qualche compromesso affettivo, qualche rifiuto incomprensibile...

Ma a Arrigo questo angolo visuale pareva fantapoliziesco. Se allora dovevi insinuarci l'affettivo o addirittura il passionale, anche nei confronti di Carrera la cosa prendeva un'altra piega. Al di là dei loro eventuali alibi, cui doveva pensare la polizia, tecnicamente loro sì che potevano essere stati. Avere visto che l'insegnante era rientrata, che era sola, che non c'era nessuno, essersi appostati e avere commesso un crimine in qualche modo premeditato e rimasti lì solo in attesa di una occasione favorevole. Già, e il custode? Avrebbero dovuto un Roberto, un Carrera temere di essere visti da Osvaldo. Anche se era un tipo che non si vedeva mai e che se ne stava nascosto in quell'appartamentino d'angolo, al quale entrava da una porticina sulla calletta stretta nel retro dell'antico palazzo.

Già, Osvaldo, ma anche a voler ragionare a problemi di rapporto con uomini, Caterina non era certo il tipo, né per l'assistente tecnico, né per un custode considerabile, da parte sua, alla stregua di un ausiliario, di un bidello.

Casomai Carrera... Se ne conoscevano i forti contrasti, la fastidiosa antipatia, altro non si sapeva. Arrigo non avrebbe scommesso un centesimo di euro per un rapporto tra i due più compromettente sul piano dell'affettività. Comunque sul piano pratico avrebbe potuto anche essere. Ma Carrera era un pauroso, per qualche verso un debole. Qui non pareva esserci una lite, delle grida, smettila ti ammazzo, uno spinge l'altro, esagera, la vittima cade, trovo un'arma, esagitato fuori di me, l'ammazzo. Qui c'era la sottile decisione di un sottile assassinio con un'arma nient'af-fatto vistosa e improvvisata. Bellotti, l'ex-marito.

- Fulva, vieni qua, vieni, che ti metto il guinzaglio

Arrigo aveva visto una coppia nel bosco e sapeva che vedendosi correre incontro un lupo potevano spaventarsi. La Fulva poi, fulva perché rossiccio chiaro, quanto a mole non scherzava, con i suoi quarantacinque chili. La lupa venne tutta ubbidiente, col capo un po' abbassato e si lasciò buona agganciare il guinzaglio al collare.

Una responsabilità il cane, sì, certo, un accrescersi di impegni pratici nella vita di tutti i giorni, è vero, è innegabile ed anche talvolta di preoccupazioni, ma quanto sa dare in vicinanza, in affetto, in equilibrio, in pace, in armonia dell'anima? In vera e propria compagnia alla solitudine, in interiorizzazione degli equilibri naturali, come, in diverso modo, sanno dare il bosco, un torrente, una passeggiata fra i monti, lo sciacquo delle onde sulla spiaggia. Sensazioni che peraltro puoi provare anche con il tuo cane, con effetto di risonanza emotiva. Se poi il cane è una lupa, una pastorella belga...

Arrigo soleva dire, gli anni con la lupa, dieci anni d'amore... e ricordava sempre la storia di suo nonno, cacciatore, che una volta, causa un incidente, si trovò a letto per sei mesi, sei mesi in cui il suo cane assistette alla sua convalescenza aspettandolo sotto il suo letto...

Poi ripresero la via che riportava alla diga e al camper. Bellotti assassino, tecnicamente possibile, sì, ma meno esperto della scuola, della sua topografia, dei possibili incontri. Motivazioni? In realtà, pensava Arrigo, ce ne potevano essere, anche più di quanto poteva apparire. Che ne poteva sapere lui di quanto denaro, di che proprietà c'erano in ballo, di quali sentimenti, di quali esagitate passioni sconvolgessero l'animo di quell'uomo.

Arrigo si incamminò lungo la diga, spalle al mare, verso la laguna. Striscioni di nubi più scure, altre più sotto arrossate e sotto un tramonto di fuoco con tutte le tonalità del rosso. La laguna incendiata di mille riflessi fino al profilo bruno e sottile dei Colli

Euganei. E intorno l'odore del salso, il respiro del mare, lo sciacquio delle onde, lo sciabordio sotto riva, tra gli scogli.

Rientrato nel camper Arrigo accese con un paio di fiammiferi la sua pipa, pressò con l'indice nel fornello il tabacco che spanse intorno, nell'aria, l'inconfondibile aroma del Dunhill.

INDAGINI

- Nessuno ha visto niente, nessuno sa niente, Preside.

Colosimo fece accomodare Cantucci nel suo studio.

- Mistretta ha condotto a termine l'incarico che gli avevamo affidato, ma non c'è più niente da ricavare, in quella direzione. Nessuno in tutto il circondario ha visto o sentito qualcosa di sospetto. Tutti rintanati, quella maledetta sera. Quanto ai nostri, si fa per dire, sospettati, non se ne ricava nulla, neppure da loro. Hanno tutti degli alibi, almeno apparentemente, di ferro. Li stiamo ascoltando tutti.

Arrigo era venuto in commissariato, subito, di prima mattina, passandoci davanti prima di arrivare al Barbarigo.

- Tutti ci premono, fece Colosimo, con l'espressione del viso un po' stizzita, come se qui non si stesse facendo nulla; i politici pressano i nostri superiori, i giornalisti annoiano pesantemente sempre con le stesse domande. In realtà abbiamo bisogno di calma, di approfondire la benché minima contraddizione.

Arrigo ascoltava in silenzio, solo facendo qualche cenno di comprensione. La linea presa dall'Ispettore d'altronde appariva l'unica possibile.

- Ho fatto cercare persino nelle immondizie, nel caso si potesse trovarvi qualcosa, qualche segno, persino l'oggetto con cui è stata strangolata la donna. In realtà, qui a Venezia, con canali da tutte le parti, è un attimo farvi sparire qualcosa. Comunque darò disposizione al gruppo sommozzatori di dragare almeno le parti dei canali qui intorno all'Istituto. E' un'impresa improba, ma non possiamo sottrarcene. Non è per nulla semplice; il fango inghiotte tutto e l'acqua non è certo limpida, basta guardarla qui dalla finestra.

- Coraggio, Colosimo, fece Arrigo, state facendo di tutto; prima o poi salterà fuori qualcosa. Domani ci sono le esequie. Poi sarò a Roma per quel nostro progetto. Ma ci

teniamo in contatto.

- Io nel frattempo, aggiunse l'Ispettore, tengo sotto con un po' di durezza quanti hanno avuto a che fare con la Ferranti. E Mistretta e i suoi uomini controllano, con lente di ingrandimento, i loro alibi. Io, invece, voglio risentire Carrera, Bellotti, il tecnico e il custode Osvaldo. Questo poi non l'ho ancora interrogato.

Si salutarono.

Fuori, sulle fondamenta, Arrigo guardò il canale, acqua torbida, grigioverde, sempre in movimento. D'altra parte la pulizia di Venezia per secoli era stata affidata alle maree. Alte, basse, in cambiamento ogni sei, sette ore, slittando di una mezzora, tre quarti d'ora il punto di massima, soggetto a varie influenze, il ciclo lunare, i venti. Lo scirocco, in particolare, quando si fa sostenuto, spirando da sud, sud-est, sollevando onde di qualche rispetto, impedisce all'acqua che cala la sua normale fuoruscita, quindi sei ore dopo la riscalza salendo di nuovo, ma raggiungendo punte di marea più elevate. Forse aidate da escavazioni nei porti, più importanti che un tempo. Dieci, dodici metri di profondità nelle bocche di porto e nel bacino di San Marco non sono pochi e le masse d'acqua in movimento si fanno imponenti. Entrate più irruenti. Nei canali interni l'acqua è molto più bassa, ma sempre in movimento. Per fortuna.

Arrigo alzò gli occhi e guardò il canale di San Lorenzo, guardò i ponti che l'attraversavano, fino al ponte dei Greci, fin dove poi il canale raggiungeva in fondo in fondo la laguna. E sulla sinistra il campanile.

OSVALDO

- Preside, permetta un attimo.

Arrigo era seduto davanti alla sua scrivania, in ciliegio, come anche la libreria davanti a sé e un mobile basso sulla parete alla sua sinistra. La porta dell'ufficio era davanti a lui sulla destra.

Era socchiusa e vi si era affacciato Osvaldo, bussando lievemente.

- Volevo dirle che mi hanno chiamato in commissariato. Ci vado subito.
- Vada pure, Osvaldo.
- Ma io, io... non ho nulla da dichiarare.
- Va bene Osvaldo, ma la Polizia, lei capisce, conduce le indagini. Vorranno sapere dov'era quella sera, cosa aveva fatto, con chi era ecc.
Fino a che non si risolve la questione, fin quando non veniamo a sapere chi ha commesso questo crimine, avremo la Polizia intorno a noi. Non c'è niente da fare. E' così.
La cosa vale anche per me, anche a me si fanno continue domande. In qualche modo siamo tutti sospettati, cosa ci vuol fare?
- Vado allora.

Mentre si allontanava, Arrigo pensò che Osvaldo abitava da tanti anni in quella scuola; da molto prima dell'assegnazione del San Giovanni Laterano al 'Barbarigo'. Quel piccolo appartamento gli era stato assegnato dall'Amministrazione Provinciale di Venezia, quando ancora il vecchio monastero ospitava l'Istituto Magistrale, il Nicolò Tommaseo e anche, per un certo periodo, un asilo nido. Quindi lui non se n'era mai andato, neppure durante i quindici anni che c'erano voluti per portare a termine il restauro, prima conservativo, poi di adeguamento al nuovo indirizzo alberghiero. Ma non teneva un rapporto diretto con la scuola. Peraltro pare che l'Amministrazione avesse tentato di mandarlo via o quanto meno di trovargli un'abitazione altrove, senza però mai riuscirci.

Arrigo ancora una volta si domandò in che modo mai avrebbe potuto averci a che fare con la morte di Caterina.

- Alberto, domani abbiamo il funerale, concediamo il permesso a tutti quelli che ci chiedono di partecipare, in partico-

lare alle classi della Ferranti, accompagnate dagli insegnanti che avrebbero lezione con loro, in quello stesso orario. Le esequie si tengono a San Giovanni e Paolo. Poi chi vorrà l'accompagna a San Michele.

Giovedì vado al Ministero con Sergio Sanniti; ci aspetta Giunta La Spada. Non è un gran momento, ma le cose devono andare avanti, non possiamo abbandonare l'Istituto, neppure in un momento come questo o forse... aggiunse abbassando la voce, ... proprio in un momento come questo.

- Non si preoccupi, preside, ci stiamo attenti, le cose vanno avanti.
- Ah! Alberto, l'Ispettore chiamerà anche te per sapere come sono andati i fatti quella sera.
- D'accordo, preside.

Poi Arrigo pensò che l'Ispettore era bene sentisse anche le ausiliarie al lavoro quella sera, anche se in realtà il loro orario di servizio doveva essere cessato ben prima dell'ora critica e di conseguenza la chiusura della scuola era avvenuta con l'uscita dell'ultima ausiliaria. Chi aveva assassinato Caterina o era già nella scuola o era in possesso delle chiavi.

SAN MICHELE

Arrigo se ne stette in piedi, durante la celebrazione della Messa, fra l'entrata della chiesa e le file di sedie tutte occupate da un'infinità di gente.

La Basilica dei Santi Giovanni e Paolo è immensa, con le sue tre navate di più di cento metri di lunghezza e quanti avevano desiderato portare il loro ultimo saluto all'insegnante rappresentavano una folla, almeno quattrocento persone. All'entrata della Basilica, del tardogotico veneziano, si assiepava in piedi tant'altra gente e molte altre persone, non potendo entrare, fecero fuori il loro atto di presenza, nella piazza tra l'entrata della Chiesa, il monumento equestre al Colleoni e l'entrata della

Scuola Grande di San Marco, dalla stupenda facciata Rinascimentale, oggi entrata dell'Ospedale Civile, appunto di San Giovanni e Paolo o, come dicono i veneziani, di *Sanzanipolo*.

Parenti, amici, conoscenti, intere classi di alunni, ex-studenti, colleghi della loro, ma anche di altre scuole della città. C'era mezza Venezia a porgere l'ultimo saluto.

Arrigo pensò che il suo destino in quella chiesa era di assistere tristemente ai funerali di tante amicizie o di conoscenti, a volte purtroppo anche di qualche alunno, come la volta precedente, qualche mese prima. Una vittima, insieme con altri due amici, del solito, tragico, incidente automobilistico del sabato notte, in terraferma, tornando, intontiti da chissà che alcool, da qualche discoteca. Il funerale, a Venezia, come tante abitudini legate alla conformità della città, avveniva anch'esso secondo un rituale originale.

Il cimitero è in un'isola, l'isola di San Michele. La si vede, verde dei suoi cipressi, dalle Fondamente Nove, proprio poco prima di Murano.

Quando la messa finì e lentamente la gente deflù fuori dalla Basilica, un tempo vi si celebravano i funerali dei Dogi, uscirono anche i parenti di Caterina, che Arrigo non conosceva: tutti mestamente si avvicinarono al padre e al fratello. Molti li abbracciavano, mormoravano qualche parola, poi si facevano da parte.

Nell'avvicinarsi al padre, Arrigo fu colto da un attimo di emozione. Gli occhi gli si fecero lucidi. Tra l'altro i tratti del volto dell'anziano richiamavano decisamente quelli della figlia perduta. Poi strinse la mano al fratello di lei, lì a fianco del padre. Questi invitò il preside a salire con loro sul motoscafo. Intanto, facendosi spazio fra la folla, che si tirava con delicatezza da parte si mosse il feretro, trasportato su di un carrello.

Raggiunsero così la riva, che prosegue dritta, lungo il canale e lungo l'intera facciata occidentale dell'Ospedale. La bara imbarcata a mano dai becchini. Arrigo salì con alcuni parenti sul primo motoscafo che seguiva. Quando non ci fu più posto sui motoscafi prenotati, il convoglio lentamente si mosse per uscire dal canale e raggiungere San Michele. Gli altri, in particolare alcune

classi di alunni, raggiunsero le Fondamente, da cui partivano i battelli per San Michele e Murano. D'altronde, pochi minuti di navigazione.

San Michele, un momento di mestizia, ma anche di meditazione, come tutti i cimiteri. Quanta storia vi era contenuta, quanti personaggi celebri vi ospitava Venezia e di essa un tempo innamorati! A Lido c'era, a sua volta, un cimitero dove erano sepolti i genitori di Arrigo; ma nonni e zii e in particolare il cugino morto solo pochi anni prima, tanto caro a Arrigo, quasi un fratello, era lì, in quell'isola.

E Arrigo, non mancava mai di ricordare il nonno materno, che aveva voluto essere cremato lì, nel lontano 1962. Rito questo, della cremazione, che era previsto e tecnicamente possibile solo a San Michele.

Tutti poco alla volta scesero dai motoscafi privati e dai battelli pubblici e seguirono il feretro lungo sentieri fra alte costruzioni con anche sei, sette file di loculi, sovrapposti gli uni agli altri, finché raggiunsero la costruzione, con loculi anche lì posti in verticale, prevista dalla famiglia. Quando la bara contenente la salma di Caterina Ferranti vi fu introdotta e fu appoggiata e fissata una lapide provvisoria, si sentirono sommessi e laceranti i singhiozzi del padre, stretto al proprio figlio, che piangeva silenzioso e da una donna che Arrigo non conosceva. Vicino a loro in piedi, triste, l'ex-marito, il notaio Bellotti. Arrigo guardò intorno, vide la Fortis al braccio di suo marito, con gli occhi arrossati, vide altre colleghe, vide due ausiliarie, c'erano anche Costanzo e Alberto. In un angolo scorse Carrera. E, dietro, una cinquantina di alunni silenziosi.

Caterina ora se n'era andata per sempre. Caterina era morta, era stata uccisa, era stata sepolta; fra poco la lasceremo in un luogo dove vengono deposti tutti i defunti e dove vengono ricordati da chi li ha amati. Ma ancora non ne conoscevamo, non ne capivamo il perché.

Un raggio di sole pallido, ancora invernale, uscì dalle nubi e illuminò i marmi della parete funebre di fronte. Il riflesso della

luce, schiarì anche la parete dov'era incassata Caterina. Alle spalle di Arrigo, Antonia mormorò, - poco fortunata - Arrigo pensò che sì, la sua vita si era chiusa amaramente, ma non era stata infelice. *Aveva amato tanto la sua famiglia, il suo lavoro e quell'uomo, che forse non se lo meritava. O non se l'era più meritato da un certo momento in poi. Ma va a conoscere tu le situazioni, va a capire cosa in realtà negli animi era successo, quali fenomeni si erano evoluti e perché.*

Corone di fiori, ora illuminate dal sole, erano appoggiate ai piedi della costruzione e fasce dorate enunciavano i nomi di chi la ricordava.

Arrigo accompagnò la mesta compagnia. Poi salutò e tornò sui suoi passi, nel cimitero, cercando la sala in cui giacevano le urne di chi aveva desiderato farsi subito polvere. Una scritta indicava il nome di suo nonno e le date dei novant'anni passati vivendo su questa terra.

Bisognava aiutare Colosimo ad accelerare e approfondire le sue indagini, pur con la necessaria meticolosità.

- Pronto, Ispettore,
- Pronto, Preside, sì! Ho incaricato Mistretta e la sua squadra di approfondire quanto più possibile la situazione legale e comunque tutto il rapporto tra la Ferranti e il suo ex-marito, il Bellotti.
- Scusi se mi permetto, Ispettore, vedete a fondo anche quanto si può sapere del professor Carrera.
- Certo.
- Domani sono a Roma, ma il cellulare resta a sua disposizione.

IL MILIONE

Quando ne avevano avuto l'occasione, Arrigo e Sergio, i due presidi, avevano sempre trovato gradevole una cena in un locale romano la sera prima di un qualche importante appuntamento al Ministero. Come quella sera.

L'Eurostar Venezia-Roma portava a Termini giusto verso le 19.00, il che consentiva di sistemarsi velocemente in una camera d'albergo, uno convenzionato col Ministero, darsi una sciacquata dopo il viaggio e ritrovarsi in Roma centro appunto verso le 20 o 20,30. Durante il viaggio, tra un riposino e l'altro e tra un articolo di giornale e qualche chiacchiera, avevano comunque trovato il tempo per fare un po' il punto della situazione. Quella del 'caso' Barbarigo, ma anche in merito ai problemi del Progetto per cui erano attesi a Roma. 'Il Milione', rapporti tra la scuola italiana e la cinese.

Modalità, progetti, convenzioni, accordi, firme.

Sergio aveva avuto un pur superficiale rapporto di conoscenza con il Bellotti e tendeva a escludere qualsiasi tipo di coinvolgimento che addirittura consentisse di immaginare la violenza di quanto era accaduto. Ammetteva che forse, vista la situazione nel suo insieme, non c'era né serenità né correttezza nei comportamenti. Anche il rapporto in famiglia ne aveva risentito. E non correva certo buon sangue. Ma Sergio tendeva a ritenere che, oltre a questo, altro non ci potesse essere. Non ce lo vedeva il Bellotti architettare un crimine del genere, appostarsi, effettuarlo, trascinare cadaveri, crearsi alibi. Forse solo un uomo un po' superficiale, come tanti.

Il vino a quel tavolo era quello dei colli e una coda alla vaccinara, sarà anche stata poi un po' pesante da digerire, ma ti faceva sentire un po' davvero a Roma, quella sera, se si aggiunge un paio di carciofi, quelli laziali, quelli di cui si mangia tutto, foglia per foglia, tenerissimi.

Due passi poi lungo Via del Tritone, giù fino a Via del Corso, una sbirciatina alla Colonna, un giretto in piazza a Montecitorio, fino all'ora giusta per rientrate in albergo e al massimo, prima di coricarsi, sentire le ultime notizie della sera all'ultimo Tg3.

Puntuali la mattina successiva. Il dott. Antonio Giunta La Spada li fece accomodare sul divanetto Ottocento, posto in un angolo del suo studio e lui stesso li raggiunse sedendosi, molto gentilmente, vicino a loro su di una poltroncina di quel salotto.

I due presidi apprezzavano quella disponibilità, quell'attenzione del Direttore degli Scambi Culturali. Non traduceva il rapporto in termini del tutto formali al tavolo del suo ufficio e palesava la sua soddisfazione sullo sviluppo del progetto che i due presidi avevano anticipato anni prima, e che il Direttore aveva contribuito a far crescere e sviluppare in tutti i modi, accrescendo anche la stima nei loro confronti dei suoi stessi uffici, a cui i due presidi dovevano ovviamente rivolgersi, una volta concordate con il Direttore le linee generali.

Il Direttore, un uomo magro, sottile elegante e gentile, aveva ritenuto molto importante questo contatto con la scuola cinese, il Turistico-Alberghiero di Changzhou, nella provincia di Jiangsu e apprezzato la convenzione in base alla quale venivano ospitati i trenta studenti cinesi per tre anni in Italia. Poi aveva suggerito a questi suoi due 'collaboratori' veneziani, chiedendone in pratica la disponibilità a collaborare, di ampliare il giro delle scuole che avrebbero fatto parte di questo progetto, che ormai ufficialmente era chiamato 'Il Milione'.

Si era parlato di almeno otto Istituti, ma ora il lavoro di Cantucci e Sanniti aveva portato, con l'aiuto dell'ufficio di Trastevere, il numero delle scuole partecipanti a venti. L'organizzazione non era una cosa da poco. L'Istituto cinese avrebbe ospitato le venti scuole italiane, ciascuna rappresentata dal proprio preside e da uno o due docenti, di cui uno almeno in grado di comunica-

re in inglese con i cinesi, in un convegno al quale avrebbero partecipato anche i rappresentanti di venti scuole cinesi. Si sarebbe dovuto provvedere alle assegnazioni. Una volta incontratisi i vari gruppi, gli italiani sarebbero stati condotti dai loro partner nelle diverse scuole della provincia di Jangsu, (settantatré milioni di abitanti) ospiti della scuola con cui si sarebbero gemellati e con la quale avrebbero concordato i termini della relazione, fino alla firma di una convenzione.

Il Direttore Giunta La Spada era d'accordo, tanto che aveva già convocato una riunione dei presidi degli Istituti partecipanti. Tutto era ormai quasi pronto, si trattava ora di definire gli ultimi dettagli. Soprattutto dovuti alla nuova proposta di parte cinese.

A dare maggior risalto all'iniziativa i cinesi avevano proposto un incontro a Nanjiing, Nanchino, la 'capitale del sud', con il Direttore Generale, Zhou Jingu, che intendeva ufficializzare anche in Cina l'iniziativa con un incontro davanti alle telecamere in cui si sarebbe firmato l'accordo.

Il Direttore Scolastico del Veneto, il dott. Farinelli, aveva acconsentito a rappresentare il gruppo in Cina e avrebbe avuto l'incarico di firmare l'accordo per il nostro Ministero. Cantucci e Sanniti riassunsero al Direttore i termini dell'accordo. Si restò intesi che i due avrebbero telefonato dalla Cina per comunicare quello che tra cinesi e italiani si stava per concludere, in modo che Giunta La Spada fosse messo in grado o meno di assentire o di suggerire correzioni.

Il vecchio maestoso palazzo del Ministero dell'Istruzione a Trastevere, parve più allegro e meno severo, almeno per i due colleghi. E per un momento Arrigo si sentì più distratto e sollevato del tragico problema che da alcuni giorni rendeva triste la sua vita. O perlomeno le complicazioni insite in un'organizzazione come quella per cui erano a Roma si facevano sentire di meno. Tutto vi appariva chiarito e puntualmente definito.

Il gruppo riunito e organizzato, i visti dell'Ambasciata cinese ricevuti, voli prenotati. Accordi presi. Restava da capire quanto i cinesi avevano capito. E, quanto a ciò, molto importanti erano i continui chiarimenti via mail, via fax, più alcune telefonate fatte

con il professor Zheng Guo Zhong, un caro amico ormai della scuola cinese, quello che per noi italiani corrisponderebbe a un docente di Tecnica Turistica e Alberghiera.

Tagliata e rucola, con scaglie di pecorino e Verdicchio di Jesi conclusero in Piazza Santa Maria di Trastevere quel loro appuntamento romano.

IL TERZO SOGNO

Nel buio camminava lungo un sentiero, forse un parco, forse a Roma, forse nella pineta di San Nicolò, lungo una stradina. Nel buio gli parve di essere seguito. Accelerò il passo, il rumore di ghiaia calpestata, di rami che si spezzavano, dietro le sue spalle era certo che qualcuno lo seguiva, era qualcuno erano due persone quanti erano. Aveva paura, ma non tanta, era impaurito ma non pensava del tutto che dovesse succedergli qualcosa. Venne raggiunto nel buio da più persone, alcuni, tante, sconosciuti, volevano picchiarlo, bastonarlo con le mani con i pugni con dei legni, lui non riusciva a muoversi, non riusciva a fare i movimenti per difendersi: voleva dare calci, ma le gambe erano come appesantite, voleva tirare pugni, ma le braccia intorpidite parevano non ubbidire, però non sentiva di essere picchiato, non provava dolore, nel buio del bosco non era ferito e non era neppure morto.

Poi si alzò, prese la sua medicina, un sorso d'acqua, era ancora notte. E tornò nel suo letto.

BRIVIDI DI MARE

Fra gli scogli l'acqua del mare è tutta uno sciacquio, uno scia-bordio, uno sconvulso di onde e di schiume, un impicciarsi di alghe, un *remenio* e il sole, radendo l'acqua, è tutta un luccichio, un riverbero, un frastaglio di luci, fino più in là, fino in fondo, fino verso occidente, dove la luce si acceca nell'onda e cielo e laguna si confondono fra brividi di mare.

Il tuo rapporto con le cose, il tuo bisogno di comunicare, di entrare in contatto, il grigiore della solitudine e la sua tristezza.

Una nave passa talmente carica, talmente sprofondata, con i bordi talmente a pelo, che l'acqua pare poterla invadere, pare poterla affondare con una sola sua onda. *Il comunicare contro la solitudine, contro il sé solitario, nel bisogno dell'altro, che si potrebbe definire bisogno di un'intensità nella comunicazione, nel rapporto, che è necessità di essere capiti, colti, sentiti, ascoltati, presi e insieme di cogliere, comprendere, sentire ascoltare, prendere. Quello che a volte gli umani chiamano amore. Che poi c'è anche nella nostra specie, c'è anche fra tanti mammiferi e non solo. Anche fra i mammiferi che poi sono rientrati nel mare, come i grossi cetacei, c'è un cercarsi, un parlarsi, un comunicarsi, un difendersi insieme. E a volte violenta nella difesa l'offesa, come fanno gli umani, spesso così offensivi, spesso per aggredire difendendosi o difendersi usando forte e crudele la violenza.*

Il perché ti dà solo una risposta antropologica, un perché in fondo della nostra cattiveria e della nostra, si fa per dire, bontà, fa parte della specie. Impauriti come le coniglie o come le cricete possiamo uccidere i nostri stessi piccoli, le creature che siamo noi a fare, a produrre, preoccupati della vita, della non-vita, di un cieco avvenire, possiamo uccidere e suicidarci.

E siamo cattivi nella difesa o nell'ingrandimento o nell'ingigantimento del nostro stesso io. Manifestare chi siamo schiacciando gli altri intorno, forse perché abbiamo il timore di noi stessi e la paura di non valere e di essere a nostra volta schiacciati. Umani e disumani. Così peraltro recitano anche le

nostre favole e i nostri miti. Ci domandiamo chi è la più bella? E siamo pronti ad eliminare chi potrebbe apparire più bella di noi. Vogliamo essere più maestosi e importanti prendendo per noi la donna più bella, decisi a sconfiggere il mondo per rapirla questa donna più bella, a un altro. Prenderla, farla schiava, con un seguito di migliaia di morti, come nell'antico poema.

Vogliamo fieramente e ciecamente prevalga il nostro io, il nostro dio. E in nome suo uccidiamo migliaia di altri che difendono e vogliono grande l'immagine del loro dio. E cosa significa dio? Non vorrai mica dirmi che c'è uno spirito che governa la materia, che vi è un superinfuso che la sovrintende nell'intero universo, che la destina e la schianta, la sfascia, la sfalda, la sfoglia, l'ammala, la invecchia, la distrugge per cercarla, per rimodellarla? E l'uomo sarebbe a immagine di questo spirito? Questo spirito-cosa? Per il quale poi, anche ammesso, spendere miliardi in case grandissime, in costosissimi templi, dove nascondere nel suo potere il proprio potere?

Sciaborda l'acqua, si schianta fra gli scogli, si scaglia, si infrange, si frange, si spruzza, intrisa di luce. Forse un significato alla vita comunque lo dai cercando l'umano nell'umano, tanto l'uomo non diventa più buono perché crede nelle favole. Casomai si consola. Le favole possono contribuire a fargli capire com'è fatto, in che cosa consiste la sua pasta animale-animata. L'uomo animale può capire come sono fatti gli animali, a cosa tende la loro societas. E in questa socievolezza imporsi dei modi per la gestione del rapporto. Accorgersi di chi sia più debole e protendersi per difenderlo. Il piccolo, il vecchio, il malato, l'indifeso.

E la debolezza del momento in cui i piccoli li partoriamo. Che neanche camminano. Nella nostra vita dall'incontro di un ovulo e uno spermatozoo, immersi nel loro mare, ripercorriamo tutta la nostra storia, da molto molto molto prima di esserci tramutati in umani.

Umani con la nostra animalità, senza la quale non comunichiamo, né trasmettiamo, né ci trasmettiamo. Che è una storia di violenti equilibri, di violente manomissioni, ma anche di tene-

ri trattenerci, degli stare insieme, di grate effusioni, di ricche illusioni.

Cosa, come si può avere amato-disamato Caterina, come si è potuta scatenare la violenza assassina, come milioni di altre volte nella storia pur sempre umana dell'uomo.

IL QUARTO SOGNO

Una riva sul mare, buia, ma è un paesaggio cittadino. Ci sono sulla riva caseggiati, come di una città sul mare. L'insieme appare sporco. Ci sono rocce e cerco un sentiero nella scarsa luce della notte, è come se sapessi dove andare, ma senza conoscere la strada. E' buio, forse un qualche chiarore. C'è della gente. Ma gente sconosciuta. Procedo quasi a tentoni, non vedo il sentiero. Qualche volta s'inerpica più alto, verso le case, per poi ridiscendere e non distinguo dove il sentiero è pozzanghera, è fango. Cammino e rischio di cadere, di scivolare.

Poi ebbe inizio un'altra giornata.

CINA

Un canneto. L'aeroporto di Shanghai, le sue decine di montanti inclinati e paralleli a sorreggere l'hangar, pare un canneto di bamboo.

E non c'è da meravigliarsene. L'architetto può averlo fatto coscientemente. Anzi, di sicuro l'ha fatto. E se ne coglie uno spirito, un'anima orientale, cinese, profondamente cinese.Cogliere nelle forme in cui la natura si manifesta aspetti della vita, del succedersi delle stagioni. Individuare, riconoscere nelle rocce di un giardino esseri, animali, veri o immaginari, o sogni o incubi o momenti del nostro vivere, dei tempi della nostra vita. Rocce imbiancate, l'inverno con i suoi ghiacci, con le sue nevi. Profili di animali o draghi serpeggianti, come il ramo d'un contorto vecchio pesco fiorito.

E così nella costruzione umana, cogliere momenti naturali. Un canneto di bamboo. E d'altronde, nella stessa Shanghai il top dei grattacieli può farsi significativo. Come il tetto del grattacielo, un fior di loto, di grande visibilità, anche da molto lontano e nella sera, tutto illuminato.

I rappresentanti delle venti scuole italiane passarono, una volta atterrati, attraverso la prima porta di Cina, guidati da Arrigo Cantucci e Sergio Sanniti.

Le porte introducono nei giardini-paradiso, nei luoghi da cui tenere lontani gli spiriti maligni, ma non la positività felice del drago, essere celeste, la cui presenza va invece favorita... (i draghi, esseri celesti, i fulmini, i rami di pesco, le radici degli alberi serpeggianti sotto terra, i sentieri che procedono zigzagando...).

E incontrarono i primi ospiti. Gentili e anglo parlanti. Così cominciò la loro avventura in terra di Cina. E Sherley, nome per gli occidentali della prof d'inglese della scuola cinese, il Changzhou Tourism School, seimila studenti, fornì le prime spiegazioni accompagnando gli ospiti europei al loro primo pranzo in terra di oriente. Tutto una scoperta per i cinquanta italiani. Rappresentanti di scuole del Bel Paese, dall'Istituto Alberghiero di Palermo, il Paolo Borsellino, al Maffioli di Castelfranco Veneto,

da quelli di Udine e Mondovì al Convitto Nazionale di Cividale, all'Istituto Tecnico di Genova e quello di Macomer in Sardegna.

E fecero le loro prime esperienze con le basi di vetro rotonde e girevoli, poste sui tavoli, anch'essi naturalmente rotondi e le tante ciotoline disposte sul bordo del vetro girevole. Con tanti assaggi da cogliere con le bacchette. S'impara tutto. Anche a usarle per afferrare le noccioline. Poi, poco per volta, i camerieri porteranno altre terrine, da collocare nel mezzo, fino a occupare tutto il centro, magari con una zuppiera più importante e troneggiante e fumante, con verdure e pezzi di manzo e funghi e maiale in agrodolce. E un enorme pesce caramellato, affettato ad arte, pur apparendo intero, di cui ciascuno, girando con una mano il sopratavolo di vetro afferra un pezzetto con i bastoncini. E tazzine di the verde, sempre nuovamente riempite e birra cinese *Chindao* e vino cinese *Great Wall*, Grande Muraglia, un *Merlot* che scivola giù più velocemente di quanto non si possa credere. E del tofu a cubetti, con germogli di bamboo al vapore.

Il cibo cinese, in Cina, può sorprendere. E la cucina cinese è molto più varia e più ricca, di regione in regione, anzi di provincia in provincia. E sempre con un occhio al benessere fisico, al salutismo, diremmo noi oggi.

C'è una sintassi dietetica nel susseguirsi dei piatti, studiata ad arte secolare, anche quando il cuoco meno ne fosse consapevole. Un alternarsi di cibi ritenuti più o meno pesanti, più o meno digeribili con altri che aiutano la digestione, momenti del pasto in cui tocca un brodino con pezzetti di carne o gamberetti, o ravioloni al vapore dal gustoso ripieno o spaghetti di soia in brodo per finire un pasto. E ottima frutta. Cucina, se si eccettuano alcuni fritti, non molto fuori dalle diete moderne, se si considera proprio il cucinare a vapore, riso compreso, l'assenza di pane e di formaggi invecchiati e grassi e lo scarso uso di sughi appesantiti dal soffritto, oltre al sapiente uso di tutte le verdure e i frutti dell'orto e molta frutta. Viaggiando in Cina, nelle periferie, nelle campagne o anche arrampicati sulle montagne, fra terrazzamenti suggestivi e antichi, si vedono migliaia di orticelli.

Il pranzo in compagnia per essere introdotti alla cultura di quel paese nel migliore dei modi. Tutti curiosi, gli italiani, nel voler

sapere cos'è quello, com'è fatto, quali ingredienti...

In effetti il viaggio è sì uno spostarsi verso rotte diverse della tonda palla, un po'corrugata, che è il nostro mondo, da conoscere da esplorare da sapere com'è, da gustarne le differenti configurazioni, le straordinarie bellezze.

Che ci sono quelle della natura e quelle del paesaggio umano, meglio, quelle del paesaggio umano che elaborano contesti naturali originali.

Quello che rende Rio de Janeiro affascinante e diversa da Venezia e da New York. E di per sé questo viaggiare sarebbe arricchente. Vedere in quali modi diversi l'uomo ha organizzato il suo vivere ti mette in sintonia con il diverso da te. Ma questo può rappresentare uno spostarsi in superficie, un cogliere i frutti muovendosi in un frutteto e gustarne sapori e dolcezze.

Il viaggio è conoscenza. E' un fatti non foste. Il viaggio è soprattutto lettura, è lettura critica, è approfondimento. Anzi, perché sia di conoscenza, proprio alla lettura si apparenta. Perché il nostro sguardo non resti superficiale. Ma la vita che vive, che si muove, che ha creato e che crea in un mondo in cui il viaggio ti porti è umana, principalmente. Ed è il contatto con l'altro uomo che porta a conoscere che spinge e consente di capire. E i livelli del contatto sono tanti. E anche qui, di potente aiuto resta la lettura. Per conoscere le chiavi di volta che ti consentano di interpretare, di approfondire, di capire. Entrare in contatto con una cultura differente dalla nostra. Dove dal contatto scaturisce un appropriarsi, un inghiottire, un metabolizzare utile alla comprensione dell'altro e di te stesso. Chi viaggia si cerca, si conosce, cerca di capirsi. Ed è dalla differenza, dal contatto con l'altro da sé, che nasce l'intuizione nuova che consente una maggior identificazione dello stesso io.

E paradossalmente il viaggio finisce col raggiungere la stessa meta, di chi quel percorso lo realizza in sé, chiuso per cinquant'anni della sua vita in un monastero o in qualsiasi altro luogo di meditazione solitaria.

Il viaggio può essere di ritorno a casa, agli affetti della propria giovinezza. Può essere la realizzazione di un destino. Può essere un itinerario della mente verso la verità. Può essere un patimen-

to per raggiungere attraverso pene e sofferenze la comprensione della propria verità e della verità del tutto, mentre ci si slaccia dai vincoli che frenano il percorso di conoscenza. Può rappresentare l'incontro con culture diverse che innalzano la soglia della capacità di comprendere il mondo e se stessi. Con una lanterna in mano, di una fioca luce che proviene da lontano, che siamo uomini e che nulla di umano a noi può dirsi estraneo, come ebbe a dire l'antico poeta.

Incontrare vedere sentire, nel percorso, sulla strada, esseri musicali danze. I canti di strada, i canti, i suoni del mondo, i canti di lavoro, la musica popolare, il jazz a Central Park, sopraggiungere giovani in una domenica di primavera da ogni parte, lì trovarsi nell'incanto del suono dell'orchestra, del coro di tutti insieme, veder inscenare sotto un cavalcavia di Canton l'opera di Pechino nello straordinario stridulo acuto canto della concubina suicida per il suo imperatore, sedersi su di un terrazzo a vedere incantato stravolto affascinato duemila persone ballare il samba do Sargeiro a Rio, partecipare fremendo al samba sulla spiaggia della favela di Sao Corrao, godersi a Perugia il jazz per le strade, in Corso Vannucchi nelle serate di luglio, sentire a Parigi un refrain giù da Mont-Martre no, rien de rien e una lili marlen in un viale di Berlino, sentire in un coro nostalgico cinquecento estoni a Tallin, come vicino a un alto muro della città proibita mille pensionati cantare in coro e a Istanbul, per strada, dei rapper turchi, guardando il Bosforo.

Afferrare i suoni, le musiche del mondo, trattenerle, vivere le espressioni dei cantanti, le loro armonie, gli amori passati che non tornano, i compagni di strada che ti hanno lasciato e i canti popolari russi e le danze ritmate africane. Godere il canto di una barcaiola cinese mentre voga alla poppa di un sanpan, sorvegliando un the verde, fra i mille colori di mille fiori, cantare in coro in un rifugio alpino signore delle cime, dove i fiori sono le vellutate stelle alpine...

Poi però la visita a Shanghai era prevista per quando ci si sarebbe ritrovati tutti all'appuntamento del ritorno, dopo la visita alle scuole partner e alle bellezze dei luoghi in cui ciascuna

scuola si trovava. Pertanto li aspettava un pullman molto confortevole, per le tre ore di viaggio che ci volevano per i 230 km, quasi tutti di autostrada, con i quali si raggiungeva Changzhou. La città base. La loro città, che Arrigo e Sergio definivano una piccola città provinciale di quattro milioni di abitanti. Loro due c'erano già stati almeno sette o otto volte, la conoscevano bene. Furono così ospitati, per quella serata e quella notte, nel bel Central Hotel in attesa del grande incontro, che si sarebbe svolto il giorno successivo.

Indaffarato nell'organizzazione, rispondendo insieme a Sergio e a Zheng Guo Zhong a mille quesiti, risolvendo un'infinità di problemi pratici e logistici, Arrigo per un po' dimenticò o quanto meno visse in modo più affievolito il ricordo dell'episodio drammatico e di quanto di conseguenza stava accadendo a Venezia. Fin quando a tarda sera si ritrovò nella sua camera e nel momento più calmo della riflessione fu riaggredito dal ricordo.

E la distanza di ottomila chilometri fu in un attimo colmata da una telefonata con Alberto, che viveva la sua giornata sei ore dopo, di un sole che solo più tardi sarebbe tramontato in Italia.

Perché Caterina si trovava nell'Istituto, quando il suo corpo è stato trascinato fuori, come testimonia lo striscio sul marmo, inequivocabilmente della sua scarpa? Era un pensiero fisso.

- Questo è molto grave, Alberto diceva, perché sposta davvero l'attenzione su qualcuno della scuola o su qualcuno che la scuola la conosceva, che sapeva muoversi all'interno.
- Per carità, anche un familiare della prof. Ed era qualcuno che aveva avuto l'energia necessaria per soffocarla, mediante uno spago, un laccio, un cordone, qualcosa di sottile, riuscendo poi a trascinarla per tutto quello spazio, per metà chiostro, poi fuori nell'ingresso, poi nel campo fino al canale, fino vicino al ponte Muazzo.
- Stamane l'Ispettore mi ha di nuovo interrogato. Ha preso in rassegna il personale della scuola che poteva avere rapporti con la Ferranti. Io ho detto tutto quello che so, preside, ma non so quanto possa tornare utile.

- Tutto può servire, Alberto, l'Ispettore vuole prima conoscere tutti, ricercare motivazioni, vagliare alibi e poi solo successivamente lavorare per esclusione. Qui i presidi paiono contenti. Un po'stravolti, viaggio, *jet lag*, un paese sconosciuto, novità a palate. Buona serata Alberto.
- Buon sonno, preside.

Un grande salone, come per un convegno. Al tavolo della presidenza il preside dell'Istituto cinese organizzatore, Mr Jin, il sindaco di Changzhou, Mr Whan, alcune personalità cinesi del mondo della scuola cittadina, il Direttore Scolastico del Veneto, dott. Farinelli e i due presidi Cantucci e Sanniti. Gli ospiti italiani, cinquanta, con sessanta, settanta cinesi seduti in file di sedie, intervallate da una ventina di tavoli.

I discorsi, impetiti, eleganti e seri, i cinesi, con la loro retorica di regime, ma anche con una sottolineatura notevole, forte e decisa, dell'importanza del progetto. Arrigo e il suo collega sapevano che anche i cinesi ci tenevano davvero. Era importante anche per loro questa esperienza in Italia, in Europa di centinaia di studenti cinesi. Abili come sono, peraltro a imitare tutto, ad approfondire tutto per poi poterlo riutilizzare. Una descrizione delle loro scuole, l'importanza di un rapporto proficuo con la scuola italiana, le esperienze di centinaia di giovani nei due grandi paesi, Cina ed Europa.

Le presentazioni: ciascuna delegazione rappresentante della scuola italiana poté conoscere l'abbinamento con una scuola cinese e le delegazioni della scuola cui ciascuno era stato assegnato. Mister Jin, al microfono presentò tutti i gruppi. Finché, quasi all'improvviso, tutti si alzarono e si sistemarono con i loro partner intorno a ciascuna scrivania, dando così inizio a quel rapporto che doveva portarli lontano.

A un gemellaggio di ciascuna accoppiata di scuole, sparse le cinesi, qua e là in quella grande provincia che è lo Jangsu. Nel pomeriggio ciascun gruppo avrebbe raggiunto la città destinata, Nanjing, Suzhou, Wuxi, Jangzhou, Hangzhou.... Nei giorni successivi incontri, discorsi, festeggiamenti, pranzi e visite delle località più rappresentative della provincia. Il cui sviluppo era

notevole, sul 9, 9 ½ per cento annuo. Che consente crescita e sviluppo incredibili, vistosi e tangibili. Scuole, ospedali nuovi, strade, viali, nuovi quartieri, parchi giardini pubblici e privati, una vita attiva, ristoranti, teatri, spettacoli, arte, moda.

Arrigo e Sergio avevano già avuto buone occasioni di visitare scuole e centri culturali, ammirare biblioteche, laboratori, auditorium.

Apprezzare lo sforzo della Cina verso un graduale miglioramento delle strutture scolastiche, un riporre notevole fiducia e conseguenti investimenti sul destino dell'educazione. E dei propri figli. Molte cose si erano capite in incontri lunghissimi, con interminabili trattative per studiare ogni dettaglio dei loro progetti, senza lasciarsi sfuggire nulla, in un insistito sforzo di superare continuamente lo scoglio della comunicazione e della differenza culturale, autentico sforzo di comprensione.

E, pensava Arrigo, anche la scuola e l'educazione fanno parte dei diritti umani. Cantucci e Sanniti passarono di tavolo in tavolo per verificare che tutto procedesse secondo copione o comunque senza intoppi o incomprensioni. Nei giorni successivi sarebbero rimasti a disposizione per chiarimenti o risolvere problemi che avessero potuto insorgere. I colleghi italiani erano tutti entusiasti e un po' eccitati. Stavano ricevendo rassicurazioni sui programmi futuri e nascevano simpatie o quantomeno, che non è poco, rispetto e fiducia. Anche i cinesi, si capiva, tenevano molto al nuovo rapporto, per cortesia, sicuramente, ma anche perché molto interessati all'ospitalità con cui sarebbero stati accolti in Italia. I progetti prevedevano una visita sopralluogo prima di delegazioni di adulti, poi lunghi soggiorni di studenti.

A volte conosciamo la Cina solo attraverso i suoi immigrati, così come americani o altri paesi europei hanno conosciuto noi italiani attraverso gli occhi spesso della miseria di chi dovette lasciare il nostro paese per rifarsi una vita. Che speravano migliore.

Quella sera i due amici fecero, dopo cena, una passeggiata lungo il boulevard alberato di Changzhou, il Viale delle Sette Primavere. Lungo il quale si trovava anche il loro albergo. E osservavano cambiamenti intervenuti nel solo giro di pochi anni, per-

fino di pochi mesi. Il grattacielo dell'ospedale nuovo, previsto un anno prima, il parco centrale con statue, monumenti e fontane. Poi tornando indietro passarono di fronte all'antico tempio buddista, che avevano avuto occasione di visitare più volte. Tempio salvatosi dalla furia iconoclasta della rivoluzione culturale.

Arrigo ricordava l'emozione provata fra incensi e preghiere e festeggiamenti per gli ottant'anni del monaco anziano e un'altra volta le musiche e i canti e i cori per il funerale di un cambogiano, che aveva desiderato, prima di morire, che quel rito si compisse proprio in quel monastero.

Visitato in pellegrinaggio anche dai buddisti giapponesi che riconoscevano in quel luogo sacro il punto da cui era partito il monaco che aveva contribuito alla diffusione del Buddismo appunto in Giappone.

Come al solito i due presidi esaminarono aspetti del progetto, domandandosi come potesse essere recepito dai colleghi delle altre scuole e discussero a lungo sull'economia cinese, capitalismo comunista, diffusione del mercato, ricchezza e povertà.

Poi rientrarono in hotel, un elegante albergo con una hall molto importante e imponente, dove prevalevano il rosso l'oro lo specchiarsi dei marmi e il verde delle piante. Un grande Buddha dorato, il Buddha seduto col pancione nudo, portatore di pace, di fortuna e di ricchezza, un plastico del monastero, con modellini in mogano e altri legni pregiati e colorazioni brillanti dei tetti delle piccole pagode, un ficus enorme, chicas verdissime dalle foglie a palmizio ricadenti all'intorno.

A un tavolino molto basso, rotondo, in stile orientale, seduti su confortevoli poltrone in pelle marrone, prendevano chiacchiando un whiskey alcuni colleghi.

- Cantucci, sedetevi qui un momento, prendete qualcosa, raccontateci com'è nata quest'idea della Cina.
- Sì, grazie, disse Arrigo accomodandosi con Sanniti su due poltrone vuote. In realtà si tratta di una...favola...vera.
- Raccontacela, dai.
- Va bene.

Un collega suonava intanto al pianoforte romantiche canzoncine italiane.

- Ero nel mio ufficio, doveva essere ancora il '99, quando bussò alla mia porta il tecnico Maurizio Bortolini, un omone simpatico e sempre collaborativo, che spesso amava, se incaricato, sbrigare compiti esterni, come accogliere ospiti in arrivo, magari aiutandoli dall'aeroporto a raggiungere il proprio albergo o sistemare gli studenti stageaires di altre scuole partner europee negli hotel e nei ristoranti a loro destinati, parlando loro in inglese. *Preside ghe xé qua fora un gruppo de professori cinesi. El pol riseverli?*. Talvolta Maurizio, quando eravamo a tu per tu, mi si rivolgeva in veneziano. Maurizio abita a Murano. Ora io quel giorno potevo essere occupato o fuori ufficio o fuori servizio. Invece stavo solo riordinando le mie carte e gli dissi, ringraziandolo, di farli entrare.

Una decina di giovani professori, uomini e donne, che stavano visitando qualche città italiana, per poi tornare al loro paese dopo un'ultima visita, a Parigi. Avevano studiato alcuni mesi a Perugia. Fu così che conobbi Zheng Guo Zhong, il giovane che poi aiutò il suo preside, Mister Pan, prima al contatto poi a tutte le trattative che misero in moto il nostro progetto, dopo un nostro primo sopralluogo in Cina e della delegazione cinese qui a Venezia. Visto l'interesse dell'uomo, presi una scatola in velluto rosso e chiedendo un attimo scusa andai nell'ufficio del segretario, anch'egli al lavoro quel pomeriggio, dicendogli

- Renato, cosa ne dici, pensi che il sindaco Cacciari ce lo restituirà questo leone dorato, se ora lo dono alla scuola cinese?.

- Ma sì, rispose Renato, diamoglielo.

- Rientrai nel mio ufficio, porsi la scatola contenente il leone alato, simbolo della Serenissima, dicendo a Zheng Guo Zhong:

Questo leone torna in Cina.

Alcuni mesi dopo Mister Pan fu nostro ospite.

Bella storia, no?

Un applauso dei colleghi approvò il momento fortunato delle origini e tutti alzarono per un evviva il bicchiere di... whiskey.

E'Carnevale a Venezia. Domani è già Giovedì Grasso! E domani c'è l'incontro a Nanjiing con il Direttore Generale della Scuola di questa Provincia. Grande come la Francia.

CARNEVALE

E' proprio Giovedì Grasso, a Venezia! E il Carnevale veneziano infuria; infuria, si scatena, proprio, per davvero. La folla che si sta riversando su Venezia ha dell'incredibile, sia per l'immensa quantità, che per le provenienze da ogni parte del mondo, sia poi per il travestimento carnevalesco, che investe tutti e rende straordinario il momento.

Attirano l'occhio i colori, le fogge, i riferimenti storici. Nobili veneziani del '700 con bianche parrucche a boccoli che si srotolano giù fin sotto le spalle da eleganti tricorni, maschere moderne con piume, lustrini, settori geometrici di diversi colori, costumi astrali, argentati, bianchi o tutti neri, maschere della commedia dell'arte, baute.

E' un grande spettacolo, una congerie di performance, a cui tutti partecipano, tutti sono attori, tutti sono protagonisti, tutti assistono a una

grande commedia di cui contemporaneamente sono attori. Mostrarsi, pavoneggiarsi, attirare gli sguardi, incantare, essere seducenti, anche con l'idea, con la realizzazione più originale, con il trucco del viso. E i negozi vendono, affittano maschere per soddisfare chi viene da lontano e scopre che anche lui può esibirsi.

E ragazze truccatrici ti aspettano in qualche piazza su di un seggiolino per dipingerti il volto, impomatartelo, disegnarti dei nei, accentuare colorazioni intorno agli occhi, incollarti delle sopracciglia, metterti i più strani orecchini, che tu sia maschio o femmina non importa, ti trasformano come vuoi.

Costanzo quel giovedì grasso decide anche lui di guardarsi un po' intorno, d'altronde abita in centro a Venezia, neanche a pochi passi, nel centro della kermesse, nel cuore. Non si è mascherato, vuole dare un'occhiata al fenomeno, che ormai non è lontano dalla fine, con Martedì Grasso si chiuderà, per fortuna pensa, bello, ma pesante, per noi veneziani. Non riesci a farti strada neanche per andare al lavoro, per raggiungere una meta necessaria. Per fortuna la scuola tiene chiusi i battenti in questi due giorni, in base a una scelta fatta in autonomia.

Cammina lentamente, fra la folla, spinto e schiacciato il professore, pensa anche lui al loro ‘caso’, si domanda perché proprio a Caterina, anche lui non se ne dà pace.

C’è contrasto tra la città che si diverte che si agita che fa festa e la crudeltà che dietro si cela e può manifestarsi all’improvviso, inopinatamente. E fra i francesi, cui generalmente piace molto l’occasione del Carnevale per passare qualche giorno a Venezia, fra i tedeschi, che Venezia non la dimenticano mai, vedi la loro frequentazione di decine di campeggi che si svolgono l’uno accanto all’altro lungo la rive dell’Adriatico, nella vegetazione subito dietro le spiagge, specie nella stagione più calda. Ora sono gli alberghi che si riempiono fino a non farti trovare più un letto. Ma fra quelle calli si aggirano naturalmente anche italiani da ogni parte del paese. Si parla di centinaia di migliaia di visitatori.

- *Vittorio cossa ti fa qua, non ti te g’ha messo in mascara anca ti?*, (cosa stai facendo qua, non ti sei messo in maschera anche tu?)

Costanzo nella folla che si accalca in Campo San Luca ha individuato il collega, Carrera. Si aggirava anche lui, lentamente, seguendo il flusso della folla, guardando le maschere.

- *So vegnuo fora anca mi diexe minuti, anca perché gero stufo di star serà, drento in casa, anca se po fora, co sta calca, te passa ea voglia.* (Sono uscito anch’io una decina di minuti, anche perché ero stanco di starmene in casa; anche se poi fuori, con questa calca, te ne passa la voglia)

Un quartetto d’archi, in damaschi e parrucche settecentesche, intanto, suonava Vivaldi e la musica, come fa sempre, creava altre atmosfere, altri momenti della vita di quella città che si sommarono, si mescolavano l’uno all’altro, l’oggi allo ieri, la mistura dei tempi diversi, la nostalgia del tempo consumata nel consumo, un riportarci falsificato, ma a sua volta reale nella sua nuova diversa realtà.

Ciò che Venezia è stata è morto per sempre, ma vive nel rie-

sumarsi, nella filologia della ricostruzione, della riproposizione, in qualcosa dell'animo, che ancora vorresti essere e che non sei, che è in particelle tuttavia del tuo essere, del tuo DNA storico-culturale.

Il processo artistico-culturale in Venezia ha avuto momenti significativi, spunti troppo elevati, che ancora oggi vivi, interiorizzando i suoi palazzi, la sua configurazione, tanto più in un momento come questo in cui si sposano suoni, musiche, costumi, colori, che ci riportano all'arte veneziana di sempre, dei suoi drammaturghi, dei suoi pittori, dei suoi artisti. La commistione sconfinava sì nel kitch, per un altro verso però tu puoi viverla se hai in te semi di quella cultura che germinano dai detti, dai proverbi, dallo spirito, dall'umorismo che senti tuoi anche nel momento in cui assisti ai brontolii di Sor Todaro o ai corteggiamenti di Mirandolina o ai trucchi e alla fame dei servi nei palazzi dei loro paroni.

A questo pensa Costanzo, in full immersion. Per non parlare se poi l'immersione dovesse raggiungere la voglia di godersi una serata in un palazzo veneziano, in qualche splendido salone arredato da antico mobilio, illuminato da candele, alle note di un'orchestra un maestro di danza introduca ai passi del minuetto in un allontanarsi e incontrarsi di decine di coppie in maschera.

- *Ti vien a bevar un giosseto de queo bon, (vieni a bere un goccetto di quello buono?)*

fece Vittorio Carrera a Costanzo.

- No, Vittorio, grazie, mi spiace, ma ho appuntamento con mia moglie e devo cercare di raggiungerla. Già così arriverò in ritardo, non si riesce quasi a camminare, in questo ingorgo umano. Buona serata,

- *Se rivedemo.*

- *Te saludo anca mi.*

IL CROCIATO

In una via relativamente stretta come la Calle della Mandola, non più larga in certi punti di quattro metri, che da Campo Manin porta a Campo Sant'Angelo, il doppio senso di marcia della gente, chi veniva, chi andava, si ingorgava venendo dalle piazze rendendo quasi del tutto impossibile procedere.

Fra vociare, suoni fischi trombette dei bambini e non solo, gente mascherata, gruppi di ragazzi festanti in un cicaliccio indescrivibile.

Stretto fra la folla Vittorio Carrera si domandava *chi glielo avesse fatto fare. Lui poi che abitava alla fine della Strada Nuova, nei pressi di San Marcuola, verso il ponte delle Guglie. Se riesco a uscire da questa bolgia, a Sant'Angelo, svolto verso la Corte dell'Alboro, vado all'imbarcadere, dovrebbe esserci meno gente, prendo un battello e me ne torno a casa, sbarcando a San Marcuola.*

D'altronde cos'è il Canal Grande se non il Viale centrale di Venezia, la via che ti porta da una parte all'altra della città, tant'è vero che le fermate sono una qua e una dall'altra parte, creando un bel numero di traghetto, di attraversamenti sufficientemente rapidi, visto che i battelli si inseguono a dieci minuti l'uno dall'altro.

Si guardò intorno Carrera, era tranquillo, chi lo sa se controllato da qualche medicina, vide le maschere, le belle ragazze, le generose scollature, sempre presenti nel Carnevale veneziano, anche quando fa più freddo. Vennero verso di lui sei frati smargiassanti con quattro suore festanti e chiacchierone. Poi due orsi e dei bambini vestiti da personaggi disneyani che facevano un frastuono con fischi trombe e tamburelli.

Incontrò poi un crociato con tanto di mantello nero, una croce bianca sul petto, una copertura di ferro sul capo da cui pendeva ondeggiando una sottile rete di metallo, il viso coperto da una maschera che sembrava di ferro, uno scudo allungato, uno spadone medievale.

Carrera lo osservò e a sua volta si sentì fortemente osservato

dai due occhi che si intravedevano dietro i due buchi nella mascheratura.

Non gliel'ho detto a Costanzo, si disse, ma devo dirlo domani ad Alberto, cosa ci faceva ieri quello là in presidenza, che non c'era nessuno? Pareva frugasse fra le carte del preside. Glielo dirò domattina oppure... oppure gli telefono, ad Alberto, adesso quando torno a casa Mi spiace disturbare il preside, chiamandolo in Cina.

Intanto, lentamente, la folla si muoveva, un passetto per volta. Si girò e vide dopo quattro, cinque persone il crociato. Guardava fisso dalla sua parte. Evidentemente aveva cambiato direzione e ora si muoveva sulla sua stessa scia di folla.

Si stavano ormai avvicinando a Campo Sant'Angelo. Carrera si voltò ancora a guardare e rivede la maschera del crociato che veniva ancora dietro, nella sua direzione. La cosa gli mise addosso una certa inquietudine. Desiderò quasi accelerare il passo, ma la folla era troppa e ne era impedito. Quando girò sulla sua destra nella calle che portava verso la Corte dell'Alboro, si sentì seguito e poté vedere con la coda dell'occhio che il crociato gli stava ancora alle calcagna, con quel suo spadone in mano. Accelerò il passo, ora la gente diradava e svoltò a sinistra per raggiungere la Corte e l'imbarcadero.

Ma sentì un colpo fortissimo alla schiena e qualcosa di freddo che gli lacerava il corpo. E un dolore lancinante. Cadde in avanti, bocconi, mentre altre due pugnate lo colpivano.

Il crociato scomparve in una calle nel buio, mentre della gente urlando agitata e sconvolta dal mare di sangue che si spargeva sulla pavimentazione chiamava con i cellulari il 113 e il 118.

Ci vollero 20 minuti prima che una pattuglia di carabinieri giungesse sul luogo e ancora altri minuti perché potessero arrivare i soccorsi, con una idroambulanza, che dovettero ormeggiare sul Canal Grande, vicino al pontile dei battelli, prima di raggiungere di corsa con una barella il luogo in cui giaceva il professore di Lingua tedesca.

Ne constatarono la morte. La lama dell'assassino aveva raggiunto parti vitali. C'era sangue dappertutto. Furono fatte foto-

grafie, fu interrogata la gente che si era fermata, presa dall'orrore alla vista del cadavere nel suo sangue.

Qualcuno aveva visto fuggire un uomo mascherato che indossava un costume scuro, per la calle più avanti a sinistra. Furono presi i nomi dei possibili testimoni. In un sacco di plastica chiusa longitudinalmente con uno zip, steso su di una barella arancione, come il vestiario dei portantini, quel che restava di Carrera fu portato in una lancia che fece risuonare nel Canal Grande una lancinante, ululante, macabra sirena.

Il corpo senza vita del professore fu portato all'obitorio dell'Ospedale Civile.

Sulle prime il maresciallo Prosdocimi ritenne che il caso fosse di competenza del suo Comando; non aveva collegato subito l'assassinio di quest'uomo sui sessant'anni con l'omicidio, di cui pur era a conoscenza, della professoressa del Barbarigo.

Ma quando si sentì col Sostituto Procuratore, questi, pur riservandosi dei dubbi causati dalle vistose differenze nella modalità dei due crimini, pensò bene di sentire l'Ispettore Colosimo, del Distretto di Polizia. Lo fece cercare in quella sera di festa, il Giovedì Grasso.

Colosimo era ancora al lavoro, stava studiando le carte relative alle testimonianze che la sua squadra e lui stesso stavano raccogliendo, quando un piccolo monitor televisivo, che aveva acceso proprio per sentire le ultime notizie del Telegiornale, gli fece fare un soprassalto nel sentire che un professore di Tedesco dell'Alberghiero di Venezia era stato brutalmente assassinato. Non aveva ancora fatto in tempo a riprendersi, che squillò il suo cellulare.

- Sì, pronto, pronto, pronto signor Procuratore,
- Sì,
- Parla Colosimo,
- La sento. Mi dica
- La prego, se le è possibile, venga subito al Civile, all'obitorio. Dobbiamo capire cosa diavolo sta succedendo in questa città. Ha sentito dell'omicidio di Corte

dell'Alboro?

- Sì, proprio ora, Giudice, sarò lì in meno di un quarto d'ora.

Colosimo, all'entrata del Civile, dalla celebre facciata, lì proprio nella piazza in cui si erano svolti i funerali della Ferranti, dovette farsi largo fra la folla che già si era assiepata, carnevale e curiosi insieme e fra alcuni giornalisti con i rispettivi fotografi. Non rilasciò dichiarazioni, d'altronde come avrebbe potuto. Affrettò il passo verso l'obitorio.

Vi era appena entrato che sopraggiunse il Procuratore.

- Non ci voleva anche questa, Ispettore. Comunque, anche se la coppia che per prima ha tentato di soccorrere la vittima, ha fatto per primi sopraggiungere sul luogo del delitto i carabinieri, i casi, fino a prova contraria, vanno unificati o perlomeno studiati in parallelo, quindi non posso che assegnare al suo Distretto e a lei personalmente l'incarico delle indagini.
- D'accordo sig. Procuratore. Faremo del nostro meglio. Neppure questo caso appare semplice. Un uomo assassinato nel buio, da un individuo mascherato, di cui si sa solo che non è di statura imponente e che aveva addosso, visto di schiena mentre fuggiva, indumenti scuri, se non neri.
- I carabinieri hanno già perlustrato i dintorni, senza trovare tracce di nessun genere. La pavimentazione veneziana, peraltro asciutta, non lascia tracce. Poi il calpestio in una giornata di folla enorme come questa confonde e cancella ogni cosa; non consente certo individuazioni particolari. E neppure si sono trovate armi, né indumenti o oggetti di alcun tipo. L'assassino si è involato nel nulla, dalla calle sulla sinistra.

Colosimo si soffermò attentamente sul cadavere, che lui stesso riconobbe essere quello stesso professor Carrera, da lui più volte interrogato, non fosse che ormai il suo nome era in tutti i notiziari e sulle bocche di tutti. Volle vedere le ferite. Ci voleva poca fantasia, anche se il medico legale non le aveva ancora analizza-

te: un'arma da taglio aveva con tre fendenti lacerato la schiena dell'uomo. Una più in alto, sotto la scapola e due un po' più in basso sulla destra della schiena stessa. Lasciarono che gli infermieri rimettessero a posto il cadavere nella sua cella frigorifera e si avviarono all'uscita.

Spaventato, agitatissimo veniva loro incontro un uomo, che riconobbe l'Ispettore.

- Ispettore, ma ero stato con lui pochi minuti prima.

Era Costanzo Contarini, sul capo del quale la notizia, appena giunto a casa, era piombata come fulmine in una tempesta. Costanzo raccontò ai due uomini di questo suo incontro e di come Carrera se ne stesse tornando a casa tranquillo e senza problemi nel bel mezzo del carnevale festante.

- Maledizione, fossi rimasto con lui, che mi aveva chiesto di bere un bicchiere in compagnia...!!!

- Cosa ci vuol fare professore, se l'omicidio era premeditato, l'avrebbero portato a compimento in un altro momento.

- Pronto, Ispettore,

- Dica Mistretta,

- Ha telefonato la moglie di Carrera, dice che il marito, oggi, all'ora di pranzo, era in grande agitazione e aveva bisogno di informare di qualcosa il preside, ma che essendo egli in Cina era in dubbio sul da farsi, se chiamarlo o parlarne al vicepreside. La moglie pensa che la cosa sia importante e che possa riguardare l'accaduto.

NANJIING

- Lavora qui, signora?
- Sì, preside! Da tanti anni. Sono ormai cinque anni che sono a Nanchino e da un paio d'anni sono qui, in questo ufficio; ben pochi occidentali si vedono in giro, sì, davvero molto pochi.
- E com'è stato che...
- Mio marito è un ingegnere dell'Iveco; è stato destinato qui e ci siamo trasferiti.
- E come vi trovate?
- Bene nel complesso! naturalmente ogni tanto facciamo un salto a casa, in Italia.
- Io trovo Nanjiing molto bella.
- Sì, è una bella città, con la sua stupenda cinta muraria, la sua piazza sul canale, illuminata la sera da mille lanterne rosse, con il bazar frequentatissimo, il tempio di Confucio, le tombe degli imperatori in grandi parchi. Il ponte su grande fiume, immenso. E poi ci sono tanti viali alberati.
- Sì, di grandi vecchi platani. Sa come viene chiamata?... La Torino di Cina.

Arrigo ci rifletté su un momento e poi ammise che c'era del vero, con le dovute differenze. Una città seria, con antichi palazzi e parchi, con una sua forte dignità. Vecchia capitale dell'Impero. La Capitale del Sud.

Prima di venire ci hanno portati a vedere il ponte monumentale sullo Jangtze, quello costruito con l'aiuto dell'ingegneria russa.

- E' da questo palazzo, signora, è da questi uffici che si governa tutta la scuola della Provincia, dello Jiangsu?
- Sì, questa, si può dire, è la sede del governo scolastico. Una delle più importanti di Cina, considerata l'importanza politica, economica e strategica di questa regione. E il Direttore Generale, Mr Zhou Jinqu, ne è proprio all'altezza. Sono molto contenta voi siate qui per firmare un concor-

dato tra questa e la scuola italiana. Si valorizza, oltre a tutto, il nostro lavoro. E anche il vostro.

Poi Cantucci e Sanniti, con il Direttore Scolastico Regionale e un'ispettrice scolastica di Aosta, furono introdotti nella sala in cui sarebbe avvenuto l'incontro con il Direttore. Dove i due uomini di scuola fecero un discorso di presentazione su obiettivi e programmi dei due rispettivi sistemi educativi.

Un funzionario molto giovane, che si rivelò veramente in gamba, anche sul piano diplomatico, si rivolse loro in inglese e sottopose alla loro attenzione la bozza del documento, che una volta approvato, sarebbe stato sottoscritto dai rappresentanti dei due paesi, con una firma davanti alle telecamere, perché milioni di cinesi potessero assistere e sapere. Sulle prime il Direttore italiano voleva firmare in nome del solo Veneto. Sanniti e Cantucci telefonarono a Roma, al Direttore delle Attività Internazionali e ottennero l'incarico, per il Direttore Italiano, di firmare in nome dell'intero paese, per il Ministro della Pubblica istruzione. La piccola crisi fu composta. E la firma fu messa sul documento che regolava e organizzava i rapporti tra le scuole dei due paesi, Cina e Italia.

Gli italiani furono invitati a un pranzo con Mr Zhou Jinqu e i suoi funzionari. Che si rivelò di una eleganza, di una raffinatezza mai raggiunte altrove, dal servizio di porcellana alla posateria d'argento, ai ricami del tovagliato, alla bontà dei vini e delle bevande, alla sobrietà e alla ricchezza della miglior cucina cinese presentata nel migliore dei modi. Fino al *carving* degli ortaggi e della frutta, l'arte dello scolpire i vegetali, che trasforma in cigno un finocchio e in uccelli melanzane e peperoni e in una nave l'anguria. (In altra occasione Arrigo ottenne delle lezioni di *carving* per gli alunni del Barbarigo ospiti in Cina).

Durante la cena si conversò di svariati argomenti, rallentati ovviamente dal bisogno continuo di tradurre per quanti parlavano solo cinese. I brindisi si susseguivano e di *kampeï* in *kampeï* (un cin cin, ma con l'imperativo significato di 'svuota il bicchiere') si svuotavano sia bicchieri che bottiglie. Il tutto in un clima di piacevole simpatia, in un continuo richiamo al piacere di rivedersi in Italia, al ritrovarsi in Cina, al piacere di essere riospitati

a Nanjiing.

D'altronde i due presidi avevano negli anni acquistato sempre più profonda la fiducia e la stima dei cinesi, non solo programmandoli, ma anche realizzandoli, i progetti. E sapevano anche che questo accresceva la stima dei propri ospiti cinesi, come il preside Jin, che a loro volta traducevano in realtà importanti programmi.

Arrigo pensava che, anziché la guerra dei giudizi critici, che abbondavano contro la Cina nei telegiornali, spesso falsi e ingiusti, questo fosse il modo per migliorare i rapporti, che è anche un migliorare i contatti, i commerci, lo scambio delle conoscenze.

Non per nulla Marco Polo era un veneziano. C'è chi ci guadagna dalle guerre: sono i costruttori e venditori di armi e dei mezzi bellici come aeroplani e navi e missili. Al posto di un aereo armato si può fare un numero incredibile di scuole o asili o ospedali. Certo che bisogna contrastare una carenza nel riconoscimento dei diritti umani. Ma perché il mondo li riconosca e li pratichi, bisogna procedere con l'integrazione, con i trattati, con la vicinanza, con l'approfondimento, con la conoscenza, che soli possono consentire la comprensione reciproca, nel rispetto del pensiero, delle opinioni, delle scelte, di come ciascuno è.

Ed è nella conoscenza e nel rispetto che si può procedere verso il cambiamento e il miglioramento. Un paese popolato da un miliardo e mezzo di persone a cui bisogna dare un paio di piatti al giorno per vivere ha dei problemi sul numero di figli da poter mettere al mondo.

Ma un cambiamento può verificarsi solo modificando determinate strutture nella soddisfazione dei bisogni materiali e incidendo sui principi stessi della libertà individuale. Problemi che, mutato il cambiabile, ritrovi dappertutto nel mondo.

Quella notte furono ospitati in uno degli alberghi più lussuosi di Nanjiing, in una suite grandissima al decimo piano, con salotto, mega TV a schermo piatto, bagni con idromassaggio Jacuzzi e immensa ed elegante camera da letto.

Prima di coricarsi Arrigo, su di una poltrona vicino a una finestra da cui si godeva la vista sul lago centrale e sul lungo canale

illuminato nel buio lungo le sue rive, aspirò dalla pipa ampie volute di fumo che la fessura della finestra respirava all'esterno, a sua volta. Pensò ai grattacieli di Shanghai, ammirò gli equilibri della bella Nanjing nelle sue bianche e rosse luminarie e pensò alla sorpresa che per lui aveva riservato Pechino, Beijing, la capitale del nord, con la sua Città Proibita.

LA CITTA' PROIBITA

Era lo spazio ciò che lo aveva più colpito della Città Proibita. Qualcosa di inatteso. Uno poteva pensare d'aver capito, percepito tutto perché l'aveva vista nei film, perché Bertolucci te l'aveva proposta nel grande schermo, perché avevi visto tante fotografie. Ma non è così. E non è mai così. Quel che viviamo essendoci è ineguagliabile. Ti trovi a vivere una percezione totale. Tanto più se la immergi nel tuo culturale. La Porta del Cielo, Piazza Tien An Men, già ti introduce, ti predispone, quella piazza con la sua immensità, che rimpicciolisce, sullo sfondo, i pur grandi palazzi che vi si affacciano.

Con la Tien An Men ti stavi preparando, senza saperlo. E già quando vieni a sapere che il Viale della Libertà, che corre a fianco dell'immensa piazza è un viale di... quarantatré chilometri, già questo ti dà un primo brivido della grandezza. Ma poi quando passi vicino all'altissimo muro di cinta, all'immensa costruzione sotto la quale c'è la porta della Città, la porta sud, sei quasi già pronto. Quasi, perché penetrandovi ti mozza il fiato la processione delle piazze e dei palazzi che si susseguono con le loro forme, il loro disegno unico al mondo. Stordisce lo spazio, l'immensità si fa metafora totale del potere dell'Impero nei secoli. Non c'è movimento, c'è fissità, c'è collocazione dei templi-reggia nello spazio. La metafisica del potere.

C'è che se, in epoche imperiali, procedevi verso, di palazzo in palazzo, doveva qualcosa sconvolgerti l'animo, farti avere un mancamento, la tua processione verso il trono imperiale doveva tradursi in un itinerarium *in deum* oltre che *ad deum*, nell'immensità della sua possanza, nell'indiscutibilità del suo ordine, del suo volere.

In tutte le chiese, in tutti i templi del mondo, dalla porta all'altare la processione compie un rito, ma difficilmente questo rito, come a Pechino, si trasforma in una cognizione dell'immensità del potere coincidente con l'immensità dello spazio. Dove si compie la fusione. Spazio-potere-volere, grandiosità dell'universo, coincidenza dell'impero con gli spazi celesti. *Centro*, cen-

tro del mondo e dell'universo. *Tzunquò*. Non per nulla il nome con cui i cinesi chiamano la Cina è Centro, *Tzunquò*. L'origine e la fine del tutto. Immutabilità, inviolabilità del tempo. Dominio degli spiriti del Bene e del Male.

Ad Arrigo venne in mente il contrasto spaventoso, che lui stesso sentiva e viveva con la sua città. E con la sua cultura. Venezia non si circondava di mura, difesa com'era dalla laguna in cui era sorta, dai suoi canali, dalle sue secche, dalle sue correnti; il potere coincideva con una ricchezza diffusa, sparsa fra i mirabili palazzi, nel bacino di San Marco e lungo il suo viale canale, il Canal Grande e simboleggiato dal suo doge e dalla sua Chiesa. Re-so misterioso nelle luci, nei riflessi, nelle ombre delle sue trifore, delle sue suggestioni mediorientali, un potere che viaggiava sulle navi, fluttuanti tentacoli protesi della sorte, della fortuna, che portavano ricchezza, la distribuivano e la ridiffondevano, un signore potente, un doge, un duca, capo riconosciuto e simbolico, ma solidamente collocato nelle famiglie, in una potente oligarchia, potente in sé, che il potere lo deteneva, lo delegava per poi riprenderselo per sé.

Un senso del tempo e dello spazio e del divenire tutto diverso. Espansi sì verso la terraferma, ma solo per quanto alla Serenissima potesse servire, ai suoi interessi, ai suoi commerci. Preferivano un'azione di contenimento, piuttosto, questo sì, intenzionati a estendere e proteggere i loro commerci con la competenza tecnica militare e navale in territori, in porti, in basi lontane, dove far sventolare il loro gonfalone e collocare il potente simbolo del Leone di San Marco, scolpirlo sui portali, sulle mura, sulle facciate dei palazzi, a protezione delle loro rappresentanze, dei loro commerci.

Un Leone simbolo a Pechino del potere imperiale, a Venezia della repubblica stessa. E lo sviluppo, di un'intelligenza delle cose e del mondo, notevole. Resta simbolico forte l'incontro delle due culture, così lontane, così opposte, quella di Marco Polo e quella del Grande Khan d'Oriente. Un veneziano e un cinese hanno nel sangue o nei loro neuroni il bisogno della conoscenza che si espande, che nello spaziare si approfondisce, pensava Arrigo e Dante riconosceva questo stimolo come uno dei grandi

meriti che fanno l'uomo uomo, *fatti non foste...*, con quanto di diabolico a questo titanismo è connesso.

LA TELEFONATA

Ma Arrigo poté godere solo in parte dei sogni dei ricordi delle fantasie delle comodità di quella notte. Dormiva quando il suo cellulare iniziò a squillare. Non rispose subito, dormiva abbastanza profondamente, come chi è stato molto teso e preoccupato e ora almeno in parte le preoccupazioni erano passate. I presidi erano sistemati, la firma, delicatissima, era stata apposta. Dovevano seguire dei giorni di tranquilla routine, magari di nuove visite e di nuove conoscenze. Gli parve di sentire il telefono e allungò la mano sul comodino, ancora quasi dormendo. Una terza volta si svegliò e balzò seduto sul bordo del letto col cellulare in mano.

- Pronto, Alberto, sei tu?
- Pronto, mi sente?
- Sì Alberto, ma che ore sono?
- Sì lo so Preside, sono le tre lì da lei, le tre della notte; qui sono ancora le ventuno.
- Ma... allora...?
- Una notizia gravissima, purtroppo devo dargliela, hanno ammazzato Vittorio Carrera!
- Come? Cosa dici, non capisco! Cos'è successo?
- Ma è proprio così Preside, uno sconosciuto mascherato ha accoltellato alla schiena Carrera.
- Non è possibile!
- E invece sì! C'è tutta Venezia in subbuglio, Polizia, Carabinieri, i familiari, i colleghi, giornalisti e ora la notizia si sta già diffondendo con l'informazione nazionale.
- Oh! Porca malora! E' proprio morto?
- Sì Preside, è morto subito, colpiti da un'arma tagliente organi vitali. E' già all'obitorio. Cosa facciamo?
- Mollo tutto, Alberto, non posso lasciarti lì, da solo, in tutto questo casino. Mi faccio portare al primo aereo. Troverò il modo, anche se la prenotazione è per la prossima settimana.

- Sì, preside, mi spiace, ma forse è davvero meglio che lei rientri.
- Non si ha idea di chi possa essere stato?
- No, preside, gliel'ho detto. Uno sconosciuto che è subito scappato via fra le calli, a Sant'Angelo.
- Ma c'entra qualcosa con la Ferranti?
- Non si sa, ma potrebbe essere. La Polizia produrrà indagini anche in quella direzione.
- Mamma mia! Non avevamo ancora digerito quell'altro terribile caso.
E ora?

DIFFICOLTA' PER IL RIENTRO

Lasciamo perdere lo stato d'animo di Arrigo. Fu subito aiutato dai colleghi e dagli amici cinesi. Al mattino alle 7.00, l'una di notte italiana, era già a bordo di un aereo all'aeroporto di Nanjiing, che in quaranta minuti l'avrebbe sbarcato a Shanghai. Una volta trovatosi nel grande aeroporto, nella selva di bamboo, si recò nella hall principale, vastissima e in fondo a destra si sedette al bar ad aspettare, davanti ad un the verde fumante. Dovevano arrivare in auto, col suo bagaglio prelevato nella stanza del suo hotel a Changzhou, Mr Cheng, uno dei vicepresidi, un uomo sempre disponibile e quanto mai ospitale e la professoressa d'Inglese Shirley, una piccola cinese molto attiva.

Era chiaro che da solo sarebbe stata impresa difficile, se non impossibile, ottenere un volo per l'Europa senza prenotazione. Ma la sorpresa si fece più grande e spiacevole quando, due ore più tardi, anche se aiutato dai due cinesi, scoprì di non essere in possesso del permesso di uscita dal paese, in quanto il visto era stato fatto dall'ambasciata cinese a Roma in forma collettiva per tutto il gruppo dei presidi italiani.

Smossero mari e monti, ma solo quando in Italia si fece orario di ufficio, quindi alle 15.00 in Cina, riuscirono ad ottenere l'aiuto dell'Agenzia veneziana Kele Teo, che fra telefonate, mail e fax, riuscì ad avere da Roma un duplicato del visto, utilizzabile a Shanghai dal solo preside Cantucci.

Ringraziamenti, scuse, abbracci con i due cinesi che avevano perso una giornata, saltando in qua e in là per facilitare il suo rientro. Permesso alla mano, trovarono un posto sul volo Shanghai-Amsterdam delle otto pomeridiane.

Dieci ore e mezza di volo, ma con recupero delle sei ore dovuto ai fusi orari. Verso la mezzanotte, ora di Amsterdam, l'aereo KLM atterrò. A mezzogiorno il motoscafo Alilaguna trasportò Arrigo dall'aeroporto... Marco Polo... di Tessera fino a Lido.

QUINTO SOGNO

Era decisamente un convegno. Gente in giacca e cravatta, riunita a crocchi, parlando, ridendo ammiccando. Portano alla bocca qualcosa che prendono con due dita dai tavoli allestiti a buffet.

L'albergo pare una villa veneta, con intorno un grande parco, illuminata nella notte da fari nascosti nel verde. Una porta grande, un portone, un colonnato, grandi cespugli. Una donna mi guarda, mi accarezza la spalla, il capo, mette le dita fra i miei capelli. Gli occhi sorridono. (Ma chi è, è una è tante, pare una ma è un'altra). Ora siamo dietro un cespuglio, mi bacia, mi piace. Pare si voglia andare in un angolo più riposto. Non devono vederci. Una camera. La mia. La tua? Vieni nella mia. All'interno l'albergo pare uno di quei grandi hotel cinesi, mezzo di imitazione occidentale, mezzo con luci, disegni, dorature, incisioni, palmizi, madreperle incastonate, Buddha di maiolica. Vado nella camera. La donna non c'è più. Penso alle sue labbra.

Mi sveglio, mi alzo, vado al bagno. E torno pensando se mi riad-dormento riceverò ancora gioie d'amore, fra sensuali carezze e affascinanti dolcissimi sorrisi.

QUANTI CONTRASTI

Il sesso. Di quanti contrasti, di quante contaminazioni, di quanti subbugli è causa alle nostre vite. Il sesso, non gli oggettini della nostra natura corporea e animata, che normalmente noi umani nascondiamo più o meno accuratamente tra le pieghe del vestiario. No, quello che c'è nella nostra mente, quello che la stimola e la ingombra, quella che la orienta e la sospinge, per tutta la vita. Quello che s'impadronisce della nostra mente, quello che è parte integrante della nostra mente, della nostra vita cerebrale. E d'altronde questa vita è quella che spinge oltre, in avanti, che genera il domani, che stimola, che spinge a produrre anche quando l'essere non lo sa, non la capisce, non la vuole, ne rifugge o crede di poterne rifuggire. Come non fosse sessualità fustigarsi per rifuggire dalla sessualità, o rifiutarsi e controllarsi non fosse di per sé una modalità con cui si esprime la nostra sessualità. Quanti milioni di uomini non sapevano neppure che sarebbe molti mesi dopo nata una creatura o più creature, da un contatto fisico di molti mesi prima? Magari vivendo tutti in gruppo in un'unica tana, un unico rifugio, prendendosi la femmina più importante per loro e lottando per sottrarla al possesso d'altri maschi.

E quanto ha contribuito a sviluppare, questo desiderio, questo trasporto sessuale, la nostra mente, il nostro pensare, il nostro regolarci, la riflessione, il ragionamento. Finché eravamo raccoglitori di frutta, di prodotti che crescevano intorno a noi, li cercavamo e basta, finché eravamo cacciatori, inventavamo tutti gli strumenti più offensivi per la caccia, la pesca, la cattura, l'immobilizzazione la morte della preda da trasformare in cibo. Ma per capire che tu seminavi come un albero, come una pianta con i suoi fiori, con i suoi frutti, con i suoi semi, ci sarà voluta un'osservazione attenta di millenni.

E il nostro sesso quanto dà alla nostra sopravvivenza, quanto incide nel rapporto mentale con l'altro, l'essere di cui ci s'innamora, che si vuole prendere, conquistare o che si vuole ricevere in sé: di cui ci s'impadronisce, di cui ci si ingelosisce, che

si teme di perdere, che si teme possa preferire un altro, un'altra. E quanto la coinvolge e la stravolge una vita. L'innocenza dei bambini?! Ma quale innocenza! nel senso che i bambini non c'entrano, non capiscono il sesso. Falso. La vita sessuale comincia da bambini, più intensa di qualsiasi fantasia immemore di adulti. E da bambini piccolissimi. Certo innocenza, che non significa assenza. Significa naturalezza. Quella che poi ci pensano gli adulti a decomporre. Chiunque può ricordare gli stimoli, le curiosità, i bisogni di un piccolo uomo, di una piccola donna di quattro, di cinque, di sei anni. Quanto sia lontana nel tempo la scoperta della propria sessualità e di quella altrui, dei diversi da noi accanto ai quali si vive. E quanto inciderà nella crescita e quanto stimolerà le modalità del rapporto con l'altro, con l'altra. E quanto inciderà sullo sviluppo mentale, sulla cosiddetta intelligenza, sul talento e poi su tutte le scelte di vita di un giovane.

Certo, pensava Arrigo, a contatto negli anni con migliaia di giovani vite, la sessualità va rispettata, non va disprezzata o repressa in malo modo. E rispettata non vuol dire esibita o esasperata. Significa lasciarla svilupparsi serenamente, naturalmente, senza mille pregiudizi. La si rispetta anche con una buona educazione, il che significa conoscenza e approfondimento del fenomeno in sé, per conoscerlo nella sua naturalità spontanea e i meccanismi reali del suo funzionamento. E gli adulti? Quanto sono, quanto siamo confusi da una vita sessuale mai sufficientemente posseduta. In che modo si lega alla tranquillità del nostro spirito. Vien quasi da ridere. Pensate quanto alta è la percentuale di quelli che sentono la necessità, il bisogno del metreticio. Quanto dovunque sia diffuso, oggi come ieri, il fenomeno sociale della prostituzione. L'acquisto del sesso a pagamento. E il suo parente più stretto, la pornografia. Fenomeno globale, in grado di spostare somme colossali. In cui s'incrociano due fondamenti della nostra storia sociale e culturale, economia e sessualità.

Se poi nel pensiero Arrigo ripercorreva la sua stessa vita, trovava fiumi di testimonianze di questa presenza, di questa incon-

trastata presenza, per se stesso e per quanti aveva potuto avere vicino a sé. Ora, in età un po' avanzata, poteva guardare il tutto con un certo distacco. Finché non ripiombava lui stesso nel complesso mare della sua vita.

ALL'IMBRUNIRE DELLE SERATE CALDE

Una natura densa, fitta, folta, alberi, cespugli, siepi. Si ricordava da bambino. Quel giardino in cui giocare, correre, saltare, rincorrersi, nascondersi, farsi vedere, bravi, forti, in gamba, più bravi degli altri, e ritrovarsi in grida, in eccitate discussioni infantili, in urletti di gioia e di paura. Specie all'imbrunire delle serate calde di avanzante estate. E mille profumi intensi, l'aria impregnata, le rose, le roselline di siepe, le dalie, le zinnie, i convolvuli, l'odore intenso dei minuti fiorellini bianchi delle siepi di ligustro, i cui frutti sarebbero poi diventati dei pallini verdi da soffiare fuori da una cerbottana, fatta di canna o di alluminio, l'odore più corposo del fico, delle sue foglie. E fra i fiori il ronzio misterioso degli insetti, le api, i calabroni, le vespe, il verde azzurrino delle libellule. Il ronzare robusto dei coleotteri. Sentirli, i profumi, palparli, conoscerli. Petalo per petalo del verde giardino, oltre alla succulenza dei frutti, con le loro forme, i loro colori, i loro gusti, il dolce, il mielato, l'asprigno.

Gran ladri di frutta, io e Gabriele, da bambini. I fichi mielosi che si smagliavano teneri, succulenti, le prugne rosse e gialle, che chiamavamo baracoccoli. Arrampicarsi sugli alberi nei campi del contadino, correre come lepri e afferrarsi ad un ramo inseguiti dal suo cane. E poi coglievamo e gustavamo anche il pomodoro maturo, quello tondo, quello allungato, rosso e succoso. Dietro la nostra casa, allungata in perpendicolare alla via Nicosia, era tutto campi, fino alla via Fra Mauro e dall'altra parte, verso il mare, fino al canale; oltre alla casa allora del contadino, oggi ci sono appartamenti, altri tre palazzi e pochi cortili. Nascondevamo tutti i nostri tesori, io e Gabriele nella piccola capanna di frasche nascosta dietro a una siepe. Piccola, ci si poteva stare accucciati in tre, quattro mocciosi. Gabriele, il mio amichetto, pupille instabili, sempre in movimento, necessità di occhiali. Pelle bianca bianca, rosso di capelli, tante lentiggini. Gran suonatore di armonica a bocca, buon orecchio, buon lettore di romanzi, come me, del resto. Strano destino, come for-

se è strano, comunque quello di tutti. I suoi erano contadini del novarese. Vennero a Lido e suo padre fu stalliere e giardiniere nella villa della contessa, una villa liberty sul Gran Viale, ancor oggi visibile, bella e restaurata, giardino sul viale tenuto in ordine. La contessa aveva promesso appoggi e la costruzione di una cameretta per rendere un po'abitabile il loro piccolo alloggio. Gabriele avrebbe dovuto entrare in seminario. Il seminario vescovile alla Salute. Vita di collegio, proibita d'estate la spiaggia, troppo mondo, specie femminile, scoperti i corpi al sole. Mi piaceva molto essere invitato nel giardino della contessa. Nuovi alberi, interessanti nascondigli, i cavalli, le stalle, le carrozze, i calessi.

E qualche mistero, che percepivo in certi silenzi di Gabriele. Con la scusa di qualche gioco a nascondersi m'infilò un caldo pomeriggio in una qualche cuccia di cane, mi ci chiuse dentro tirando un catenaccio. Dal buio interno, vidi una fessura e vidi quello che pur non aspettandomi un po'sentivo. Di là dalla rete, dove si stendeva un altro giardino si affacciò una bambina, Lucia, Gabriele guardingo e misterioso, lei tirò su la gonnellina di bambina di cinque anni, si abbassò le mutandine, Gabriele accucciato a guardare. E anch'io, dalla mia prigione, emozionato, rosso in viso. Non dissi mai a nessuno di quel segreto.

Anni dopo, in pianti, Gabriele mi disse che non voleva più restare nel seminario. Piangeva per la necessità di doverlo dire ai suoi. Che sua madre ne avrebbe fatta una malattia. Aveva diciassette anni. Bastava un nulla per finire il liceo, per conseguire il diploma di Liceo Classico. Ma uscì e tutta la sua vita cambiò. Ma non era quella la verità. Molti anni più tardi un sacerdote mi disse, rivelandomi qualcosa che doveva colpirmi, dopo anni che non capivo, che non mi tornavano i conti, che era stato il seminario a non ritenerlo adatto, l'animo troppo volto all'esterno, troppo interessato all'altro sesso, in modo poco controllabile. L'avevano cacciato.

La sera, quando agli azzurri seguivano i turchini, uscivano fuori svolazzando fra i ligustri dei piccoli coleotteri rossomaroncino che noi chiamavamo maggiolini, era tutta una caccia, li raccoglievamo, ma non li schiacciavamo. Sentivamo le piccole

zampette agitarsi nelle piccole mani. Piccoli di quattro, cinque, sei anni conoscevano tutti gli animaletti, tutti i fiori, tutti i ronzii, tutti i sussurri e l'intenso lavoro di quell'essere strano e misterioso che è il ragno. Mille volte osservato al suo lavoro. catturare una mosca nella sua rete dalle mirabili geometrie, vederlo arrivare veloce e silenzioso, uscendo dal nascondiglio di una fogliolina accartocciata, avvolgere in una rete biancastra l'insetto trasformandolo in una piccola mummia, pronto per cibarsene, finita la caccia. E scoprire i nidi, nascere i ragnetti minutissimi, scoprire bozzoli, osservare centinaia di minutissime uova di formica, inseguire lucertole, restare con la coda guizzante tra le mani, stupirsi delle zampe-ali, dei minuti occhietti da topo del piccolo pipistrello. Quanti ne volavano nell'aria, quando il buio era inoltrato e giravano intorno ai fanali della strada o della lampada sul portone d'ingresso alla nostra casa.

E l'odore delle bambine. L'attrazione indicibile e irriferribile delle loro differenze. Miscelate in quelle serate calde di maggio e di giugno. La Gabriella e la Paola abitavano sulla mia stessa scala, al primo piano. Due sorelline. Nella tinozza, nudine, la loro madre, lavatevi, svelte, fatevi belle, se no Rico, da grande, neanche vi guarda. La loro porta era dirimpetto alla nostra. La Giuliana invece abitava nell'appartamento al piano terra. Ma si accedeva dal cortile nel retro della mia casa. Come anche Gabriele, giù al piano terra, appartamento piccolissimo che dava sulla strada. Io e Gabriele eravamo i due maschietti. Poi nella via ce n'erano degli altri, più piccoli. Gabriella, Paola e Giuliana le tre femminucce della nostra casa. Tutti coetanei nel complesso. Il più grande era Gabriele, Gabriella era più piccola di me e di sua sorella di un anno. Paola più tardi si diplomò in un istituto professionale e lavorò tutta la vita alle Assicurazioni Generali, Gabriella, che non amava questo nome e volle essere chiamata Giorgia, insegnò invece matematica negli Istituti Tecnici. Ebbe a vivere, come tanti, una disavventura matrimoniale, che dovette però ferirla moltissimo nell'animo. Ebbi modo di incontrarla, smagrita, esaurita, occhiaie viola profonde. Giuliana era dotata di una notevole capacità nel disegno. Credo l'abbia coltivato con successo nella sua vita. Un giorno,

ai nostri vent'anni scomparve e non l'ho più rivista. Qualcuno disse che abitava a Vicenza.

Ma in certe serate estive, quando c'era concessa l'apertura del cancello sulla via Nicosia, i bambini diventavano molti di più; i bambini e le bambine. La guerra con le sue paure e le sue tristezze era finita da poco e i nostri genitori dovevano godere della nostra gioia infantile che si scatenava liberamente. Non c'era ancora la casa dei Guariento e neppure il muro che cintava il nostro giardino; fu eretto più tardi; all'epoca c'era solo una rete, una siepe e di là un immenso magnolio, il cui profumo riconoscevi fra diecimila anni, dovunque nell'universo, fra diecimila mondi.

E nel giardino anche un grande ciliegio, un ciliegio più alto del tetto della casa, che morì, come in un manuale taoista, come in un romanzo di Acheng, al momento stesso in cui morì mio padre, ormai novantenne. C'erano meno case intorno, ma tutto era dominato da un palazzone enorme, di sette piani, il più alto del Lido, ancora più grande agli occhi di noi piccoli, quello che tu vedi emergere ancor ora fra gli alberi e le altre abitazioni già guardando il Lido dal battello, lasciata Venezia alle spalle. Il palazzone in realtà era stato un grande albergo, ai tempi d'oro del Lido, nel primo Novecento, quando più in là notavi, sulla spiaggia, l'Hotel Des Bains e l'Hotel Excelsior, con le sue guglie e le sue cupole moresche. Il Grand'Italia era diventato poi una congerie disordinata di appartamenti. Niente squadrature regolari, blocchi di costruzione addossati qua e là l'uno all'altro. Terrazze, terrazzini, poggioli diseguali, tutti diversi. Balaustre sostenute da filari di colonnine, riquadri dei balconi e delle porte-finestre classicheggianti. A quel tempo, noi bambini, un già vecchio palazzo, dall'intonaco qua e là sgretolato, biancherie fuori ad asciugare, donne a sbattere tappeti e materassi. Un palazzo che era di per sé un quartiere popolare.

In quelle serate calde della sopravveniente estate nessuno più frenava la banda dei mocciosi e si fondevano e si mescolavano i gruppi di chi abitava lì, nel palazzone stesso, e chi abitava nelle casette intorno, come la nostra. E si correva e si gridava e si saltava e ci si rincorreva e ci si nascondeva e ci si ritrovava. Fi-

nito di correre, scalmanati, nascosti nel verde desideravamo tirarci giù le mutandine, quelle delle bambine della mia casa, principalmente, con cui c'era più segreta, più complice confidenza e ci si scambiava il vedersi e il toccarsi lo scoprirsi il curiosarsi, il conoscersi, dietro una siepe, dietro il tralcio della vite, nascosti, silenziosi, misteriosi. In quell'atmosfera di profumi di odori di frutti succosi di cui facevano parte i nostri stessi corpi, le nostre differenze tenute più nascoste e naturalmente più magiche, più misteriose.

Poi tornava lui, con la sua voce roca, con i suoi modi burberi, con il suo incedere pauroso. L'orco delle favole. Quando il loro padre rientrava dal lavoro, un operaio di Marghera, azzoppato dall'Abis-sinia, sorretto dal suo bastone, puliva, quale che fosse la stagione, tutte le sere al rientro, le scarpe, prima l'una, poi l'altra, sulla lama di ferro cementata nel marciapiede a fianco del portone di ferro della nostra casa, grattandone la suola. E il rumore, agghiacciante, si spandeva dovunque, come uscito da un'officina. Era rientrato il padre delle bambine. Era il segnale. D'improvviso terminavano i giochi. Se fosse venuto a sapere che giochi... Avrebbe cenato. Poi verso l'una avrebbe richiesto alla moglie un piatto di spaghetti. Così tutte le sere.

Le luci del Grand'Italia erano ormai accese e giungeva dai tetti più alti dell'alto vecchio mostruoso palazzone l'uhuuu uhuuu della civetta a consolidare la notturnità. Arrigo, ma chi sposerai da grande? Ma io non avevo mai una risposta. La mia mente andava lontano dove non si sa. Si pensava che io avrei dovuto scegliere fra le bambine della mia casa o al massimo fra le bambine della via Nicosia.

Poi ci mandarono al catechismo e giunse il momento della prima confessione. Da quel momento sparirono i nostri giochi d'infanzia. E forse sparì l'infanzia. O una parte di essa.

PAURA

Non erano ancora le sette del mattino che il telefono cominciò a squillare. I telefoni. Quello di casa e il cellulare. Il tono era quello del meno male che sei tornato. Non se ne capisce più nulla. Nei commenti c'era il segno solcato, profondo, dello scorammento. Pareva tutti avessero bisogno di essere consolati, di essere assicurati. Lo stesso Alberto appariva giù di corda. Non sapeva più da che parte voltarsi. Tutti sapevano che Arrigo era molto rassicurante, anche se non vedevano luce e non si poteva pensare che Arrigo avesse lì per lì la soluzione. Inconsciamente ci speravano. Sconvolgeva tutti la serie degli eventi in sé, ma aggravava la situazione il fatto di non essere in grado di cogliere, di individuare un legame, un rapporto, più o meno diretto, tra i due omicidi. Due docenti del Barbarigo! Ma non si riusciva a capire cosa potesse unire i due fatti. Diverse le modalità, una donna strangolata, l'altro accoltellato barbaramente. Diversi i luoghi e i momenti, uno di sera tardi nella scuola o nei suoi pressi, uno il Giovedì Grasso, nel culmine della festa del Carnevale veneziano, in un altro angolo della città. E poi perché quei due insegnanti?

Chi dall'interno della scuola li conosceva sapeva che non c'era un rapporto tra di loro, lei, la professoressa Ferranti collaborava con la direzione, rivestiva cariche, assumeva incarichi, partecipava in pieno alla sua gestione, anche come membro del Consiglio d'Istituto, l'altro quanto più assente si potesse da ogni coinvolgimento, sia operativo, che, diciamo così, politico. Unica cosa, entrambi professori di lingue.

Queste cose si dicevano tutti e queste cose pensava anche lui, il preside. Sentì la Fortis, persino impaurita, sentì Costanzo, parlò con la Beatrice Scarpa. Parlò anche col presidente del Consiglio d'Istituto, il signor Pentarin, un genitore a sua volta molto preoccupato, anche perché riceveva a casa sua decine di telefonate da genitori di alunni a loro volta molto preoccupati e spaventati. Sentì il direttore amministrativo Renato Scibelli, molto perplesso anche lui. Gli veniva solo da pensare meno male che non pare

sia presa di mira la segreteria.

Perché in fondo una paura, una reazione psicologica un po' irrazionale, poco controllata, pareva ormai diffondersi in tutto l'ambiente scolastico. Era anche naturale. C'era qualcuno che uccideva i professori, sarebbe potuto toccare a chiunque... E d'altronde? Che provvedimenti si potevano prendere, cosa ci si poteva fare, chiudere la scuola? Che senso aveva? E anche se fosse, chi garantiva che nient'altro sarebbe potuto succedere? Arrigo sentì anche la Direzione provinciale, parlò con la dott.ssa Bertoldini, una donna molto responsabile, che aveva diretto per anni la scuola veneziana. Ma cosa si poteva rispondere alle perplessità di chicchessia.

Alle 9.00 entrò negli uffici del Commissariato di Polizia di San Lorenzo. L'Ispettore Colosimo lo fece accomodare nel suo ufficio, stava giusto parlando con Mistretta, ma lo pregò di fermarsi. Così Cantucci fu dettagliatamente informato sui fatti, anche se nel complesso ormai sapeva. Almeno quello che in quel momento si poteva sapere. C'era però quel particolare misterioso che l'Ispettore non gli nascose. Quello che aveva testimoniato la moglie di Carrera. Che il marito era roso dal dubbio se chiamare o meno il preside in Cina per parlargli di una cosa che però non aveva voluto o fatto in tempo a confidargli.

- Chissà, disse l'Ispettore, l'arma del delitto dove sarà finita.
- Molto probabilmente in un canale, lungo la via di fuga.
- Non mancano i canali lì, da Sant'Angelo, fuggendo verso Campo Santo Stefano. Da lei preside ci aspettiamo un aiuto, almeno per capire che rapporto ci può essere tra le due vittime. Se rapporto c'è. Se i due omicidi non sono stati per moventi diversi commessi da due diversi assassini.

Arrigo rispose che avrebbe fatto tutto il possibile, ma che ci aveva già tanto pensato fin dal primo momento, dalla prima telefonata del vicepresidente, senza potersene lui stesso capacitare.

Prima di imbarcarsi nei problemi della scuola che senz'altro l'avrebbero assalito, come tutte le volte che rientrava da

un'uscita, desiderò recarsi all'obitorio. Non è una gran vista quella di un cadavere. Tanto più di una persona che si conosce da tanto tempo, che era in vita fino a pochi giorni prima. Ma sentì il bisogno di vederne il corpo ancora una volta, visto che era rientrato a esequie non ancora effettuate. Oltrepassò la scuola lungo la fondamenta San Giovanni Laterano, raggiunse la Barbaria de le Tole, poi Campo San Giovanni e Paolo. Vide il cadavere, composto e definitivo. Non vide le ferite inferte sul dorso, ma pensò che quello era proprio lui e che non sarebbe stato in grado di scoprirci nulla di nuovo.

Guardò il cellulare, uscì subito dalla sala mortuaria e vide nel display che lo stava chiamando l'Ispettore. Cosa c'è di nuovo pensò Arrigo, che l'aveva lasciato da pochi minuti.

- Una telefonata di una donna, Preside, che non ha voluto declinare generalità, ha dichiarato di avere visto un uomo di media statura, travestito da soldato medievale, venirle incontro a passo spedito, quasi correndo, la sera in cui è avvenuto l'assassinio di Carrera. Aveva una gran croce bianca sul petto, che si distingueva al buio sul costume, di colore molto scuro, se non addirittura nero. Ho mandato una squadra a fare ricerche presso tutti i negozi di costumi carnevaleschi, sia quelli che li vendono o che li confezionano su commissione, sia quelli invece che li affittano. Veda anche lei, preside, se viene a sapere qualcosa all'interno della scuola. Non si sa mai, mi chiami subito.
- Va bene Ispettore, d'accordo, a più tardi.

LAGUNA E PENSIERI

Al rientro a casa, verso le 18.00, Arrigo prese con sé la lupa Fulva, la fece salire dal portellone posteriore, al suo posto, nella station wagon e raggiunse a Città Giardino un angoletto alberato sulla laguna. Parcheggiò e accese la sua pipa.

L'acqua della laguna è calma, eppure pare muoversi tutta di qua, da questa parte. Le ondate piccolissime si muovono veloci e danno la sensazione del movimento a tutta la laguna. La *bricola* sta ferma, lì davanti, immobile, più scura dell'acqua verde azzurra, mentre il sole precipitando nel mare, sprigiona una striscia sull'acqua incendiandola. Striscia luminescente, accecante. Più lontani, sottili, i pali confitti nell'acqua più bassa della secca sostengono le reti a cerchio, meglio, a punto interrogativo, per costringere i pesci incauti a girare girare girare, fino a quando non restano intrappolati in una rete più stretta che si restringe a tunnel, che imbuta i pesci che non possono più uscirne.

Kayak passano silenziosi, rapidi, un solo ragazzo a bordo di ciascuno, minimo sciacquo al remo. Si profilano lontani i contorni di isole, qualche campanile appuntito, macchie brune che si intuiscono per verdi alberature, mentre il sole arrossa vecchie mura a picco sull'acqua. Lo sguardo di Arrigo vi si perde lontano, lì, da una riva del Lido, dal verde smeraldo dei pini marini.

Eppure siamo punto a capo, ma forse non del tutto. In fondo, tecnicamente parlando, questo secondo omicidio non apre il ventaglio, ma lo chiude, seleziona. Produce esclusioni. Vista dall'angolo visuale dell'autore unico. Tutto il contrario se gli omicidi sono indipendenti l'uno dall'altro. Ma cosa può escludere una delle due ipotesi? Se l'assassino fosse uno solo, cosa può averci a che fare il ragazzo di Pellestrina? Non ci risulta aver avuto un problema anche con Carrera, che nemmeno aveva avuto come suo insegnante. E cosa c'entra il notaio con Carrera. Certo non poteva esserci alcun rapporto con il Bellotti e l'ipotesi di un omicidio passionale, d'impeto. Certo può sempre mancare qualche anello qualche legame impreveduto. A meno

che... a meno che. Mah!

Agganciò il guinzaglio al collare della lupa e s'incamminò lungo la riva. Il profumo del suo tabacco, il Dunhill, si spargeva intorno con il fumo che l'aria faceva pian piano svanire.

Bisogna fare presto. Questa terribile violenza nuoce alla scuola. Lavoriamo per anni per fornire un servizio alla gente, alla cittadinanza, perché la scuola pubblica costituisca un modello e questo anche con fatica e sacrificio di tanti. Gli alunni trovano quasi tutti lavoro nel settore alberghiero o della ristorazione o nel turistico o nell'aziendale. Lottiamo contro le violenze, l'illegalità, gli atti di bullismo, contro l'indisciplina e l'assenteismo, contro il diffondersi degli stupefacenti, costruiamo una struttura di inserimento dell'handicap, trenta alunni certificati su novecento non sono pochi da inserire nelle classi. L'utilizzazione dei medici esterni, dei neuropsichiatri infantili, degli insegnanti di sostegno; per non parlare poi della sperimentazione didattica, della programmazione, dell'allestimento di tutti i laboratori, dell'utilizzo dei media, dell'arricchimento della biblioteca, degli stages aziendali, degli stages linguistici all'estero, degli scambi culturali, dei festival della gastronomia veneziana in Cina, in Brasile, in Russia, della partecipazione ai concorsi internazionali, di maitre, la Coupe Georges Baptiste, ogni anno in una diversa capitale d'Europa, il progetto Leonardo con stage negli alberghi norvegesi, dall'invito alla lettura, all'analisi critica, il Barbacritico, il Bar Barigo, il bar gestito dagli alunni diversamente abili. E tutto ciò nella fiducia della gente più comune e più bisognosa in una struttura pubblica che sia efficace ed efficiente. Nella solidarietà dei genitori. Mai una volta problemi con genitori per aver inserito nelle classi portatori di handicap, extracomunitari, cinesi, persone difficili. Perché l'inserimento è sempre stato accompagnato da garanzie, da aiuti, da interventi, da preparazioni, da spiegazioni preventive. La gente ha capito, ai genitori ogni scelta è stata, nel possibile, spiegata e la fiducia intorno a noi è cresciuta negli anni, è tanta. La stampa stessa è positiva nei confronti del nostro Istituto, pre-

senta spesso in dettaglio le nostre iniziative, sapendo che la gente legge incuriosita e gli alunni sono spesso orgogliosi della loro frequenza e dei diplomi e delle benemeritenze che conseguono. Sono felici di raccontare cosa fanno, dove vengono portati, gli eventi a cui partecipano e di cui spesso sono protagonisti in prima persona. E tutto questo da un violento, mostruoso, cattivo, barbaro assassino è messo in gioco, in discussione.

Non è possibile, pensava Arrigo fumando la sua pipa, accompagnando nell'erba del prato la sua lupa, guardando lontano quella stupenda natura della sua laguna. Non è possibile che tutto o tanto vada a catafascio per un misterioso, violento cancro che si è installato fra le nostre cose per macerarle. Comunque sia è un nemico, un vero pericoloso nemico da controllare, contrastare ed abbattere. Dobbiamo stanarlo, individuarlo, isolarlo, renderlo innocuo quanto prima possibile. E poi lavorare per recuperare.

Guardò l'acqua della laguna. Vide dalla corrente che l'acqua usciva. Era da sempre abituato a seguire l'andamento della marea, non solo per curiosità, ma anche perché come appassionato di pesca, fin dalla fanciullezza, voleva sempre sapere quando e come la marea si muovesse. E poi, la sua barca ormeggiata in un canale del Lido, tra la riva e le due paline, doveva alzarsi e abbassarsi a seconda della marea, con le corde (le *cime*) che dovevano scivolare lungo i pali senza incagliarsi in intoppi, perché la barca potesse galleggiare libera e non sbandarsi trattenuta dal basso da qualche corda, mentre l'acqua continuava a salire, col rischio di affondamento.

E poi la marea per un veneziano vuol dire acqua alta, invasione dell'acqua in luoghi a volte molto delicati, passibili di danni talvolta molto gravi.

Aggiungi che per un preside di Venezia l'alta marea implicava sempre la ricerca di un modo di accedere alla scuola e di farvi entrare gli alunni e il personale, senza finire in acqua con scarpe e vestiti, un'acqua spesso, almeno d'inverno, sporca e gelata. E per non parlare del bisogno di salvaguardare quanto si trovasse al piano terra di deteriorabile, con l'alzarsi di una marea impor-

tante. Vide che l'acqua entrava, che cresceva. Bastava guardare i movimenti della corrente e di qualcosa che galleggiasse. Anche se poi a casa aveva il calendario delle maree, che forniva il dettaglio e come non bastasse poteva consultare nel web il sito delle maree veneziane sempre aggiornato ogni poche ore o chiamare con il cellulare il Centro e sentire le ultime previsioni.

Guardò ancora l'acqua giù dalla riva, recentemente restaurata in pietra bianca. Parve fermarsi il mondo, parve che tutto si arrestasse; portò una mano alla fronte e lì, da solo, su quella riva, porca malora mormorò.

Ore 20.00.

- Pronto!, Alberto, quanto avevi detto che era alta l'acqua quella sera in cui... insomma, quando hanno ucciso Caterina? Ti ricordi che me l'avevi detto.
- Sì, Preside, l'ho detto proprio io, erano centoquarantatre centimetri. Lo ricordo bene. Perché, a cosa sta pensando?
- Niente Alberto, niente. Ti dirò. Ci vediamo domani. Ah! Alberto, ancora una cosa, ti risulta che abbiamo ancora il tagliabordi, quello per pulire le erbacce che crescono nella corte, negli interstizi fra le pietre?
- Sì che l'abbiamo, ne sono sicuro, uno a benzina, con motore autonomo.
- Grazie, Alberto. Ci si vede domani.

IL POZZO

Era nel suo ufficio Arrigo, quando Anna, l'impiegata addetta all'ufficio protocollo, che smistava la posta quotidiana, archiviava il necessario e faceva copia dei documenti più importanti da sottoporre all'attenzione del preside,

- Preside, guardi questa lettera. E' uno smarrimento.

Arrigo lesse: era andato smarrito o avevano sottratto o comunque non si riusciva più a trovare un coltello d'acciaio inossidabi-

le, con la lama di 23 centimetri.. Firmava l'assistente tecnico Edoardo Zennaro. Il preside guardò e riguardò quella copia.

Questo potrebbe indurre a pensare che l'assassino di Carrera è qui, fa parte del personale della scuola. Avvalorerebbe l'ipotesi dell'omi-cida unico, un'unica persona ha compiuto i due crimini.

Mise la copia in una busta, la chiuse, chiamò un ausiliario col citofono interno: fece pervenire in pochi minuti la lettera all'Ispettore Colosimo. Poi lo chiamò.

- Ha letto, Ispettore? Un coltello sparito, Colosimo, dalle nostre cucine, Zennaro è un assistente tecnico del laboratorio.

Ho una cosa da chiederle, Ispettore. Più che altro vorrei darle un suggerimento. Se lei lo riterrà utile.

- Ascolterò volentieri, Preside.

- Penso sarebbe importante venisse fatta un'ispezione nel pozzo al centro del chiostro.

- Ha ragione preside, non ci abbiamo pensato. Il pozzo, sopra, ha una sua chiusura.

- Lo apriamo e vediamo. Meglio se lo facciamo a tarda ora nel pomeriggio, quando non c'è più quasi nessuno intorno, quanto meno niente alunni e professori.

- Vediamo di organizzare, ma cosa crede ci si possa trovare, Preside?

- Non importa, per ora, Ispettore. Proviamo. Non si sa mai. Poi vediamo.

Altro funerale nella Chiesa di San Giovanni e Paolo. Altra folla, altre commozioni. Non quanto per la Ferranti, e non tanta gente della scuola, quanto invece conoscenti del quartiere dove Carrera era vissuto, a Cannaregio. Cantucci accompagnò il feretro, anche in questo caso a San Michele. Non poteva esimersene. L'aveva fatto per altri e ci andò anche per rispetto alla moglie, ai familiari dell'insegnante.

Cadeva una pioggerellina sottile, ma non faceva freddo, la laguna borbottava nel suo verde grigiastro. Grandi barche traspor-

tavano lungo i canali merci da consegnare nelle isole. Arrigo guardò la secca sulla destra davanti al cimitero e si ricordò, chissà perché, della leggenda che voleva ci fosse stato un assassinio e che la fanciulla ogni tanto riemergesse dall'acqua....

Dopo San Michele c'era Murano, la famosa isola nelle cui fornaci si lavora il vetro da tanti secoli e più a nord, più distanti Burano e Torcello, antichissimi insediamenti alle origini della nascita di Venezia; poi girando verso est si raggiungeva Tre Porti. Un paesino a sud di una lingua di terra, risalendo la quale si raggiungeva, ormai in automobile o autobus Jesolo e la provincia settentrionale di Venezia.

Verso le 17.30 c'era ancora un po' di luce del giorno; un uomo fu calato nel pozzo, non prima che i tecnici della polizia si fossero accorti, prontamente riferendolo all'Ispettore Capo, che un segno c'era nel cappuccio circolare di ferro che chiudeva il pozzo; qualcuno recentemente aveva tentato di sollevare con qualche strumento rigido, probabilmente, anzi sicuramente, di metallo, il pesante coperchio.

Il Preside Cantucci si intratteneva sotto i portici del chiostro con l'Ispettore, mentre veniva calato nel pozzo un agente in tuta da sommozzatore; fu anche fatta scendere una fitta retina di ferro fissata a un manico di legno, con la quale avrebbe tentato di dragare il fondo, probabilmente fangoso o sabbioso o tutte due insieme. Certo chi può sapere da quanto tempo il pozzo non era più operativo. In passato l'acqua piovana entrava da buchi appositamente creati nel selciato a parecchi metri dal pozzo, i *gatoli* e collocati intorno, acqua che andava a raccogliersi nel fondo del pozzo stesso, lasciandosi filtrare da sabbia pulita, che così la rendeva potabile. Ma era passato molto tempo da quando le monache se ne erano servite e probabilmente poi in epoca napoleonica ci si approvvigionava dell'acqua del pozzo facendola salire alla superficie con l'aiuto di una secchia, sollevata da una carrucola.

Dal pozzo furono sollevate immondizie di ogni genere, pezzi di ferro arrugginiti, pezzi di vetro di bottiglie o bicchieri rotti, sacchetti di plastica, persino vecchi accendini arrugginiti, il tutto in

una poltiglia puzzolente, quella del fango nero, marcio e impu-
tridito. Mistretta osservava tutto con grande attenzione. Erano
intanto state accese torce elettriche che sprigionavano fasci di
luce che rendevano visibile ogni particolare.

- Guardi Ispettore, un filo, uno spago, ma no, non uno spago,
un filo di plastica, di nylon.

E mentre parlava, coi guanti e con dello scottex, cercava di puli-
re dal fango questo cordone. Venne pulito, un filo di nylon di
almeno un metro e mezzo, spesso due, tre millimetri.

- Ispettore, gli fece Cantucci, guardandolo con occhi di intesa,
di asseverazione, che ne dice?

Non potrebbe essere l'arma del primo delitto? L'Ispettore
e Mistretta guardarono a loro volta di nuovo quel filo con
un misto di dubbio e di stupore.

- Sì! Potrebbe... ma come facciamo...

- Seguitemi.

Uscirono dal chiostro e si trovarono, sorpassata l'entrata alle
cucine, proprio di fronte all'ascensore, nel secondo cortile, quel-
lo attrezzato per attività ginnico - sportive. Arrigo aprì una porti-
cina di legno, sulla sinistra con una chiave tipo passe-partout.
Dava chiaramente in un piccolo magazzino dal soffitto basso,
destinato a ospitare strumenti per la pulizia del giardino, scope
in saggina, forbici per la potatura, delle vanghe. Appeso a un
chiodo sul muro, Cantucci indicò un tagliabordi. Mistretta lo
prese; lo capovolsero e sotto comparve il filo che girando velo-
cemente, per azione del motore, consentiva di eliminare le er-
bacce che uscivano dai marmi, dalle pietre, dai mattoncini di
cotto di cui era costituita la pavimentazione del chiostro, tutti
posizionati in verticale a spina di pesce. Allora Mistretta capì,
staccò la scatola rotonda che consentiva di cambiare, una volta
consumato, il filo che man mano si usa e una molla, man mano
si accorcia, consente si riallunghi alla giusta misura, per conti-
nuare la sua funzione, appunto, di tagliabordi. Poi si guardò in-

torno. Appoggiato al muro di sinistra c'era un soppalco di metallo grigio, con cinque, sei ripiani. Guardò attentamente. Avevano acceso la misera luce di una fioca lampadina, ma Mistretta si aiutò anche accendendo una torcia che teneva appesa alla cintura. Guardò meglio e trovò un rotoletto di nylon, quello spesso, di un bianco sporco, lattiginoso, che sicuramente doveva costituire il ricambio da utilizzare, quando il filo del tagliabordi fosse finito. Preso il contenitore rotondo e il rotolo di ricambio, Mistretta mise il tutto in un sacchetto di nylon trasparente, aggiungendovi poi il filo trovato nel pozzo dai suoi uomini. A uno dei quali consegnò il contenitore di quei reperti perché lo portasse immediatamente negli uffici della scientifica. Uscendo nel cortile, guardando in diagonale l'altro angolo, quello dell'abitazione del custode, videro dalla finestrella dietro due tendine la luce accesa. Mentre guardavano la luce si spense.

- Ci metteremo tanto?

- No, domani sapremo il risultato della verifica. Ormai questo caso ha la priorità assoluta. Non c'è più tempo da perdere.

I poliziotti raccolsero i loro strumenti. Si spogliarono delle tute. Poi tutti insieme uscirono dal palazzo di San Giovanni Laterano dalla porta laterale, quella che dà sulla fondamenta. Porta. Un cancello di ferro.

Arrigo spense le luci e chiuse a chiave il tutto.

I TABULATI

Quella sera Arrigo si trovò più solo che mai. Sentiva che ci si stava avvicinando alla soluzione, che si sarebbe saputo presto il nome del nemico, di chi aveva fatto loro tanto male, che aveva esercitato tanta malvagità, tanta violenza e insieme sapeva, sentiva, intuiva, che quella violenza era in qualche modo rivolta anche a lui, a lui e a tutto il suo operato, a lui e a quanti si sforzavano con tutti i mezzi, anche a costo di sacrifici personali, di migliorare la loro scuola, la scuola di tutti, la scuola pubblica. Ma perché? Il tutto era di per sé angosciante, ma questo interrogativo aumentava ancor di più l'oppressione che lui provava, che tutti intorno a lui provavano, quelli che ne avevano a cuore le sorti.

Perché? Guardando la laguna, vicino alla sua rassicurante lupa, Arrigo tirò alcune boccate di fumo dalla pipa, una Savinelli leggerissima, di pura radica, che gli aveva regalato al suo compleanno dei sessant'anni un vecchio amico. Il tabacco nel fornello si arrossò tutto. Poi Arrigo lo pressò un po' con l'indice della mano destra, che si scottò un po' e si annerì di cenere. Il cane abbaiò nella sera.

Il giorno dopo verso le 11.00.

- Pronto, Preside, ha avuto ragione lei, su tutta la linea. Sicuramente quel filo è stato tagliato dal rotolo di riserva. Al microscopio si vede chiaramente come da un lato il filo che abbiamo trovato nel pozzo, tagliato, probabilmente con una forbice da giardino, si attagli perfettamente con la slabbratura del filo arrotolato per la riserva. Questo però consente di ipotizzare che si tratti dell'arma del delitto dell'assassino, poi gettata nel pozzo, ma non ne dà la matematica certezza.
- Faccia un'altra cosa, Ispettore, la prego, mandi qualcuno a verificare se la sera del primo delitto qualcuno ha telefonato da questa scuola al Centro di rilevazione delle mare-

e.

- Non capisco, Preside, ma farò come lei dice. Bisogna però chiedere al Sostituto Procuratore un permesso di consultazione dei tabulati Telecom.
- Sì, ma forse è meglio che ci facciamo dare i tabulati di tutte le telefonate fatte quella sera al Centro informazioni. Bisogna dire al Procuratore che l'assassino avrebbe potuto essere interessato alla marea. Non vorrà mica, col bisogno che c'è di verità, opporsi in qualche modo alle indagini, proprio lui?
- Farò di tutto, Preside. Poi però mi spiegherà meglio.
- Certo, Ispettore, sicuramente.

Colosimo si disse che si stavano rivelando troppo importanti i suggerimenti del Preside e che non si sarebbe mai immaginato una collaborazione così... determinante.

IL SESTO SOGNO

La strada è tortuosa, fatta di dossi, salite, discese con curve strettissime. Ci passa solo un'automobile, ci passa solo il cam-

per. La strada è stretta, sempre più stretta. E' buio. Arrigo guida il camper, a bordo c'è qualcuno. Non si ricorda chi, ma c'è qualcuno. Attraversa un paese con le strade strettissime. Poi si arriva a un altro paese, poi a un altro ancora, il camper pare infilarsi in un cortile stretto tra due case. Ora bisogna passare attraverso a una porta, col camper e tutto. Arrigo corre piano, si ferma, mette fuori la testa dal finestrino. L'incorniciatura della porta è più stretta dell'autocaravan di qualche centimetro. Lui non vuole rovinare il camper, strisciarlo, romperlo. Non sa come fare. Retromarcia? Impossibile. Bisogna togliere la cornice di legno, allargare il passaggio di qualche centimetro. Ora c'è gente, fuori. C'è una donna che guarda. E gente che parlotta dietro il camper. Arrigo pensa che forse lei vuole del denaro per togliere la cornice e far passare il mezzo. Fu lì che Arrigo si svegliò

NUMERI TELEFONICI

Il Preside era nel suo ufficio. Stava ricevendo due genitori di un alunno, particolarmente preoccupati. Il ragazzo studiava poco. La pagella del primo quadrimestre era orribile. Avevano saputo che il figlio aveva saltato dei giorni di scuola senza dir nulla in famiglia. Era svogliato. Aveva falsificato più volte la firma di suo padre sul libretto dei rapporti scuola-famiglia. L'ufficio alunni in casi incerti, davanti a troppe assenze, sentito il coordinatore di classe, telefonava a casa. Così la famiglia risultava comunque avvertita. Prima che fosse troppo tardi.

Arrigo stava dicendo ai genitori che a questo punto si rendeva necessario tenere insieme, tutti, genitori, preside e magari anche il docente coordinatore, un discorso molto chiaro con il giovane. Fargli esprimere le sue intenzioni. Fare in modo che egli si assumesse le proprie responsabilità.

Bussarono. Il Preside vide dalla fessura della porta, che un po' si stava aprendo, il volto dell'Ispettore Colosimo.

- Scusate un attimo.

Si alzò e lo raggiunse.

- Può attendere un minuto, Ispettore, si accomodi su quella poltrona. Ho un caso delicato.

- Certo preside, faccia, tranquillo, aspetto.

Mise la copia dei tabulati sul tavolo ovale della saletta in cui si tenevano le riunioni. Quella situata davanti all'ufficio del preside, che risultava interno.

- Eccoli, Preside. Quella sera la marea era molto alta, ci sono state molte telefonate. Almeno trecento tra le 20 e le 24.

- Va bene Ispettore. Metta via tutto. Le do io una scheda.

Rientrò in ufficio e prese da un cassetto della scrivania un foglio sul quale c'era una trentina di numeri telefonici, ciascuno accanto a un nome. Quattro numeri di telefono dell'Istituto Barbarigo, il numero di telefono, sia il fisso che del cellulare, dei collaboratori, degli assistenti tecnici di Informatica e di quelli di

Cucina, dell'alunno sospettato di aver inviato la lettera anonima, del professor Carrera, del Bellotti. L'ispettore riconobbe subito l'elenco di quanti avevano in qualche modo a che fare con questa terribile e tragica storia. Non capiva però che legame ci potesse essere tra le telefonate d'informazione al Centro Maree, la probabile arma del delitto e i fatti criminosi.

- Ispettore, faccia analizzare questi numeri mettendoli a confronto con quelli del tabulato.
- Lo faccio fare immediatamente, Preside. A più tardi.

ORFEO

Da qualche squarcio di tenue celeste, le nubi davano in mille sfumature di rosa e poi lontano, al limitare della laguna, la striscia bruna della riva chiudeva da ovest l'orizzonte.

In fondo siamo molto condizionati dalla nostra natura, che poi è la nostra materialità, che è la nostra stessa sessualità. La libertà del nostro io è molto legata alla capacità più o meno grande di possedere noi stessi, di conoscerci, di scavarci nel profondo, di superare le nostre stesse barriere interne, che la vita, che le cose, ma la stessa nostra natura ci pongono. Conosci te stesso. Per superarti. Per non essere preda del tuo cosiddetto istinto o addirittura dei tuoi istinti bestiali, primitivi, primigeni. La purificazione della tua affettività. Ma, noi sappiamo, senza sublimarci, senza spiritualizzarci, che a sua volta fa correre dei rischi. Si trasforma in incapacità di dare alla propria affettività la dimensione umana. Teseo distrugge il mostro che è in noi per raggiungere Arianna. E poi la perde. Orfeo si volta indietro e così a sua volta perde Euridice. Il rito che porta a noi stessi la nostra natura. Il rito orfico - pitagorico. Un viaggio, a metà della vita, nel ventre stesso della nostra madre per rinascere nuovi, diversi, più forti e più consapevoli. Rinnovati, Pronti ancora alla lotta, alla conquista di ciò che riteniamo sia meglio. Come Enea, come Dante. Il cui possesso, la cui conoscenza della vita umana è enorme. Si affronta, si raggiunge la conoscenza dei cieli e di se stessi, se si rivivono in sé tutti i mali del mondo, se si supera la propria stessa sessualità, usandola e non essendone preda, e non essendone usati. La violenza, il male del mondo si insinuano là, nell'incapacità di conoscere e superare se stessi. E l'ignoranza è all'opposto di tutto ciò, è l'inconsapevolezza, è l'essere vittime di quel che in noi stessi è irrazionale materialità. A sua volta molto forte e molto difficile da superare. E la conoscenza costa fatica e sofferenza. E l'educazione è uno strumento applicativo di tutto ciò, è una trasmissione della nostra cultura di sempre... E la scuola esalta questa trasmissione, questa conoscenza, questa crescita interio-

re. Sì, potrai essere un medico desiderando guadagni, una tua alta e ricca posizione sociale. E sarai un buon medico se senti che la tua competenza è talmente utile agli altri da poterne controllare la sofferenza da poterne salvare la vita. E' un po' romantico tutto ciò, ma pensiamo come senza questo aspetto si riduca la nostra umanità, come si ripieghi malamente su se stessa.

Ora si faceva più buio, il cielo si oscurava e mentre l'oscurità arrivava dal mare, restava di un rosato più intenso la luce dell'ultimo orizzonte. Su di un sandolo due giovani volavano silenziosi sull'acqua sciacquando morbidamente e ritmicamente i remi, curvandosi in avanti, in piedi come vuole la voga veneta, con controllata, paziente e magica regolarità.

Perché ci è successo tutto ciò? Sono state uccise delle persone, ma si è anche voluto porre ostacoli alla crescita umana, intellettuale e morale dell'Istituto. In fondo tanti erano i nemici della scuola pubblica, tanti e veramente capaci di nuocere. E' la scuola che dà a quanti non avrebbero i mezzi per raggiungere risultati e posizioni più avanzate nella società. Ma ciò implica anche un elevato costo sociale. Un costo da pagare con i soldi di tutti. Purché tutti li diano. Che vuole dire purché tutti le paghino, allo stato, le tasse. Quanto è alta la civiltà che riconosce la necessità di dare a tutti i propri figli un'adeguata educazione. Utile, critica e profonda? E quanto non è meglio invece un tasso più alto di ignoranza, che avvii a un lavoro inconsapevole, nel possibile acritico, più facilmente sfruttabile e al minor costo possibile? Che poi si traduce in una visione miope nei confronti della società. Sì, si arricchiscono, i pochi. Ma non si cresce. E prima o poi la mancata crescita si trasforma in crisi della società intera. Quanto si è lottato in questo paese contro l'evoluzione positiva di tutti, si direbbe democratica, del nostro sociale? E quanto in questa lotta hanno inciso gli atti di terrorismo, i periodi neri della nostra storia, gli anni di piombo, i cosiddetti mai in fondo svelati misteri? Chi e perché ha commesso le stragi più crudeli, non fosse che per impedire la crescita e lo sviluppo della nostra

società tutta?

Arrigo dovette dare due, tre aspirate alla sua pipa perché non si spegnesse. Il tabacco si riarrossò bruciacciando e si sparsero nell'aria il fumo e il profumo di quelle foglie secche tropicali. E ormai si era fatto più buio.

LA TRAPPOLA

Fu una mattinata d'inferno, quella del giorno dopo. Pareva tutti ne avessero una. L'ausiliaria addetta alle cucine aveva litigato con gli assistenti tecnici per le troppe pentole da lavare e diceva che lei in cucina non ci voleva più mettere piede, che lei voleva le sue quattro classi più corridoio e un laboratorio, come tutti gli altri bidelli. Il dottor Scibelli aveva avuto una discussione con l'applicata che si occupava degli esami di stato e che desiderava maggiori riconoscimenti, il che voleva dire rimettere in discussione la distribuzione dei fondi per l'incentivazione, con conseguente scontento di tutti gli altri. Gli studenti chiedevano con forza un'assemblea e stavano raccogliendo le firme per le classi. A una classe i professori avevano negato nella riunione del consiglio un viaggio d'istruzione in un primo momento promesso. Ora pareva che nessuno volesse più fare da accompagnatore. Un'altra classe era in subbuglio perché si rifiutava di fare un compito proprio in quei giorni dopo il Carnevale. Si dichiaravano non preparati e dicevano che la professoressa di tedesco lo faceva a bella posta per *fregarli*.

Il Preside quasi dimenticò i guai più seri che aveva. Ci pensò l'Ispettore a farglieli tornare alla mente. Decisero lui e il Preside di incontrarsi alle 14.00 fuori dagli uffici, in un locale dietro San Lorenzo, prima di Santa Giustina, dove c'era il Liceo Scientifico 'Benedetti', la trattoria 'Alle Alpi'. Un angioletto che consentiva di starsene a parlare in pace, senza troppe orecchie ad ascoltare. Un risottino di scampi e mezzo litro di prosecco. Un buon caffè.

- Confesso preside che mi resta misterioso come lei abbia fatto a indovinare quei due... ritrovamenti. Lei lo sapeva, aveva capito chi aveva fatto quella telefonata al Centro Maree.
- Sì, Ispettore. L'avevo capito, una cosa lega l'altra. Tutto si tiene. Il problema è che non abbiamo prove. Indizi a fiumi, ormai, quanti più se ne vuole. Il cerchio si è ristretto.

E' vero che i nostri... ritrovamenti possono essere riferibili a tanti sospettati diversi. Ma tutti insieme si spiegano solo se riportati a una sola persona....

- Ma non abbiamo certezze, che vuol dire prove testimoniate, per poter procedere a un fermo o a un arresto. Il dottor Trotta, il Procuratore, ne è informato, ma non se la sente ancora. Potrebbe forse emettere un avviso di garanzia, ma non di certo far eseguire un arresto. Ora però devo dirle, Preside, il Procuratore ed io, ma anche Mistretta, siamo molto preoccupati.
- Di cos'altro, Colosimo? Per la sua incolumità, Preside. Ci troviamo di fronte ad un delinquente pronto a tutto, in grado di esercitare violenze estreme. E non sappiamo neppure perché abbia agito così. Il movente dei due omicidi ci sfugge ancora. A meno che lei... Preside. Poi c'è un altro particolare che ci sfugge, oltre a tutto. E in merito al quale solo lei è in grado di aiutarci... Uno di quei quaranta numeri ha davvero effettuato la telefonata al Centro Maree, forse la stessa persona che ha gettato nella cisterna il filo di nylon, forse quella che ha sottratto il coltello in cucina, che ha saputo... approfittare... dell'acqua alta.
- Va bene Colosimo, ora le svelo qualcosa e ci mettiamo d'accordo....

Alle 15.30 i due uomini, c'era ormai tra di loro una certa confidenza, una dose di amicizia, una simpatia, della stima reciproca, rientrarono nei loro uffici. L'Ispettore chiamò immediatamente il Procuratore. Il Preside fece delle telefonate. Chiamò la Direttrice regionale. Riuscì ad avere in linea Sergio Sanniti dalla Cina. Prima inviando un messaggino, poi visto che alle 23.00, ora cinese, era ancora sveglio, lo chiamò. Si scambiarono informazioni su come procedeva il loro progetto e su come a Venezia andavano le cose, dopo la tragedia di Carnevale. Poi Arrigo gettò giù la bozza di una circolare sulle prescrizioni per l'anno scolastico successivo. Verso le 18.00 ormai se ne erano andati tutti. Gli uffici chiusi.

- A domani, Preside.

- Faccio ancora due cose poi vado anch'io.

C'era sulla scrivania una marea di carte, accumulate e non ancora smaltite dopo il suo tempestivo rientro da Shanghai.

Sentì un rumore pressoché impercettibile dalla parte della porta. Vide la maniglia abbassarsi pian piano.

Era quello il momento. Mise le mani sui poggiali della poltrona tappezzata di verde, provò l'istinto di alzarsi, ma rimase lì impietrito, gli occhi alla maniglia. Entrò un uomo di mezza età e di media statura. I lineamenti del viso contratti, l'espressione rabbiosa, gli occhi incattiviti.

Ma Arrigo si sforzò di contenersi.

- Ha bisogno di qualcosa, Osvaldo?

- Voglio un chiarimento con lei.

- Si sieda.

Davanti alla scrivania c'erano due poltrone, verdi anch'esse.

- Anch'io voglio con lei un chiarimento. Lei sa bene che la polizia ha trovato il filo con cui è stata strozzata la professoressa Ferranti e che questo filo è stato ricavato dal rotolo che si trova nello sgabuzzino per il giardinaggio, a lei assegnato.

- E con questo? Cosa c'entro io? Io non ho usato alcun filo. Se lei fa riferimento al personale non docente, ce ne sono quaranta di bidelli, di tecnici, che possono aver avuto accesso a quel magazzino.

- Ma solo lei, disse fissandolo negli occhi Cantucci, solo lei ha telefonato col proprio cellulare al Centro Maree la sera del delitto.

- E perché diavolo?

- Per informarsi dell'altezza della marea, per sapere a che ora sarebbe stata la massima.

- E cosa significa? Volevo sapere a che ora la marea avrebbe bloccato tutto, impedendo di entrare e di uscire.

- Non è per quel motivo che lei ha telefonato!

- Lei si sbaglia, lei mi vuole rovinare. Cosa c'entra tutto ciò?

- C'entra, ci sono le tracce, lei ha trascinato il corpo della povera Ferranti, ormai morta, lungo tutto il chiostro, appro-

fittando dell'acqua alta che consentiva un relativo galleggiamento del cadavere. E'così che lei ha potuto fare prestissimo e trasportarla nel campiello esterno da solo, senza fatica. E'lei che l'ha uccisa!!!

- Non io, non io, io no!!! urlò stravolto Osvaldo.
- Ma non basta, Osvaldo. La polizia ha trovato le sue impronte digitali sul coltello con cui lei ha assassinato il professor Carrera, accoltellandolo alla schiena.

Parvero iniettarsi di sangue gli occhi del custode. Si alzò all'improvviso e di sotto la giacca, dietro la schiena, evidentemente sostenuto dalla cintura dei pantaloni, tirò fuori un coltello con cui agilmente armò la sua mano. Ancora una volta.

- Perché, Osvaldo?
- Quella disgraziata voleva farmi cacciare da casa mia, mia, capisce? Voi tutti ce l'avevate con me.
- E Carrera?
- Quel porco voleva testimoniare di avermi visto qui in presidenza mentre frugavo nel verbale di Giunta.

Il coltello era alto su Arrigo, terza vittima designata, prima che spifferasse tutto alla Polizia. Così credeva Osvaldo. Quando tre poliziotti fecero irruzione dalla porta alle sue spalle, da lui stesso lasciata socchiusa e intimandogli di non muoversi lo disarmarono e lo immobilizzarono.

- Come le è venuta, Preside, quella delle impronte digitali sul coltello, che non abbiamo mai trovato, poi?
- Beh! Colosimo, ho capito che le prove che gli davo non erano sufficienti e ho sentito il bisogno di provocarlo ulteriormente, temevo che altrimenti non si sarebbe esposto. E voi, Ispettore, siete stati bravissimi a mettere sotto la mia scrivania il microchip. Mistretta, Colonna e la Serventi hanno così potuto sentire tutto in cuffia, stando nell'altra stanza, in vicepresidenza, senza farsi né vedere, né sentire.
- Per forza, si erano nascosti in una delle camere d'albergo

- per le esercitazioni degli alunni al secondo piano e hanno saputo aspettare il momento opportuno per salire di nascosto. Per fortuna nessuno li ha visti e hanno potuto preparare la trappola con calma, sempre in contatto con me qui al comando. Lei però un po' ha rischiato, Cantucci,
- Sì, ma mi sentivo protetto ed ero fiducioso. Mi fidavo dei suoi uomini e delle istruzioni che avevate impartito loro.
 - Anche il Procuratore si era fidato, quando gli abbiamo chiarito tutto per filo e per segno. Qualche rischio comunque... l'abbiamo corso.

E lunga, intensa, forte e significativa fu la stretta di mano che i due uomini, guardandosi negli occhi, si diedero.

L'interrogatorio di Osvaldo Vianello, la mattina dopo, nella Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore, vicino a Piazzale Roma, durò cinque ore. Ne venne fuori una confessione completa. I giornali di tutta Italia riportavano la notizia con titoli in grassetto a cominciare dalla prima pagina. In particolare rilievo lo sventato terzo assassinio e la competenza della Polizia di Stato. Il Procuratore lodò l'Ispettore Capo e la sua squadra. E Colosimo non mancò di sottolineare con chiara onestà il contributo decisivo dato alle indagini dalla scuola e dal suo Preside.

TENUE COLOR VIOLETTO

Le *bricole* sprofondavano nello spazio, davanti a loro, all'infinito. In lungo filare. Ciascuna *bricola* a cinquanta metri l'una dall'altra. Le barene affioravano dando in un tenue color violetto.

La pilotina facendo *pot pot* col suo entrobordo *diesel* procedeva alla sua velocità di crociera. Dieci chilometri orari. A bordo, seduti a poppa e nell'altro sedile collocato in parallelo, a sinistra, al posto di comando, ruota del timone e leve del motore, c'erano Costanzo, Alberto, la Marisa Fortis, la Beatrice Scarpa e Renato Scibelli. Arrigo al timone guardava avanti con la visiera di un berretto blu bassa sulla fronte e occhiali da sole, per proteggere gli occhi dal riflesso.

Avevano lasciato Venezia alle loro spalle, il Forte di Sant'Andrea, poi gli impianti per la costruzione del MOSE, Punta Sabbioni, poi più a nord Lio Grando e Tre Porti. Lontano, sulla loro sinistra, uno sguardo a un paio di gioielli della laguna, Burano e Torcello, con i loro campanili. Proseguendo invece verso nord, intrapresero il Canale di San Felice e poi più oltre quello dei Bari. Arrigo consultava il GPS che indicava tutti i canali e la velocità della barca, mentre con l'ecoscandaglio s'informava della profondità, per non correre il rischio di finire in secca.

Aggraziata si levò in volo una garzetta bianca che andò a posarsi fra i giunchi della barena. Appollaiato su ogni *bricola* li guardava un gabbiano reale, che si alzava in volo quando riteneva che la pilotina gli si avvicinasse troppo.

Quando stavano ormai per arrivare, quasi due ore di navigazione, proprio all'ultima curva del canale, sulla destra apparve, magnifico, incedendo lento con le sue gambe sottili sulla barena, un airone cinerino. L'azzurro del cielo mescolava i suoi colori nell'a-cqua e lontano nelle barene. Arrigo abbassò il numero di giri del motore, l'imbarcazione rallentò. Costanzo entrò nella cabina, aprì il portellone anteriore, salì sulla prua e preparò, di-

stendendola, la corda con cui ormeggiare la parte anteriore. E mentre Arrigo accostava, Renato si preparò per l'ormeggio di poppa. Era ormai visibile fra gli alberi l'agriturismo, dove avevano prenotato.

- Ecco il '*Barena*', esclamò Arrigo.

Il ristorante, un agriturismo, fra le barene della laguna nord, dove assaggiare buon pesce di laguna o animali di *casada*. E buon vino. Quel sabato ci voleva, dopo tutto quello che avevano patito.

Fecero *cin cin* col prosecco fresco, facendo tintinnare i bicchieri. Anche se sotto si nascondeva la tragedia, alle loro spalle tuttavia, si sentiva il bisogno di festeggiare il ritorno alla normalità. O almeno provarci.

- Ma Preside, fece Alberto, come ha fatto a capire...?

- Alberto, mi arrovellavo intorno alla macchia di vernice della scarpa di Caterina. E il rovello si è trasformato in illuminazione quando mi sono ricordato che proprio tu avevi messo in evidenza l'alta marea di quella notte. Ho messo insieme le due cose, guardando la marea alzarsi nella laguna e connettendo il filo di nylon che uso io stesso nel mio giardino a Lido per far funzionare il tagliabordi con il tagliabordi che usano i nostri bidelli nei cortili.

- Resta, intervenne Alberto, che ancora non capisco del tutto perché prendersela con Caterina.

- Eh, sì, Alberto, precisò Costanzo.

Caterina con quella sua aria seria, un po' rigida, un po' da giustiziera si era resa pericolosa per Osvaldo, perché voleva andare a fondo sul problema dell'appartamento. Te ne ricordi, Renato? Osvaldo era custode di nome, ma di fatto? Non faceva ormai pressoché nulla. Caterina pensava che erano spazi, quelli della casa e spese inutili, concessi a un privato, che in cambio non dava più niente. Rappresentavano uno spreco. E non mancava di segnalarlo, come d'altronde lo stesso Preside non ave-

va mancato di farlo in Provincia.

Dalle vetrate del Barena si vedeva galleggiare la pilotina norvegese, la Norway e gli occhi si perdevano nella laguna, giù, verso sud.

La vista ci si beava.

Caterina aveva capito con che atteggiamento grintoso quel Vianello la guardava. Ma la situazione è precipitata quando l'ha visto, un paio di mesi fa, fuori sulla fondamenta, consegnare del denaro ad un alunno. Il Preside aveva interrogato l'alunno e il sospetto che il manipolare cifre ingenti, rotoli di carte da cento euro, avesse a che vedere con lo spaccio di stupefacenti si fece concreto. Il Preside segnalò la cosa alla Polizia, ma non riuscirono a tirar fuori dalla bocca dell'alunno il nome del *pusher*.

Il guaio si trasformò in tragedia, quando Osvaldo capì di essere stato visto e di essere in qualche modo sorvegliato da Caterina. Che cercava prove concrete per poterlo denunciare o comunque segnalarlo al Preside. Poi, fatalità, l'insegnante ha ritardato il suo colloquio con Cantucci. Sempre tutti presi da un sacco d'impegni. Arrigo per un verso e la stessa Ferranti lezione, correzioni, ricevimento dei genitori.

- Ma, fece Beatrice pensando a Carrera, e con Vittorio?
- Con lui, rispose Alberto, si è messa male quando Carrera lo sorprese casualmente a frugare in presidenza nel Verbale di Giunta che era sulla scrivania in presidenza. Osvaldo voleva leggere cosa era stato verbalizzato su di lui, quanto e cosa avesse capito la Ferranti, che non mancava di attaccarlo in Giunta e quanto lui fosse realmente in pericolo di essere scoperto. Quella è stata una gravissima imprudenza da parte sua. Perché se non si fosse trovato il costume da crociato o l'arma del delitto, nessuno avrebbe mai potuto individuarlo per l'assassinio di Carrera a Sant'Angelo.
- Sì, ragazzi, le cose stanno, tecnicamente parlando, così.
- Certo. Aggiunse Marisa, abbiamo tutti inizialmente sottova-

lutato il discorso sugli stupefacenti. Troppi segnali c'erano che era molto vicino a noi uno spaccio gravissimo anche nei confronti dei più piccoli e abbiamo sempre pensato che l'approccio provenisse da lontano o comunque sicuramente dal di fuori dell'ambiente scolastico. Invece il nemico era interno.

- Mi consola, osservò Renato, il fatto che Osvaldo Vianello non appartiene all'organico del nostro personale non docente. E ora tra omicidi premeditati, spaccio di droga, con l'aggravante di fornirla a dei minorenni, non verrà condannato a meno di ventitré, venticinque anni di carcere.
- E Osvaldo, chiari Arrigo, non voleva liberare quell'appartamento anche per questo motivo: era la base del suo delinquere, base che consentiva lautissimi incassi. E ora, perquisendo l'appartamento, la polizia ha anche scoperto, oltre ad un'agenda piena di riferimenti telefonici utilissimi a ulteriori indagini sullo spaccio di stupefacenti a Venezia, anche due sacchetti di polvere bianca, che, non bastassero le sue confessioni, lo incriminano ancora più a fondo.
- Era comunque proprio vero, precisò Alberto, che si trattava di un attacco alla nostra scuola, un tentativo di demolire quanto di valido cerchiamo di fare.
- E noi, aggiunse Beatrice, un po' allegra e un po' pensierosa, abbiamo pure rischiato di perdere il nostro preside...
- Non ci mancava altro... disse Marisa.

Mentre i suoi collaboratori e amici gustavano un po' sereni e un po' tristi il loro pranzo, Arrigo perse lontano il suo sguardo nelle barene.

Caterina aveva tanto combattuto a favore delle condizioni dell'Istituto. Aveva dovuto soccombere di fronte a un attacco che proveniva da un diverso, molto diverso, modo di intendere la scuola. Luogo di crescita, di sviluppo, di educazione, di ricerca. Luogo minacciato dagli interessi chiusi, individuali e parti-

colari, ma anche aggredito da un modo di intendere la società e la vita destinato a peggiorare le condizioni del vivere civile. Una civiltà si regge sull'evoluzione del fatto educativo, sull'offerta a tutti, a partire dai più piccoli, dai più giovani, del modo per crescere e per realizzarsi, per dare un avvenire al proprio talento, a qualsiasi livello esso si ponga.

Il tenue violetto colorava come in un acquerello ampi tratti di secca delle barene.

Ora bisognerà più che mai rimboccarsi le maniche e lavorare per far dimenticare a questa scuola i tragici eventi.

E'grave, pensava Arrigo, è molto grave quando una nazione trascura fino ad umiliarlo il fatto educativo. E'grave sotto tutti i punti di vista quando antepone l'ignoranza, il consumo, la corruzione, la vendita di sé. Non solo dal punto di vista morale, anche da quello cui paiono in tanti tenere, quello della crescita e dello sviluppo economico. Non c'è crescita se non c'è studio, approfondimento, ricerca, se non c'è educazione delle intelligenze. Se non si educa una classe dirigente e se non si fanno crescere più alte le capacità professionali, ideative e costruttive.

Ci vuole una solida, protetta, finanziata scuola pubblica, scuola democratica e multiculturale. Se il paese vuol crescere e se vuole dare un futuro ai propri figli deve accrescere, non annientare le potenzialità dei propri giovani, senza nessuna paura per lo sviluppo del pensiero critico. Nostra potente ricchezza.

E poi è in luoghi sani che l'educazione sa superare l'ignoranza, la violenza, le assuefazioni.

- Ragazzi, facciamo due passi fra i salici, sulle rive di questa laguna. Che accendo per un po'la mia pipa.
- E io il mio toscano, preside...

Acqua alta

2011 © Arduino Sacco Editore



Finito di stampare nel mese di Luglio 2011
Presso la Arduino Sacco Editore
Via Luigi Barzini 24 – 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata
© 2011 Arduino Sacco Editore
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Luglio 2011

www.arduinossacco.it– arduinossacco@virgilio.it